L'ATEO n. 6/2014 (97)

L'ATEO

ISSN 1129-566X

Bimestrale dell'UAAR

n. 6/2014 (97)

€ 4,00

con Inserto speciale libri

BUON COMPLEANNO GALILEO!

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Bimestrale – Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Firenze

L'ATEO n. 6/2014 (97)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Novembre 2014 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE
Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI
Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono avere le seguenti caratteristiche:
- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO"
È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2011. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli
Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Caserta: Corso Trieste 7
Cosenza: Corso Mazzini 86
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Lecce: Via dei Templari 9
Milano: Via Foscolo 1-3; Piazza Piemonte 1
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano –2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Strada Farini 17
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via Diaz 14
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Torino: Piazza Castello 19
Varese: Corso Aldo Moro 3
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita
Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie
Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Serragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerretani 16/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stradello Soratore 27/A
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P/le IX Settembre 8
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Altan (© Altan/Quipos)

Nell'interno vignette di: pag. 4, 10-16, 35, 38, 46: fonte ignota; pag. 7: Mauro Biani (www.mauro biani.it); pag. 9: Creative Agency Zowart; pag. 17, 19, 21, 24, 26, 29, 32: Turco; pag. 27: Alessandro Ghebreigziabiher; pag. 36: Dan Piraro (da www.bizarrocomics.com); pag. 40: Arnald; pag. 42: Vauro; pag. 44: Giancarlo Colombo; pag. 45: Maurizio Fei (http://vignettefei.blogspot.it/).

Per noi che lavoriamo alla realizzazione di questa rivista, e spero anche per voi, cari lettori, il 2015 sarà un anno particolare: confezioneremo, infatti, il centesimo numero de *L'Ateo*. Un passaggio cui guardiamo con soddisfazione, consci (a nostro avviso) di avere tenuto alto il vessillo di una buona laicità, con una linea editoriale consapevole delle sfide, comunque aperta alla discussione ed al dialogo; di limitata visibilità, certo, ma non per questo meno attiva e determinata. Il numero 100 sarà il terzo dell'anno e già siamo impegnati a dargli particolare enfasi. Per intanto ci piace sottolineare con orgoglio (ce lo permetterete) quanto in questi anni ha prodotto e coordinato l'attuale redazione (o almeno alcuni dei suoi componenti, a partire da Maria Turchetto e Baldo Conti, che ne sono i grandi animatori).

E visto che stiamo parlando del 2015, ecco un anticipo degli argomenti di cui intendiamo occuparci nei prossimi numeri e sui quali sollecitiamo anche i vostri contributi. Il primo dell'anno, solitamente di taglio biologico-darwiniano, lo dedicheremo a **Gregor Mendel**, padre o meglio precursore della genetica moderna, in occasione del 150° anniversario della prima presentazione pubblica delle sue ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri; nel secondo numero torneremo su di una tematica fra le più gradite da voi lettori, la sessualità, con *focus* stavolta su **Religioni e omofobia**. Il quarto numero proseguirà la serie sulle **Arti senza dio**, esplorando stavolta il mondo dei fumetti. Nel quinto proporremo un argomento fra i più controversi: **La psicologia delle religioni e della credenza**. Come al solito, l'ultimo numero dell'anno non avrà un tema prefissato.

Ovviamente, ogni fascicolo della rivista, val bene ricordarlo, darà ampio spazio a liberi contributi su quant'altro può interessare il mondo ateo e la nostra associazione. Alcune precise tematiche, non inquadrate come argomento monografico, sono comunque previste fin d'ora: il paranormale religioso; la sovrappopolazione; il male e il diavolo.

Ma veniamo al presente numero, "grasso" come oramai definiamo in redazione quelli a 48 pagine, concessi saltuariamente dalle limitazioni di *budget*. Come lo scorso anno, allorché questa impostazione fu sicuramente apprezzata, la sua sezione centrale costituisce un *Index Librorum Legendorum*, miscellanea di recensioni librarie opportunamente suddivise per argomenti, e cioè stavolta: "Filosofia e ateismo", "Chiesa e giustizia", "Educare alla diversità", "Storia della chiesa".

Nelle altre pagine della rivista, a parte una mini sezione tematica su Galileo (in occasione del 450° della nascita), trovate contributi vari, uno dei quali mi è doveroso segnalare, per vari motivi: ovvero lo splendido articolo di Marco Ottanelli sui "Martiri di Otranto e le radici cristiane". Sulla recente beatificazione dei Martiri di Otranto abbiamo avuto modo di intervenire, ironicamente, nel numero 4/2013 (89), ma qui si tratta di ben altro. Come infatti scriviamo nella sezione dell'*Index* dedicata alla Storia della Chiesa, sarebbe quanto mai doveroso, da parte degli storici, impegnarsi sempre senza interessi di parte a restituire a certi eventi del passato (come ben riesce a questo articolo) una verità che secoli di storiografia quasi agiografica hanno oscurato. Pur apprezzando il valore di questa opportunità concessaci, abbiamo tuttavia esitato a lungo, in redazione, prima di decidere se pubblicare (soprattutto, senza spezzettarlo) un articolo che supera così ampiamente i limiti delle nostre norme redazionali; ma alla fine abbiamo scelto di non rinunciarvi. L'articolo, infatti, non si limita a restituire (o quanto meno, dirà la controparte, a ipotizzare) una cronaca di quei lontani eventi abbastanza lontana dalle comuni vulgate, ma insiste particolarmente sull'onestà del lavoro dello storico: sulla necessità di ricostruire quanto più fedelmente possibile i fatti, di confrontare i resoconti sui fatti con attenzione e senza pregiudizi, di rivedere e rimettere in discussione se necessario storie apparentemente ovvie. Una lezione di metodo, che dobbiamo far nostra, sempre e comunque, anche a costo di spiacevoli autocritiche.

Ma a questo punto vi chiederete? Cosa c'entra in tutto ciò la copertina che abbiamo scelto? C'entra, ovviamente. Vuole essere un richiamo alle battaglie laiche di cui sentiamo sempre urgente il bisogno, quanto mai purtroppo in secondo piano in un mondo nel quale, a discapito di quanto proclamano il clero (papa in testa) e frange della politica, sono sempre in prima pagina le guerre di religione: favorite (direttamente o indirettamente) dalle reciproche incompatibilità dei monoteismi (e nel caso dell'Islam, come secoli fa nel caso del cristianesimo, dalle incompatibilità settarie al loro interno), o quanto meno motivate in chiave religiosa. Ad alcuni certamente spiacerà ammetterlo, ma (che si accettino o meno le tesi ad esempio di Huntington o della Fallaci, sulle quali non mi esprimo) lo "scontro di civiltà" è sotto i nostri occhi e lo è soprattutto in quanto scontro di fedi; e le "nostre" radici cristiane ne hanno colpa (innanzitutto storica) tanto quanto la controparte, che sembra ripercorrere oggi i secoli bui del nostro medioevo. Giacché il cristianesimo è (e soprattutto, è stato) tutt'altro che una religione di pace, *super-partes*.

Ma riprenderemo certamente questo discorso in altra occasione. Per il momento, armiamoci di penna e carta, ed andiamo avanti con le nostre battaglie laiche e di civiltà! Buona lettura.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Dal 1 settembre scorso è iniziata la campagna per i

Rinnovi 2015

Ricorda di rinnovare la tua adesione all'**UAAR**

o l'abbonamento a **L'ATEO**

Aiutaci a sostenere le battaglie laiche dell'UAAR

Vedi le varie modalità di iscrizione
e abbonamento a pag. 47

BUON COMPLEANNO GALILEO!

Alcuni pensieri su Galileo (e sulla chiesa)

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

Galileo Galilei. Il padre della scienza moderna. Lo ricordiamo in modo particolare quest'anno, il 450° dalla sua nascita.

Non siamo però gli unici a celebrare gli anniversari galileiani. Ventidue anni fa infatti, nel 1992, fu paradossalmente proprio la chiesa cattolica a ricordare il 350° anniversario della morte dello scienziato, in occasione della sua "riabilitazione" ad opera di Papa Wojtyla. E siccome questa riabilitazione ecclesiastica era stata fatta con intenti ben precisi che non erano certo quelli di rendere giustizia a Galileo, ci proponiamo qui di restituirgli il dovuto ricordandolo in una maniera diversa e "alternativa" rispetto a quella adottata dalla chiesa cattolica.

Che cosa aveva dunque in mente il Santo Padre quando, il 31 ottobre 1992, pronunciava il suo discorso "riabilitante" di fronte alla Pontificia Accademia delle Scienze? Si trattava davvero di un sincero *mea culpa*, di un leale riconoscimento degli errori commessi nel passato da Santa Madre Chiesa? Un leale riconoscimento di errori avrebbe potuto essere formulato così: "La terra gira intorno al sole; il sole NON gira intorno alla terra. Galileo aveva ragione, la chiesa aveva torto. *Ergo* la chiesa non avrebbe dovuto condannare Galileo". E magari avrebbe anche potuto essere accompagnato da un piccolo proposito per il futuro, tanto per dimostrare di avere imparato la lezione: "Da adesso in poi, perciò, Santa Madre Chiesa si asterrà dal ficcare il naso nelle questioni scientifiche e si limiterà ad occuparsi di quelle spirituali". Una cosa, del resto, che Galileo stesso auspicava quando affermava, per difendersi dai suoi avversari aristotelico-baciapil-tolemaici, che l'intenzione dello Spirito Santo era quella di insegnarci "come si vadia al cielo, e non come vadia il cielo". Due campi ben distinti e separati, dunque, quelli della scienza e della fede. Ed è proprio questo il rospo che la chiesa cattolica non ha mai digerito e che continua a non digerire.

Accogliendo Galileo fra i suoi devoti figli ed ammettendo i torti dei teologi del tempo (notare bene, i torti dei teologi del tempo, NON di Santa Madre Chiesa come istituzione!) che si ostinavano a sostenere la teoria geocentrico-tolemaica, Papa Wojtyla nel suo discorso del 1992 si proponeva alcuni ben precisi obiettivi che possiamo riassumere così:

(1) esautorare i movimenti "laicisti" brutti e cattivi che hanno fatto di Galileo il simbolo della libera ricerca ostacolata dall'oscurantismo ecclesiastico ed al contempo operare una vera e propria appropriazione indebita nei confronti della figura di Galileo a tutto favore della chiesa;

(2) sfatare il "mito" che esista una intrinseca opposizione fra scienza e fede;

(3) presentare la chiesa cattolica non più come nemica ma come amica della scienza;

(4) riaffermare al contempo la superiorità della fede come unica forma di conoscenza che possa dare un senso profondo ad ogni genere di attività umana, scienza (naturalmente!) inclusa. Nulla di nuovo sotto il sole, insomma, dall'epoca di Galileo in poi.

Qual era, infine, la preoccupazione del Papa alla base del suo discorso del 1992, la vera "molla" che lo aveva spinto a riabilitare lo scienziato pisano? Nel discorso si parla di situazioni analoghe al caso Galileo che si presentavano in quegli anni e che si sarebbero potute presentare in futuro … Il cruccio papale era dovuto agli allarmanti (per la chiesa) sviluppi delle scienze biologiche e genetiche, quelle scienze "del vivente" che sempre più sembrano in grado di sostituirsi a Dio nella manipolazione e creazione della vita e che mettono a repentaglio proprio quel concetto di "anima" in assenza del quale qualsiasi fede è destinata a crollare: nuove e preoccupanti teorie e conoscenze foriere di una seconda "rivoluzione copernicana" che, come già quella precedente, nulla di buono prometteva per la chiesa … da qui la necessità di arginarla preventivamente tentando, ancora una volta, di sottomettere la scienza … ed ipocritamente utilizzando a tal fine proprio la memoria di quel Galileo che già da vivo era stato tartassato dai soprusi e dalle prepotenze ecclesiastiche.

È stato triste vedere il povero Galileo strumentalizzato, da morto, proprio dalla stessa genìa di persone che lo avevano perseguitato quando era in vita, ed è per questo che noi vogliamo ribaltare la situazione e restituirgli ciò che gli è dovuto, ricordandolo sia come grande scienziato sia come una delle numerose vittime innocenti delle prevaricazioni ecclesiastiche e rivendicando con lui, a voce alta, la necessità della più completa autonomia della scienza nei confronti di qualsiasi ingerenza religiosa.

Quel rigoroso metodo delle "sensate esperienze" accompagnate dalle "necessarie dimostrazioni" che Galileo inaugurò e che tuttora costituisce la strada maestra della scienza non ha bisogno di supervisori, di guide spirituali o di presunte forme di saggezza superiore per trovare la via da percorrere o gli obiettivi da perseguire – è perfettamente in grado di gestirsi da sé. Finché la chiesa non accetterà questo fatto e non si limiterà ad occuparsi di "come si vadia al cielo" ma continuerà invece a voler dire la sua anche riguardo a "come vadia il cielo" (e a come vadano, o debbano andare, anche tutte le cose su questa terra), falsi e ipocriti suoneranno tutti i suoi riconoscimenti di colpe e le riabilitazioni postume delle sue numerose vittime, o meglio saranno facilmente riconoscibili per quello che veramente sono: ignobili tentativi di riabilitare se stessa.

Hai vinto, Galileo!

di Piergiorgio Odifreddi, piergiorgio.odifreddi@gmail.com

Come disse Roberto Benigni, uno dei segni della genialità di Galileo è l'esser riuscito ad affrancarsi dall'*imprinting* di una famiglia che aveva tanta poca fantasia da non sapergli trovare altro nome che il proprio cognome. Sia il primo che il secondo si prestavano, tra l'altro, a doppi sensi abbastanza ovvi, e il primo a giocarci fu lo stesso scienziato da giovane, nel 1590, quando si schermì nel *Capitolo* contro il portar la toga: «Io non son mica Ebreo, se bene è pare al nome e al casato ch'io sia disceso da qualche Giudeo». Molto seriamente lo ammonì invece il 21 dicembre 1614 dal pulpito un domenicano, Tommaso Caccini, citando questa volta un versetto degli *Atti degli Apostoli* (I, 11).

Secondo la leggenda, ai discepoli attoniti, che avevano appena assistito all'ascensione di Gesù ed erano rimasti imbambolati a guardare in aria, un angelo avrebbe detto: «Galilei, perché state a osservare il cielo?». Le preoccupazioni del frate, e delle gerarchie che parlavano per bocca sua, si riferivano a ciò che era successo a partire dall'autunno del 1609, esattamente 400 anni fa, quando Galileo aveva puntato in aria il cannocchiale e … apriti cielo! L'attonito scienziato aveva via via scoperto che la Luna ha monti e valli, Venere fasi simili a quelle lunari, Giove quattro satelliti che gli girano attorno, Saturno strane anomalie (i famosi anelli), il Sole ruota su se stesso e le costellazioni e la Via Lattea sono composte di innumerevoli stelle.

Questi eventi cambiarono radicalmente la sua vita e la nostra storia, inaugurando la nuova e acuta astronomia degli scienziati e scatenando le vecchie e ottuse reazioni dei teologi. Per due volte, nel 1616 e nel 1633, il Sant'Uffizio alzò la voce e Galileo abbassò la testa, dannandosi la memoria per aver salva la vita. Ma poiché, come previsto da Oscar Wilde, chi dice la verità prima o poi viene scoperto, di fronte ai progressi e alle conquiste della scienza oggi possiamo felicemente affermare: «*Hai vinto, Galileo!*», giocando ancora una volta sul nome dello scienziato.

Secondo un'altra leggenda, narrata questa volta da Teodoreto nella *Storia ecclesiastica*, a Giuliano l'Apostata (come lo chiamano gli apologeti cristiani), ferito e morente sul campo di battaglia il 26 giugno 363, sarebbe apparso il solito Gesù. E l'imperatore che aveva cercato, eroicamente ma inutilmente, di opporsi alla capitolazione dell'impero nei confronti della religione cristiana, gli avrebbe gettato sprezzantemente il suo sangue, dicendogli appunto «Vicisti, Galilee!». Inutile dire che l'episodio è una (em)pia invenzione: la realtà, descritta dal testimone Ammiano Marcellino nelle *Storie*, è che Giuliano il Filosofo (come lo chiama Voltaire nel *Dizionario filosofico*) fece un ultimo ispirato discorso, tanto elevato quanto quello riportato da Platone nell'*Apologia di Socrate*, e spirò serenamente.

È dunque doveroso punire col contrappasso la denigrazione cristiana e appropriarsi dell'apocrifo motto, come fece fin dal 1611 Keplero nella *Relazione sulle proprie osservazioni dei quattro satelliti di Giove*: osservazioni che confermavano le scoperte di Galileo dell'anno precedente e gli davano ragione contro i suoi primi avversari. Ma per evitare di cadere nello stesso errore dei denigratori, di condannare senza conoscere o conoscere senza capire, nel mio libro (che si intitola appunto *Hai vinto, Galileo!*) ripercorro col lettore la strada che ha portato alla vittoria dell'eliocentrismo: l'antica formulazione proposta da Aristarco e quella moderna riproposta da Copernico, la coraggiosa e tragica protodifesa intrapresa da Giordano Bruno, il sistematico sviluppo compiuto da Keplero e Galileo, le feroci persecuzioni intentate dal cardinal Bellarmino e da papa Urbano VIII, la definitiva sistemazione raggiunta da Isaac Newton, la verifica sperimentale ottenuta col pendolo di Foucault e la subdola riscrittura della storia di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

Piergiorgio Odifreddi, *Hai vinto, Galileo! La vita, il pensiero, il dibattito su scienza e fede*, ISBN 978-88-8045-9434-5, Mondadori (Collana "Saggi"), Milano 2009, pagine 134, € 17,50.

Attraverso la vita e le opere di Galilei, Odifreddi ripercorre la straordinaria storia della teoria eliocentrica, dalla prima formulazione dovuta ad Aristarco di Samo alla riscoperta cinquecentesca con la "rivoluzione copernicana". È a partire da Copernico che la vicenda diventa appassionante e inizia il grande scontro tra scienza e teologia. Difensore della teoria copernicana, il frate domenicano Giordano Bruno, pur avendo utilizzato solo motivazioni filosofiche, viene accusato di eresia e arso sul rogo il 17 febbraio 1600 per volontà dell'inquisitore gesuita Roberto Bellarmino. A partire dal 1609, Galileo osserva il cielo con uno strumento innovativo, il cannocchiale, e pubblica in diverse opere i risultati delle sue osservazioni. Questa volta non è la filosofia ma la scienza a confutare la dottrina della Chiesa, attraverso il metodo sperimentale. Già nel 1616 il Sant'Uffizio emana il primo ammonimento, che silenziò Galileo per qualche anno.

Sperando in un atteggiamento diverso da parte del nuovo papa Urbano VIII, Galileo riprende con prudenza e con laboriose contrattazioni le sue pubblicazioni. La situazione precipita con la pubblicazione del *Dialogo* del 1632, pur fornito di doppio *imprimatur* (l'esposizione divulgativa di quest'opera da parte di Odifreddi è magistrale). La "ferocia dell'ignoranza" è implacabile e Galileo viene processato dall'Inquisizione il 12 giugno 1633. Qui pronuncia il discorso tristemente noto in cui "abiura, maledice e detesta i suddetti errori ed eresie". "Meglio un asino vivo che un professore morto", dice Galileo secondo la tradizione popolare. Ma Bertolt Brecht, più duro, in *Vita di Galileo* gli fa confessare: "Ho tradito la mia professione".

La piena dimostrazione della teoria eliocentrica avviene nella seconda metà del secolo, con i *Principi matematici della filosofia naturale* di Newton; nell'800 l'esperimento di Foucault dimostra in modo inconfutabile i movimenti di rotazione e rivoluzione terrestre. Perfino la Chiesa, "rimasta bellarminamente addormentata nel sacro bosco della teologia" dal processo del 1633, dovette prenderne atto. Nel 1820 il Sant'Uffizio decretò il "nulla osta che si difenda la tesi della mobilità della terra". Solo del 1992 è la riabilitazione dichiarata dalla Pontificia Accademia delle Scienze nei confronti di Copernico, Keplero e Galileo: "lacrime di coccodrillo", secondo Odifreddi, che mostra senza pietà le ambiguità e la faziosità del documento.

Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

E, soprattutto, cerco di condurre e indurre a leggere o rileggere le opere di Galileo (il *Sidereus Nuncius*, le *Lettere copernicane*, il *Saggiatore*, il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* e i *Discorsi sopra due nuove scienze*), sottolineando che non si tratta «solo» di scienza. Perché, come disse Italo Calvino, che se ne intendeva, Galileo è stato «il più grande scrittore della letteratura italiana d'ogni secolo».

Piergiorgio Odifreddi, matematico, logico e saggista, è presidente onorario dell'UAAR. Ha insegnato logica presso l'Università di Torino. Tra i suoi numerosi scritti ricordiamo i più recenti *Hai vinto, Galileo! La vita, il pensiero, il dibattito su scienza e fede*, Milano, Mondadori 2009; *C'è spazio per tutti. Il grande racconto della geometria*, Milano, Mondadori 2010; *Una via di fuga. Il grande racconto della geometria moderna*, Milano, Mondadori 2011; *Isaac Newton, La gravità la luce e i colori del mondo*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2012; *Pitagora, Euclide e la nascita del pensiero scientifico*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2012; *Caro Papa, ti scrivo. Un matematico ateo a confronto con il papa teologo*, Milano, Mondadori 2011.

Libri su Galileo: un'integrazione bibliografica

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Nel 2009, in occasione del 400° anniversario delle prime osservazioni astronomiche di Galileo Galilei, abbiamo dedicato un numero de *L'Ateo* al grande scienziato (n. 64, intitolato "Viva Galileo!") e, insieme a numerosi articoli, un'ampia e argomentata bibliografia (*Una guida alla lettura di e su Galileo*, a cura della Redazione). Qui ci limitiamo perciò a segnalare le pubblicazioni più recenti sull'argomento.

Sugli aspetti scientifici e filosofici dell'opera galileiana: **Steven N. Shore**, *Galileo's science*, ETS 2014; **John L. Heilbron**, *Galileo, scienziato e umanista*, Einaudi 2013; **Paolo Galluzzi**, *Tra atomi e invisibili. La materia ambigua di Galileo*, Olschki 2011; **Erminia Ardissino**, *Galileo. La scrittura dell'esperienza. Studi sulle lettere*, ETS 2011; **Assunta De Salvo**, *Un paradosso di Galileo. Una chiave di lettura della disputa idrostatica* (con il *Trattatello sui galleggianti*), ETS 2010. In particolare, sulla disputa con l'aristotelismo, **Luigi Guerrini**, *La scienza infedele. Il giovane Galileo e l'aristotelismo*, Vecchiarelli 2011; **Luigi Guerrini**, *Galileo e gli aristotelici. Storia di una disputa*, Carocci 2010.

Sul processo a Galileo e sulle ragioni dell'opposizione della Chiesa: **Angelo Calemme**, *L'Illuminismo prima dell'Illuminismo. Perché la Chiesa condannò Galileo*, La Città del Sole 2014; **Elio Mennella**, *Eppur si muove. Il Santo Uffizio contro Galileo Galilei*, Bastogi Editrice Italiana 2012; **Mari Antonio Beltràn**, *Talento e potere. Storia delle relazioni fra Galileo e la Chiesa cattolica*, Marco Tropea Editore 2011; **Annibale Fantoli**, *Galileo e la Chiesa. Una controversia ancora aperta*, Carocci 2010; **Vittorio Frajese**, *Il processo a Galileo Galilei: il falso e la sua prova*, Morcelliana 2010; **Luigi Guerrini**, *Cosmologie in lotta. Le origini del processo a Galileo*, Polistampa 2010; **Egidio Lucchini**, *Il diario di Galileo. Perché la Chiesa ha riaperto il caso e non l'ha ancora chiuso?*, Carabba 2010; **Alberto Donati**, *Le motivazioni teologiche della condanna di Galileo Galilei*, Morlacchi 2010.

Sugli aspetti letterari dell'opera galileiana: **Andrea Battistini**, *Galileo. Profili di storia letteraria*, Il Mulino 2011; **Luciano Celi**, *Gettar luce nell'oscuro labirinto. Arte, letteratura, scienza in Galileo Galilei*, Aracne 2010.

Segnaliamo inoltre la pubblicazione di **Galileo Galilei**, *Due lezioni all'Accademia fiorentina circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*, Sillabe 2011. Si tratta del testo delle due interessantissime lezioni che Galileo Galilei tenne tra 1587 e 1588, con le quali si proponeva di illustrare con metodo scientifico la forma e le dimensioni dell'Inferno dantesco, basandosi sull'attenta lettura del testo della Divina commedia. L'analitico studio della geografia del luogo e delle sue misure portò alla scoperta, con un certo stupore, dell'assoluta coerenza del testo poetico, tale da rendere perfettamente plausibile la voragine infernale. Come scrive Piergiorgio Odifreddi (in *Hai vinto, Galileo!* vedi scheda) questa curiosa "analisi matematica della letteratura rivela un Galileo ormai in via di traghettamento dall'umanesimo alla scienza".

Nadia Ioli Pierazzini, Francesca Riccioni, Vittoria Balandi (testi di), Disegni di Tuono Pettinato, *Galileo! Un dialogo impossibile,* ISBN 978-88-6019-310-0, Felici Editore (Collana "Junior"), San Giuliano Terme (Pisa) 2009, pagine 64, € 10,00, brossura.

Si tratta di un libro a fumetti che ripropone il *Dialogo* galileiano per eccellenza trasformando lo scettico e pigro Simplicio nello stolido ragazzotto Gastone, il curioso e intelligente Sagredo nella vivace bambina Clelia e restituendo al Salviati la personalità dello stesso Galileo. Sei storie illustrate dalla deliziosa penna di Tuono Spettinato ripropongono gli esperimenti di Galileo sulla gravità e il piano inclinato, sul galleggiamento, sul pendolo, sulla riflessione e diffusione della luce, sui suoni e naturalmente sul cannocchiale e le osservazioni astronomiche.

Come scrive Giuseppe M. Pierazzini nell'Introduzione, Galileo «fu anche uno dei primi divulgatori scientifici illuminati, tanto che decise di pubblicare le sue scoperte in lingua volgare, per permettere a tutti i suoi concittadini, sia a quelli colti, che a quelli meno preparati di imparare a leggere il grande libro della natura». E, nella Prefazione, Pietro Greco ricorda che Galileo era convinto che la "nuova scienza" richiedesse la più larga comunicazione, con tutti i mezzi, anche artistici e letterari: «Si concede anco al Poeta il seminare alcune scientifiche speculazioni», diceva a Tommaso Stigiani.

E «cos'è, infatti, il fumetto se non un'espressione artistica che riunisce poesia e disegno?». I fumetti, ideati per la mostra interattiva *Dialogar di scienza sperimentando sotto la Torre* (Ludoteca Scientifica promossa dal Dipartimento di Fisica "E. Fermi" dell'Università di Pisa, dall'Istituto Nazionale di Ottica del CNR, dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e dall'Istituto di Chimica dei Composti OrganoMetallici del CNR), sono accompagnati da brevi testi tratti dalle opere di Galileo.

[MT]

CONTRIBUTI

Breve storia del concetto di laicità nella dottrina cattolica

di Raffaele Carcano, raffaele.carcano@gmail.com

"Sul problema delle relazioni tra sfera politica e sfera religiosa Cristo aveva già offerto il criterio di fondo in base al quale trovare una giusta soluzione". Tutto facile e risolto da duemila anni a questa parte, dunque.

O no? La citazione è tratta dal discorso che Benedetto XVI tenne all'Eliseo nel corso della cerimonia di benvenuto offertagli nel 2008 dall'allora presidente Sarkozy, a sua volta fautore di una "laicità positiva" ("positiva" come la risposta-standard da dare alle richieste delle religioni). Una rivendicazione molto forte, quella di Ratzinger. E tutto sommato, nel rivendicare le radici cristiane della laicità, gli ultimi papi sono stati anche assai prudenti, sia rispetto ai loro fedeli, sia rispetto a diversi sedicenti infedeli, purtuttavia devoti. Siamo in presenza di una rivendicazione legittima? O del tentativo di annettersi un principio che, nel terzo millennio, pochissimi sembrano avere il coraggio di combattere?

Cominciamo dall'inizio. Il "criterio di fondo" ricordato da Benedetto XVI è, ovviamente, l'episodio del tributo a Cesare: "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio" (*Mc* 12,17). Un passo che ha generato tantissime interpretazioni e già tale circostanza mostra che non è agevolmente decifrabile. Ma riveste ancora più importanza il fatto che Gesù non sarebbe assolutamente entrato nel merito: anche se nel caso improbabile che avesse istituito una separazione tra Stato e religione, non avrebbe in alcun modo distinto le competenze. Cos'è di Dio, cos'è di Cesare? Il Vangelo non lo dice. Non dice nemmeno nulla a proposito dei diritti degli individui, che a Gesù non sembra interessassero molto.

È uno dei versetti più conosciuti del Vangelo. Eppure, i Padri della Chiesa non sembravano conoscerlo molto, a giudicare dal numero estremamente basso di citazioni. Che peraltro non riguardavano in alcun modo il rapporto tra impero e religione: era piuttosto preso a esempio di come il fedele dovesse comportarsi nei confronti dell'autorità costituita. Che era dovere del fedele rispettare, in quanto posta sul trono da Dio per essere al suo servizio: la *Lettera ai Romani* è assai esplicita, su questo punto. Del resto Paolo aveva a sua volta chiesto di rendere "a ognuno quello che gli è dovuto, a chi è dovuto il tributo il tributo, a chi l'imposta l'imposta, a chi il timore il timore, a chi l'onore l'onore". È "necessario stare sottomessi", ribadiva.

Con l'unico limite del proprio culto. Quando, in alcune occasioni, gli imperatori imposero ai cristiani di sacrificare per loro, le gerarchie ecclesiastiche (non tutte) chiesero di resistere e molti fedeli (non tutti) rifiutarono di effettuare sacrifici, esponendosi al rischio della pena capitale. Quando fu Costantino, un cristiano, a diventare imperatore, la storia prese però un'altra piega. La setta (i suoi fedeli rappresentavano intorno al 5% della popolazione imperiale) aveva raggiunto il potere e doveva gestirlo. E fu gestito come aveva suggerito san Paolo: sottomissione.

Costantino si comportava da capo della Chiesa: convocava concili, nominava e trasferiva vescovi sgraditi, la dotava di fondi (pubblici) in relazione alle proprie esigenze, arrivava ad autodefinirsi "il tredicesimo apostolo". La Chiesa – quella costantiniana – non fiatava. A protestare erano semmai i cristiani non costantiniani, come i donatisti. Quando il figlio di Costantino, Costanzo II, prese il potere, si verificò una curiosa situazione: l'imperatore era ariano. A protestare erano ora i cristiani non costanziani: Osio di Cordova, già consigliere di Costantino, si rivolse a Costanzo II in questi termini: "né è permesso a noi di esercitare un dominio terreno, né a voi, Sire, di avere alcuna autorità di bruciare incenso".

Unanime era invece la condanna del "paganesimo", prontamente identificato con l'idolatria. Già sotto Costanzo II uno scrittore cristiano come Firmico Materno diffondeva un libro in cui si chiedeva la completa obliterazione dei culti tradizionali, attraverso confische e distruzioni dei templi. Lo si chiedeva agli imperatori e si faceva notare loro che il favore divino era subordinato alla realizzazione di ciò che veniva loro comandato. La politica religiosa delle Chiese cristiane è stata fin da subito indirizzata all'annientamento della concorrenza. Qualsiasi concorrenza, anche cristiana.

Un ulteriore salto di qualità si ebbe con Ambrogio. Se i governanti fedeli sono tenuti all'obbedienza all'autorità costituita, non altrettanto si deve necessariamente dire della Chiesa; e se i governanti operano con l'approvazione di Dio, devono anche ottenere l'approvazione di chi Dio rappresenta su questo pianeta. Il vescovo di Milano fu il primo a scrivere che l'imperatore deve stare "agli ordini di Dio e della sacra fede" e quindi dei vertici del-

la Chiesa stessa. L'efficacia della sua dottrina la si vide bene con l'editto di Tessalonica, del 380, che individuava nel cristianesimo la religione ufficiale dell'impero. Quando Simmaco scrisse a Valentiniano II per chiedere che l'altare della Vittoria potesse tornare in Senato ("Ognuno ha il suo modo di vivere, ognuno i suoi riti: la mente divina ha assegnato a ciascuna città un culto divino che la proteggesse"), Ambrogio ventilò la scomunica dell'imperatore rinfacciando a Simmaco che "ciò che voi ignorate, noi lo sappiamo dalla voce di Dio". L'imperatore gli diede ragione. Qualche anno dopo fu Teodosio II a essere realmente scomunicato e poi costretto a fare pubblica penitenza: il tempo di un'unica religione per tutti era ormai venuto, tanto che con l'editto di Concordia del 391 i non cristiani (cattolico-ortodossi) erano di fatto esclusi dalla comunità civile. Né questi editti liberticidi né i successivi furono criticati dalle gerarchie ecclesiastiche.

A detta di Agostino, allievo di Ambrogio, le autorità temporali devono porre "il potere al servizio della maestà di Dio per estendere il suo culto". Tanto che suggerì (con successo) una politica di conversioni forzate e di estesa repressione del dissenso religioso: "Dio, servendosi degli imperatori a lui sottomessi, ha voluto spaventare i cuori insensati". Il concetto di totalitarismo religioso è stato ben espresso da Leone Magno rivolgendosi all'imperatore: "Sarà vantaggioso sia per la Chiesa universale, sia per il vostro dominio, se un Dio, una fede e un sacramento della salvezza umana, siano tenuti dall'unica confessione dell'intero mondo". Gelasio I sostenne che, tra l'autorità temporale e quella spirituale, è quest'ultima a prevalere, perché i sacerdoti devono rendere conto a Dio anche del comportamento dei sovrani.

Sono affermazioni che, allora, ebbero un impatto circoscritto. La Chiesa, in Oriente e in Occidente, fu quasi sempre cesaropapista, subordinando l'intronizzazione dei vescovi all'accettazione imperiale. Quelle appena riportate furono più che altro impuntature di personalità carismatiche, che dovevano disporre di un buon seguito e di cui anche le autorità politiche dovevano quindi tenere conto. Vanno considerate eccezioni, anziché regole, ma costituiranno l'arsenale dialettico a cui la Chiesa cattolica attingerà nel secondo millennio.

E comunque gli imperatori non restavano con le mani in mano: fu proprio un sovrano come Giustiniano a introdurre la pena di morte per tutti gli apostati, i sacrificatori, i bestemmiatori, gli omosessuali. Così come furono gli imperatori germanici, all'inizio del primo millennio, a riportare in auge il papato decaduto ai livelli più bassi della sua storia. I pontefici seppero approfittare della situazione e recisero gli ultimi fili che li legavano a Costantinopoli. Poi seppero rendersi autonomi anche dall'impero germanico, avviato a una progressiva decadenza.

Un processo, questo, promosso dal cardinale Ildebrando di Sovana, in tarda età assunto al pontificato con il nome di Gregorio VII (1073-1085). Nel *Dictatus papae* rivendicò apertamente la superiorità del papa nei confronti di ogni sovrano temporale: definì la Chiesa infallibile, il papa non giudicabile e pretese che i prìncipi gli baciassero i piedi. Costrinse l'imperatore Enrico IV a umiliarsi a Canossa, ma morì in esilio. La Chiesa fece proprie le sue tesi fino all'epoca illuminista.

Si cominciava intanto a parlare di "braccio secolare", laddove la mente era ovviamente quella ecclesiastica (e in particolare papale, visto il progressivo processo di centralizzazione e unificazione dell'autorità spirituale). Graziano, il fondatore del diritto canonico, istituzionalizzò anche dottrinalmente tale concetto: alle autorità secolari compete la mera esecuzione pratica delle direttive emanate dall'autorità spirituale sulle materie che essa stessa si riserva. Lucio III, nel 1184, emanò la decretale *Ad abolendam*, il documento fondante della moderna Inquisizione: stabilì che l'eretico, definito tale dall'autorità ecclesiastica, deve essere lasciato a quella civile per l'applicazione della pena. La quale autorità, se non avesse collaborato, sarebbe stata scomunicata, con la città colpita da interdetto.

Innocenzo III completò l'opera anche a livello ideologico. Riprese l'iconografia delle due spade (che spettano entrambe al pontefice, che lascia al sovrano quella temporale purché difenda gli interessi della Chiesa), introdusse il simbolismo del sole per il papa e della luna per l'imperatore e, ricalcando modelli antichi (l'unzione di Saul, la penitenza di Teodosio, l'incoronazione di Carlo Magno, l'umiliazione di Enrico IV), ribadì che il sacerdote che unge è sempre superiore a chi è unto, ovverosia il sovrano. Bonifacio VIII, con la bolla *Unam Sanctam* del 1302, perfezionò tale concezione, assegnando al papato ogni potestà diretta anche in ambito temporale: mentre il Medioevo declinava e attribuiva un significato nuovo al vassallaggio, dovuto in prima battuta al pontefice cattolico.

Un progetto di dominio universale (anche perché questo è il significato di "cattolico"). Che non si accontentava di allargare gli ambiti d'intervento all'interno degli Stati cristiani, ma che si estendeva ormai anche agli Stati non cristiani. Urbano II aveva lanciato già nel 1095 la prima crociata al grido di "Dio lo vuole". Enrico da Susa, detto il cardinale ostiense, affermò che i papi detengono "la potestà non solo sui cristiani, ma anche su tutti gli infedeli": si può, anzi si deve muovere guerra contro le loro nazioni, se non riconoscono tale primato. Un concetto che fu alla base della pratica del *requerimiento*, con cui l'esercito spagnolo giustificò la colonizzazione a mano armata di gran parte del continente americano.

Come si vede, siamo lontani anni-luce non solo dal concetto di separazione, ma anche da quello di distinzione tra Stato e Chiesa. In questo periodo nessun autore cattolico cita l'episodio del tributo (e chi lo fa, come Marsilio, viene guarda caso condannato). Il papa governa in prima persona lo Stato della Chiesa, stabilisce chi deve governare gli altri Stati, stabilisce gli ambiti nei quali è lecito governare, stabilisce persino come bisogna governare. Persino un "difensore degli indios" come Vasco de Quiroga, nelle comunità da lui fondate, faceva valere una regola in cui la fede e il culto cristiani erano obbligatori, e l'autorità era di nomina diocesana: un modello fatto proprio anche dalle *reducciones* gesuitiche. Il modello della comunità totalizzante valeva ovunque e per chiunque.

Il sistema crollò con il pluralismo religioso. Quando i sovrani si resero conto che potevano rivolgersi ad altri forni (per esempio quello luterano, una sorta di cesaropapismo senza papa) e s'impose il principio del *cuius regio eius religio*, il papato dovette ridursi a più miti consigli. Il gesuita Giovanni Botero scrisse *La Ragion di Stato*, in cui l'accento si spostava sui "vantaggi" che il cattolicesimo può portare ai sovrani,

perché soltanto "i sudditi devoti e religiosi sono sudditi obbedienti". Roberto Bellarmino, pure gesuita, tornò a definire la potestà cattolica negli affari temporali soltanto "indiretta", rischiando peraltro anche di finire nell'Indice dei libri proibiti. Paradossalmente, proprio i gesuiti furono le prime vittime dei sovrani assolutisti, che nel Settecento imposero durissime politiche giurisdizionaliste. I rivoluzionari francesi non fecero in fondo altro che applicare in maniera estrema gli stessi loro metodi.

Non esistevano più re per diritto divino e, soprattutto, non esistevano più sacerdoti che dovevano sancirlo sacralmente. Lo Stato aveva raggiunto il suo zenit. La Chiesa era invece quasi tornata ai minimi storici, per quanto disponesse ancora del territorio dello Stato pontificio, nel quale la sua dottrina trovava zelante applicazione. Nonostante alcuni pensatori cercassero di portarla su posizioni più liberali (gli stessi Cavour e Minghetti si dichiaravano cattolici), essa si chiuse sempre più a riccio. Nel 1864 Pio IX pubblicò il *Sillabo*, facendo letteralmente precipitare la considerazione generale nei confronti del papato: tra gli "errori" denunciati, anche quelli di ritenere che "tocca alla potestà civile definire quali siano i diritti della Chiesa e i limiti entro i quali possa esercitare detti diritti", che "la Chiesa non ha potestà di usare la forza, né alcuna potestà temporale diretta o indiretta", che "si deve separare la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa".

Quando i bersaglieri separarono quantomeno lo Stato della Chiesa dalla potestà della Chiesa, Pio IX si chiuse tra le mura vaticane, vietando ai cattolici la partecipazione alle elezioni. Gran parte degli Stati del mondo cattolico era guidato da una *élite* anticlericale e positivista, mentre già cominciava a incidere il movimento socialista, ancora meno bendisposto verso i retaggi religiosi. Leone XIII cercò di portare qualche minima novità, quantomeno d'immagine. Continuò a condannare duramente il liberalismo e le libertà di coscienza, di culto, di stampa, tutte ritenute antitetiche alla dottrina cattolica. Ma nella *Immortale Dei* mostrò di accettare qualunque forma di governo, purché "riguardosa a Dio, padrone supremo del mondo". In una lettera ai vescovi USA del 1895 parlò della "buona costituzione" di quello Stato, senza che si debba "concludere che sia la migliore", perché per la Chiesa "produrrebbe ancora più frutti se si giovasse non solo della libertà, ma anche del favore delle leggi e della protezione dei poteri pubblici". La regola è del resto sempre stata quella di trarre il massimo profitto sempre e ovunque dal potere pubblico, nella convinzione – talvolta ammessa anche esplicitamente – che da sola la Chiesa non ce la fa e non ce la può fare a imporsi. Leone XIII si azzardò persino a recuperare i versetti evangelici su Dio e Cesare: una novità forse assoluta, nella storia del papato. Il fine non era certo separare o distinguere le competenze tra Stato e Chiesa, ma solo riaffermare il diritto della Chiesa di resistere a un'autorità che ne voleva limitare la libertà d'azione.

Fu del resto Pio X a riportare i cattolici in politica, facendo in pratica decadere il *non expedit* attraverso il Patto Gentiloni. L'avanzata socialista spingeva sia le *élite* borghesi, sia le gerarchie ecclesiastiche a un'alleanza. Benedetto XV fu ancora più pragmatico: durante il primo conflitto mondiale i vescovi furono al fianco dei rispettivi governi, i cappellani militari al fianco dei soldati cattolici. Pio XI, una volta ristabilite le relazioni diplomatiche con la Francia, nel 1924 approvò lo statuto legale della Chiesa in Francia nel quadro della legge del 1905. Cinque anni dopo firmava, con il fascismo, il primo di una lunga serie di accordi con regimi dittatoriali.

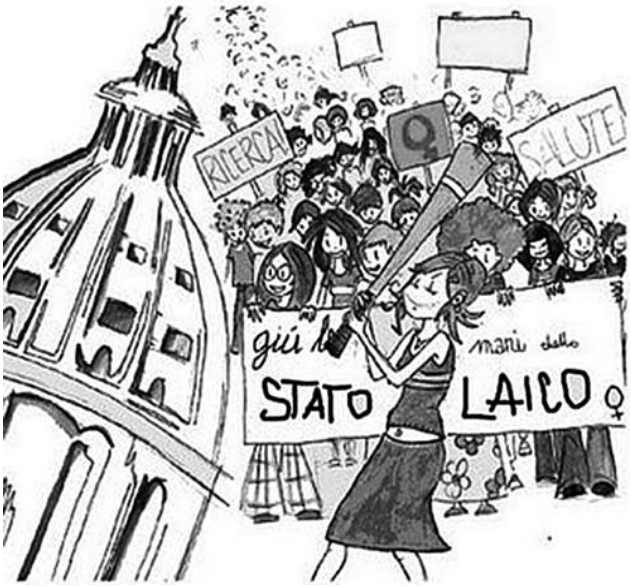
Intanto che concordava a destra e a manca, però, Pio XI istituiva anche la solennità di Cristo Re dell'Universo: quasi a voler ribadire che certi compromessi, frutto delle contingenze, sono da considerare un male minore. Non dimenticò infatti di attaccare la "peste" del laicismo, negatore "dell'impero di Cristo su tutte le genti": una definizione accettabile anche per tanti laicisti. Non c'è da sorprendersi che Pio XI abbia rivendicato che il vero totalitarismo è quello della Chiesa cattolica.

Pio XII, che da segretario di Stato aveva sottoscritto il concordato con il regime nazista, quando la seconda guerra stava terminando affermò, sulla scia di Leone XIII, "non è vietato di preferire governi temperati di forma popolare, salva però la dottrina cattolica". Non è vietato nemmeno preferirne di diversi: nel dopoguerra, la Santa Sede sarebbe stata al fianco delle dittature militari sudamericane, senza però trascurare accordi con alcuni regimi comunisti. Un atteggiamento al limite dello spregiudicato, ma imposto dalle circostanze di fatto. Le stesse che portarono a cercare di distinguere non solo tra Stato e Chiesa, ma anche (e soprattutto) tra laicità e laicismo.

I due termini sono sempre stati considerati sinonimi, con una piccola sfumatura per l'uso preferenziale di "laicismo" per indicare il movimento di pensiero. L'*Enciclopedia cattolica*, pubblicata nell'immediato dopoguerra, non ha alcuna voce dedicata alla laicità: ne ha invece una sul laicismo, dipinto ovviamente a tinte forti. Un testo che contiene anche un'interessante considerazione: dov'è minoranza, la Chiesa pretende la neutralità delle istituzioni e la parità religiosa, mentre dov'è maggioranza pretende che lo Stato le riconosca un ruolo egemone.

Qualcosa tuttavia era già cambiato, già nel 1945. I vescovi francesi, di fronte alla possibilità che la nuova costituzione menzionasse la laicità (la laicità come espressa nella legge del 1905: statalizzazione dei luoghi di culto, per intenderci), emanarono un documento in cui si condannava il clericalismo come "contrario all'autentica dottrina della Chiesa" (*sic!*), un clericalismo definito però come "l'immissione del clero nel dominio politico dello Stato al fine di servirsi dei poteri pubblici per soddisfare la sua volontà di dominio": solo la sua versione *hard*, insomma, peraltro largamente praticata in passato. La dichiarazione sosteneva inoltre che la laicità dello Stato può essere

CONTRIBUTI



"pienamente conforme alla dottrina della Chiesa" se si limita a proclamare la sovranità dello Stato nell'ordine temporale, se non pretende che lo Stato imponga l'ateismo e se – notare bene – non viene intesa come "la volontà dello Stato di non sottomettersi ad alcuna morale superiore e di non riconoscere che il suo interesse come regola della sua azione".

Pochi mesi dopo, sull'*Osservatore Romano* apparve un articolo a firma F. Rossi dal titolo *Laicità e laicismo*. Si riprendevano le considerazioni dei vescovi francesi, si aggiungeva – forse per la preoccupazione per i nuovi regimi comunisti nati a Est – la richiesta di garanzie costituzionali affinché lo Stato non imponga ai cittadini la professione di una qualunque ortodossia. Si affermava anche, nero su bianco, che la laicità dello Stato aveva origine nella distinzione fondamentale operata dal Vangelo tra Cesare e Dio. Articolo seminale, perché è da lì che vengono sia la rivendicazione che la laicità trae origine da Gesù, sia la distinzione tra laicità "bene intesa" e laicismo, in tale occasione definito "mistica dell'ateismo". Laicità *vs* laicismo non è dunque una novità, semmai è il segno che la propaganda cattolica ha sfondato anche in ambienti laici.

Nonostante quell'articolo, tuttavia, la laicità non trovò spazio nella Costituzione italiana, a differenza dei Patti Lateranensi. Francesco Saverio Nitti provò a "importare" il testo costituzionale francese, ma gli si oppose l'uomo che voleva far cominciare la Costituzione con un'invocazione a Dio, Giorgio La Pira (assurto oggi a riferimento politico del *premier* Renzi). La Pira negò la possibilità stessa di uno "Stato laico". Per quanto possa sembrare strano, l'art. 7 è frutto di un compromesso: poteva finire assai peggio. Vescovi e quotidiani papali potevano anche discettare di laicità, i politici no.

Passati quegli anni la laicità finì in sordina, specialmente nell'Italia democristiana. Anche l'attenzione ecclesiastica scemò. Si dovette attendere il 1958 per avere un papa, Pio XII, riprendere fugacemente il concetto di "sana e legittima laicità dello Stato". La dichiarazione conciliare *Dignitas Humanæ*, nel ricordare che Gesù "riconobbe la potestà civile e i suoi diritti, comandando di versare il tributo a Cesare", non dimentica però di aggiungere che "ammonì chiaramente di rispettare i *superiori* diritti di Dio" [corsivo mio]. Paolo VI, nel 1968, tornò a soffermarsi sulla "profonda distinzione tra laicità e laicismo": la prima sarebbe la sfera propria delle realtà temporali, il secondo "l'esclusione dell'ordinamento umano dai riferimenti morali e globalmente umani, che postulano rapporti imprescrittibili con la religione".

La laicità non è menzionata nemmeno dal Codice di diritto canonico del 1983 e dal Catechismo del 1992: che pur cita i versetti sul tributo, ma ancora una volta al fine di ribadire il diritto di resistere all'autorità civile. Nonostante quasi due millenni di pressoché totale oblio dei versetti su Dio e Cesare, però, la rivendicazione delle radici cristiane del concetto di laicità si fa progressivamente più frequente e va di pari passo con la negazione del proprio clericalismo, che pure nell'Ottocento diversi fedeli rivendicavano con orgoglio. Quando si arriva al dunque, tuttavia, questa spinta laica improvvisamente si affievolisce. Nel 2007 il segretario generale della CEI, l'allora monsignor Betori, di fronte al parlamento impegnato nel tentativo di superare la legislazione fascista sui culti ammessi non ebbe timori a esprimere "sorpresa e contrarietà [per] l'introduzione del principio di laicità".

La laicità, per la Chiesa cattolica contemporanea, sembra dunque essere una mera stampella: un supporto per dare l'impressione di stare al passo col mondo, ma senza che riesca in alcun modo a camuffare il proprio incedere claudicante. Il cardinale Bagnasco ha chiesto che lo Stato "promuova la dimensione religiosa", senza rendersi conto che, all'epoca dell'URSS, si chiedeva e si faceva lo stesso per la dimensione non religiosa. Benedetto XVI ha più volte rinverdito i fasti della "sana laicità", ma ha anche accolto con disappunto l'introduzione del divorzio a Malta. Quand'era cardinale, la Congregazione per la dottrina della fede aveva diffuso una *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* in cui aveva negato l'autonomia della sfera civile e politica da quella morale (non a caso coincidente con la dottrina cattolica).

La Santa Sede "non è giudicata da nessuno", recita il Codice di diritto canonico, e la Chiesa deve continuare a prevalere sullo Stato, ha sostenuto mons. Rino Fisichella nel libro *Identità dissolta*: "in virtù del suo essere democratico, lo Stato non solo deve accettare di confrontarsi con la Chiesa, ma deve anche saperne accogliere – solo in un secondo momento, temperandole – le eventuali ingerenze. [...] La Chiesa invece, richiamandosi a princìpi che hanno un'origine superiore a quella umana, non potrebbe mai accettare una qualsiasi ingerenza dello Stato riguardo ai propri contenuti". Parola di cappellano dei parlamentari.

Tirando le somme: pare proprio che la laicità alla cattolica non sia poi tanto laica. Se l'origine cristiana della laicità fosse fondata, avremmo alle spalle quasi due millenni di storia laica. La Chiesa non ha mai espresso un'opzione preferenziale per la laicità, ritenuta al massimo uno strumento idoneo a garantire la (sua) libertà religiosa. La dottrina, anche quella dei più autorevoli dottori della Chiesa, ha sempre visto lo Stato subordinato all'autorità ecclesiastica. La prassi si è sovente allineata, a cominciare dallo stesso Stato Pontificio. L'episodio del tributo a Cesare sembra essere non più di un mito di fondazione.

La pretesa di una radice cristiana della laicità è dunque destituita di ogni fondamento.

I martiri di Otranto e le radici cristiane

di Marco Ottanelli, m.ottanelli@tin.it

«Coltivo la fiducia che, anche per merito dell'Italia, alle nuove fondamenta della "casa comune" europea non manchi il "cemento" di quella straordinaria eredità religiosa, culturale e civile che ha reso grande l'Europa nei secoli»
(Giovanni Paolo II, discorso al Parlamento della Repubblica Italiana, 14 novembre 2002)

«Riconoscere esplicitamente nel Trattato le radici cristiane dell'Europa diventa per il Continente la principale garanzia di futuro»
(Giovanni Paolo II, *Angelus* del 24 agosto 2003)

«Storicamente e culturalmente la Turchia ha poco da spartire con l'Europa: perciò sarebbe un errore grande inglobarla nell'Unione Europea»
(cardinale Josef Raztinger, intervista a *Le Figaro*, ottobre 2004)

Domenica 12 maggio 2013: papa Francesco, concludendo un processo di canonizzazione cominciato nel 1980 sotto Giovanni Paolo II, e concretizzatosi con il riconoscimento del dovuto miracolo nel 2006, sotto Benedetto XVI, proclama santi Antonio Primaldo, umile calzolaio, o forse umile sarto, comunque umile, e i suoi 800 sventurati concittadini di Otranto, massacrati dai turchi nel 1480. Questa massiccia elevazione agli altari (ben *800* persone/anime/morti tutti insieme! Su un totale riconosciuto di neanche 10 mila santi in tutta la storia della Chiesa [1]) ha un significato esplicitamente politico, fortemente simbolico, altamente propagandistico. Il messaggio era ed è univoco: questi sono martiri della fede, morti soffrendo per Cristo e per difendere la loro appartenenza alla verità, all'Europa, all'Occidente, "*vittime dell'Islam*". Ma chi sono, questi disgraziati che oggi godono di tanta fama?

Nel 1480 il Sultano turco Maometto II autorizzò il suo generale Gedik Ahmet Pascià a tentare un'impresa eccezionale: uno sbarco in Italia e la conquista delle Puglie, per controllare l'Adriatico sulle due sponde. Gedik tentò l'assalto a Brindisi, ma i venti spinsero le sue navi più a sud e, dopo un assedio di due settimane, conquistò Otranto e ne fece una base per incursioni e devastazioni in tutta la regione. La città occupata subì orrori e distruzioni, e moltissimi abitanti vennero massacrati e martoriati, compresi gli 800, uccisi tutti assieme tramite taglio della testa, il 14 agosto. Tante persone uccise dai turchi non potevano che essere facilissimo strumento di propaganda come martiri della fede ed infatti ben presto si sparse la voce che i poveretti fossero stati costretti a scegliere tra la conversione all'Islam e la morte. Come sempre accade, a diceria si aggiunse leggenda, a leggenda mito, a mito miracolo.

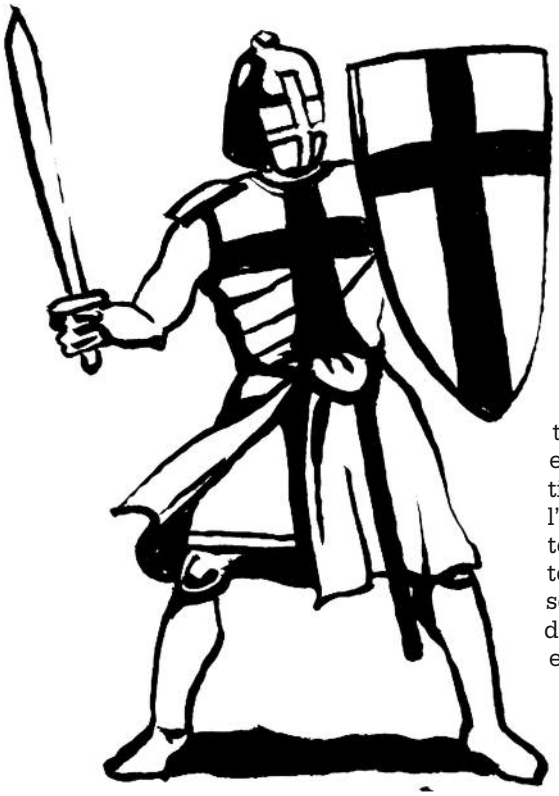
Si disse che il comandante militare di Otranto, Francesco Zurlo, sia stato tagliato a pezzi e che l'anziano vescovo Stefano Pendinelli sia stato orribilmente segato in due. Alla fine il racconto si consolidò sulla scena degli 800 otrantini portati a forza sul Colle di Minerva poco fuori la città, ai quali il turco intima la conversione. Tra essi si erge l'umile Antonio Pezzullo, e a gran voce esorta i compaesani con queste parole: «Fin qui ci siamo battuti per la Patria e per salvare i nostri beni e la vita. Ora bisogna battersi per Gesù Cristo e per salvare le nostre anime», dopo di che mette per primo (e così si conquista il nome celebrativo di *Primaldo*) il collo sul ceppo, e viene decapitato. Il suo corpo però *si rialza*, e rimane così, ritto, nonostante gli sforzi per atterrarlo, fino alla fine del massacro, quasi come se fieramente avesse voluto assistere i compagni nella sorte. Quando, più di un anno dopo, ai corpi abbandonati vennero finalmente date degne sepolture, riferisce il frate Pietro Colonna Galatino.

«erano essi, talmente illesi ed integri, che neppure un capello era in essi diminuito; e così freschi, da sembrare che da un'ora appena fossero stati uccisi. Furono trovati tutti con gli occhi rivolti al cielo; nessuno di essi accennava tristezza di sorta; anzi mostravano un così lieto ed ilare volto, che sembrava ridessero».

Una sceneggiatura così, con tutto il rispetto per il corpo ritto di Primaldo, non sta in piedi, e quindi sarà bene suddividere la Storia dalla emozione, la cronaca dalla religione, e individuare fini e scopi della canonizzazione. L'esagerazione [2] e mitizzazione dei fatti di Otranto ha avuto da sempre uno scopo ben preciso, la contrapposizione tra religioni, culture, civiltà e, più recentemente, prova e conferma di quell'astruso ed antistorico concetto di *radici cristiane* dell'Europa che Vaticano ed uno stuolo di politici di mezzo continente vorrebbero addirittura mettere nei trattati dell'Unione.

La storiografia e l'agiografia cristianocentrica, ed in particolare quella catto-

CONTRIBUTI



lica romana, hanno da sempre eliminato, o sminuito, la effettiva presenza e operatività e vivacità di altre religioni in Europa. A prescindere dall'assunto, per noi così evidente in se stesso, e quindi scontato, che l'Europa e la sua civiltà sono nate ed evolute prima, a prescindere e nonostante il cristianesimo, e ben conoscendo il fatto che le terre oggi a tutti gli effetti considerate "Europa" sono state a lungo abitate da popoli pagani anche in età moderna. Dall'arrivo di Pietro e Paolo a Roma, sono almeno 1100 gli anni necessari per assicurare alla fede cristiana l'Europa, dagli Urali ai Pirenei. Per non parlare del regno arabo di Granada, destinato a resistere fino al fatidico *1492*. E quante comunità, quante città, a cominciare dalla stessa Roma, accoglievano e accolgono cittadini ebrei? Altro che radici cristiane, l'Europa ha radici forti, sue, proprie, ma culturali, quelle radici che, attingendo alle fonti antiche, daranno i frutti preziosissimi quali la scienza galileiana, la razionalità voltairiana, la laicità, la libertà. I cristiani del 1480 sapevano di essere pochi, e limitati in un territorio ristretto e costretto tra diverse potenze, religioni, Stati e civiltà. Lo sapevano ed agivano di conseguenza, commerciando, stipulando trattati, aprendo ambascerie e firmando alleanze con tutti, e allo stesso modo contro tutti, senza alcun, diremmo oggi, razzismo.

La presa, saccheggio e distruzione di Otranto fu un brutto colpo. Ma dopo poco, anche la Chiesa ed il papato si scordarono l'episodio, visto che i tempi cambiano, Roma pensa alla conquista di Bologna e poi alle guerre della Lega Santa, e a Carlo V che la mette addirittura a terribile sacco, 1527, e alle decine di migliaia di morti romani nessuno erge neanche un altarino, finché accadono due fatti determinanti: il 31 ottobre 1517 *Lutero* affigge le *95 tesi* sul portone della Chiesa di Wittenberg, e cominciano le lotte e i conflitti con il protestantesimo, e nel 1538, la flotta pontificia e di molti altri Stati cristiani *viene distrutta* dall'ammiraglio-corsaro Khayr al-Din, detto Ariadeno Barbarossa. A quel punto, mentre s'invoca e organizza la riscossa, che culminerà nella battaglia di Lepanto, si avvia, contestualmente e non casualmente, il processo di beatificazione dei martiri otrantini, nel 1539 (quindi una sessantina di anni dopo i fatti). Una beatificazione invocata dunque *non* per i loro eventuali meriti spirituali, ma *contro* un nemico; ma poi la beatificazione si blocca, non giunge a proclamazione, si arena, congelata nelle maglie della diplomazia perché subito dopo *gli ottomani si alleano* con la Francia e attaccano Reggio Calabria e l'Isola d'Elba, e Nizza che era di Genova, e quindi insomma, mentre le guerre di religione tra cattolici e protestanti contano milioni di morti, è meglio dimenticare Otranto.

Torniamo al 1480, e ripercorriamo quei fatti grazie agli studi della storiografia moderna, che ha riscritto in buona parte le interpretazioni e le ipotesi antiche [3] sulla *natura* della strage pugliese. Maometto II ha conquistato Costantinopoli, dilagato nella Tracia, Macedonia e Albania, e occupato gran parte della Grecia. Nella successiva fase, affida la sua politica espansionista ad abili generali quali Gedik Ahmet Pascià, che mosse guerre contro popoli (islamici) che resistevano in Anatolia, sconfisse i genovesi nelle loro colonie in Crimea, si scagliò poi contro Venezia in una vera e propria guerra totale, con sbarchi e assedi e saccheggi reciproci, e con incursioni di eserciti ottomani fin alla linea del Piave, da nord. In questi dieci anni di terribile conflitto, la Serenissima venne lasciata sola sia dalle grandi potenze cattoliche europee, sia dagli staterelli italiani, tutti interessati a lasciar cadere le basi veneziane per potersi aprire spazi commerciali oltre gli stretti. Altro che fratellanza cristiana!

Maometto II si sentiva erede dell'Impero Bizantino, e quindi di quello Romano e, in una sorta di sogno universale, intendeva compiere la missione di riunire sotto di sé tutte le terre che furono di Roma e farsi Cesare Augusto con una politica di *sostanziale tolleranza religiosa ed etnica*: un tentativo politico-territoriale di riunificare sotto il trono di Costantinopoli la romanità. In Italia invece tutta la politica era volta a dividere e frammentare signorie e repubbliche, affinché nessuna potesse prevalere mai sulle altre. Quando nel 1480 Gedik (che era originariamente cristiano, convertitosi all'islam per far carriera) attacca la Puglia, non va a caccia di martiri, ma tenta *la conquista dell'Italia*. O perlomeno tenta di gettarvi una testa di ponte. E questo accade in quel 1480 perché la condizione è delle più favorevoli: Venezia è fuori gioco ed ha un profondo rancore verso i suoi vicini europei per l'abbandono nel quale è stata lasciata, ed anzi, ora li teme. Inoltre, e soprattutto, il vicereame aragonese di Napoli e lo Stato Pontificio sono in quell'anno impegnati assieme in una guerra tutta italiana, la guerra contro la Firenze di Lorenzo de' Medici.

La guerra dei Pazzi. Tra cristiani, naturalmente

Nel 1479, un anno prima dello sbarco turco sulle coste otrantine, le truppe del regno di Napoli e di Roma mossero verso i territori della Repubblica di Firenze e ne occuparono castelli e borghi, approfittando dell'alleanza del confinante Ducato di Urbino e della sottomissione della Repubblica di Siena. Il conflitto era partito nel 1478, quando un vero e proprio intrigo internazionale, condotto da Sua Santità Sisto IV, aveva cercato di eliminare fisicamente i Medici ed i loro alleati dal governo di Firenze per far cadere la repubblica gigliata nelle mani dei Della Rovere, la famiglia del papa stesso.

Alla congiura avevano preso parte lo Stato Pontificio; il re di Napoli Don Ferrante; il duca di Urbino, Federico da Montefeltro; la Repubblica di Siena, eterna nemica di Firenze, nonché la potente famiglia fiorentina dei Pazzi, eterni rivali dei Medici e in quel periodo banchieri papali, e l'arcivescovo di Pisa,

Francesco Salviati. Con uno stuolo di sicari, tra cui alcuni preti e le truppe pontificie pronte ad intervenire, i congiurati, guidati dai Pazzi, com'è noto, il 26 aprile uccisero Giuliano de' Medici e ferirono lievemente Lorenzo durante la messa solenne nella cattedrale di Santa Maria del Fiore.

L'attentato contro il Magnifico, dunque, fallì. La reazione medicea, forte anche dello sdegno popolare dei fiorentini, grazie anche alla tenuta delle istituzioni repubblicane, fu immediata, rapida, spietata: due dei congiurati, nello spazio di poche ore, vennero impiccati alle finestre del Palazzo della Signoria, mentre gli altri seguirono la stessa sorte nei giorni seguenti, o furono linciati dalla folla. *Tutti tranne uno*. Ne riparleremo. I Pazzi superstiti si rifugiarono presso le truppe pontificie e del duca di Calabria, già in marcia da Siena. Cominciò quindi quella breve guerra che così determinante è stata per la questione che stiamo esaminando. Fu proprio per questo, per il fatto che le armate del re Ferrante e del papa fossero impegnate a centinaia di chilometri, in Toscana, che il corpo di spedizione turco partì e riuscì a cingere d'assedio Otranto per due settimane del tutto indisturbato, e a conquistarla.

Lo sbarco ottomano in Puglia cambiò le cose. L'esercito napoletano, chiuse le ostilità con Firenze, marciò a tappe forzate verso sud (Lorenzo de' Medici aveva già ottenuto un armistizio dal re, ma non ancora il ritiro delle truppe) e costrinse Sisto IV a chiudere velocemente la partita e a mobilitarsi contro un nemico decisamente più potente. A Roma e Napoli si decise così di volgere le spade contro le schiene musulmane, dopo aver affettato un bel po' di cristiani. Firenze era salva.

Facciamo il punto: la spedizione turca in Italia ha aspetti lontani dai concetti di "fede" e "religione": si tratta di una conquista territoriale, di un intervento militare volto a spostare gli equilibri europei a favore della Porta, di un tentativo di rendersi arbitro della situazione nella penisola, tentativo molte volte cercato dai regnanti di Germania, di Francia e Spagna, e questa volta operato dal Sultano. La strage degli 800 non si può ascrivere, affermano gli storici moderni, alla leggendaria richiesta di rinnegare il Cristo ma, molto più semplicemente (ma non meno tragicamente), ad una tipica, per quelle epoche, vendetta nei confronti di tutte le città o fortezze che, pur essendo palesemente destinate a cadere, sceglievano di opporsi ostinatamente all'assediante. Si può dire che la consuetudine, la prassi di mettere a sacco piccole e grandi città era stata in un certo qual modo istituzionalizzata in una sorta di diritto internazionale *ante litteram* [4]: chi si opponeva al conquistatore, soprattutto se nel farlo commetteva scorrettezze di qualsiasi genere, sapeva perfettamente che al crollo delle difese si trovava esposto a sanguinosa rappresaglia. Il comandante Zurlo si permise dunque arroganze inusitate (sparò un colpo di bombarda contro lo stesso Gedik Pascià avvicinatosi su un natante nel porto per parlamentare; fece impalare alcuni prigionieri turchi, fece impiccare emissari) e divenne così responsabile di tutto ciò che seguì. Ad Otranto, le vittime di quell'assalto furono uccise non per la loro fede, o *eroismo in Cristo*, quanto per mera (e spietata) consueta rappresaglia, con tanto di spettacolare decapitazione di massa, unicamente a monito delle città vicine. Il messaggio non era, non era mai stato, "convertitevi o perirete", ma piuttosto "*arrendetevi*, o perirete" [5].

A Firenze, si festeggiò. Lorenzo il Magnifico fece addirittura incidere una medaglia in onore di Maometto II (medaglia che lo celebrava con le parole "*Mahumet, Asie ac Trapesunzis Magneque Gretie Imperator*", cioè *Maometto, Imperatore dell'Asia, di Trebisonda e della Magna Grecia*, che come tutti sanno era l'Italia meridionale ...) *in onore della vittoria* di Gelik ad Otranto. Altro che radici cristiane! D'altronde i Medici e Firenze avevano con Costantinopoli rapporti cordialissimi, fatti di intensi scambi diplomatici e di reciproche visite ufficiali da parte di emissari e ambasciatori, e con la stipula di trattati di ogni genere, compreso quello di estradizione: l'unico congiurato dei Pazzi scampato alla vendetta, quello al quale accennavamo prima, infatti, Bernardo Bandini, era fuggito proprio a Costantinopoli, dove pensava di essere irraggiungibile. Ma venne colà arrestato dalle autorità ottomane, il 23 dicembre 1479 e nel giro di soli sei giorni, estradato, riconsegnato ai fiorentini e impiccato, anch'egli, alle inferriate delle finestre del Palazzo della Signoria. Il gesto, era una chiara dichiarazione politica. Ogni cosa dunque si fa meno netta in questa vicenda: non ci sono fronti contrapposti cristiani-musulmani, né Europa-Impero Ottomano. Soprattutto non ci sono martiri della fede e nessun anticristo col turbante. Ci sono invece guerre, sete di potere, equilibri internazionali e affari, la stessa solfa di sempre.

Dall'analisi dei documenti coevi, come i particolareggiatissimi dispacci dell'ambasciatore milanese, si comincia ad estrarre una narrazione dei fatti di Otranto meno *splatter* e più cinicamente normale. Il capitano comandante Zurlo non fu squartato né tagliato a fettine, ma cadde sugli spalti delle mura durante l'ultimo, fatale, assalto del nemico. L'anziano vescovo non venne segato in due, per sua fortuna, ma morì di *infarto*, quando la cattedrale dove si era rinchiuso con tutto il clero fu attaccata dai turchi.

Il bottino raccolto nel saccheggio assommò alla notevole somma di 60.000 ducati, di cui ben 18.000 furono trovati nei forzieri del vescovo. Nessuno pensò, sul momento, di farne un eroe della fede; anzi, il re, don Ferrante, ascoltando la relazione dei fatti e dei danni che gli veniva letta nella sala del trono, alla notizia appunto che il prelato aveva in cassa tanto denaro, sbottò: «*che l'harebe facto meglio expendere li 18.000 ducati, chel teneva, in reparare et provedere ala terra!*» [6]. Come dargli torto?

Non ci furono eroici artigiani pronti a morire per Gesù e capaci di convincere ottocento persone a fare altrettanto, ma ci fu sicuramente tanto terrore e tanta

1) $\sqrt{\frac{x-3}{x-4}}-1<0;\quad \frac{1}{\sqrt{x-2}}+\frac{1}{2}>0.$

2) $\sqrt[3]{x}>\sqrt{x};\quad \sqrt{2x}\geq\sqrt[3]{x}.$

3) $\sqrt{3x-2}-\sqrt{x+1}>0;\quad \sqrt{5x+1}>\sqrt{x+4}.$

4) $\sqrt{x^2-4}>x+1;\quad x\geq\sqrt{x^2-4}-4.$

5) $x-1+\sqrt{x^2+2x+5}>\frac{1}{2};\quad x>\sqrt{x^2+2x-3}.$

6) $\sqrt{3-x}+\sqrt{x}<\sqrt{3+x};\quad \sqrt{2+x}-\sqrt{x}>\sqrt{2-x}.$

7) $\begin{cases}\frac{3x+3}{2+x}-\frac{4x^2-21x-25}{x^2-x-6}\leq\frac{2(x+1)}{x-3}\\ 12-7x+x^2\leq 0.\end{cases}$

pena tra coloro che morirono sulla collina di Minerva. *Non* ci fu nessun tentativo di conversione di massa, ma, come ricordato, la mattanza fu una fredda vendetta verso coloro che avevano osato resistere per quindici giorni, uccidendo emissari ed impalando i prigionieri. *Non* ci fu nessun fremito di fratellanza cristiana, in Europa, ma ci furono invece guerre concluse in fretta e furia, approvazioni e complimenti verso il Sultano, e persino medaglie commemorative dell'impresa.

Come andò a finire all'epoca

Papa Sisto si spaventò assai. Il suo alleato aragonese-napoletano in difficoltà, la sua Roma minacciata, tutti gli interessi economici tessuti in tanti secoli messi a repentaglio ... Ritirò l'anatema contro Firenze e cominciò a chiedere a tutti i sovrani cristiani uomini, navi e mezzi per organizzare una spedizione punitiva in Albania e una crociata vera e propria. Mentre il Duca di Calabria radunava le truppe e muoveva contro la sua Otranto occupata, lo Stato Pontificio invitava gli ambasciatori di tutte le potenze a Roma per un congresso di guerra agli ottomani e inviava ovunque propri legati a chiedere fondi. Sisto progettò di costruire una flotta con base ad Ancona e per questo impose altre tasse ai suoi sudditi (un ducato d'oro a famiglia), alle parrocchie e ai conventi. Le cose non andarono proprio come sperato: i veneziani per primi si tirarono indietro; i bolognesi la tirarono molto per le lunghe, ottenendo sconti e dilazioni sulla quota dovuta; i fiorentini promisero soldi a palate, poi ne mandarono solo una parte, oltre qualche nave. Luigi XI di Francia fece sapere che si sarebbe ben volentieri impegnato in un conflitto ma che non si poteva opporre ai Turchi alcuna valevole resistenza, se non vi erano a disposizione almeno 100.000 scudi d'oro al mese. Egli s'impegnava a trovarli "ed anche per il doppio", a patto che però ... il papa gli permettesse d'imporre una tassa a tutto il clero del regno!

Edoardo IV d'Inghilterra rispose con un "no, I'm sorry!", mentre dalla Germania dilaniata da scontri intestini non giunsero che buone intenzioni. Il re d'Ungheria mandò un contingente, ma chiese (ed ottenne) fondi per difendere la piana danubiana, dove gli ottomani scorrazzavano senza posa. Per ovviare ai ritardi dei regnanti, con una enciclica si imposero decime in tutta Europa direttamente da parte della Chiesa e tale gabella fu così mal digerita, specialmente in terra tedesca ed in Inghilterra, che questo sarà uno degli argomenti principali per i quali la Riforma divenne tanto popolare proprio in quelle nazioni.

Il Portogallo mandò una sua flotta, al comando del vescovo di Elbora. Ma il contributo di questo contingente fu più comico che altro: giunti ad Ostia, vescovo e nobili al seguito vollero recarsi a Roma, dove furono accolti ed ospitati con ogni riguardo. La *dolce vita* piacque molto ai signorotti portoghesi, che si attardarono in feste, banchetti, sollazzi e cene, mentre i marinai, lasciati soli, si davano all'allegro saccheggio, non violento ma massiccio, nelle campagne laziali [7]. Ci volle un perentorio ordine del pontefice e delle autorità romane per allontanarli e ricacciarli letteralmente in mare. Ancora ebbri di vini ed abbacchi, i portoghesi si presentarono a Napoli, ma ripresero a rubare e razziare, e furono rispediti in patria con la minaccia delle armi. Insomma, il panorama era quello di una cristianità divisa e pigra, per niente animata dallo spirito della crociata. Infine, perlomeno, una flottiglia pontificia partì, dopo solenni benedizioni sul Tevere e mosse verso la Puglia, in aiuto di re Ferrante.

Era nel frattempo deceduto il Sultano, Maometto II, ed i suoi figli si scontravano in una spietata guerra per il potere. Questo impedì il giungere dei rinforzi agli ottomani e dopo un anno e due mesi di accanita resistenza, il 10 settembre 1481, Otranto veniva liberata dal duca di Calabria. Gelik Pascià, il condottiero, era tornato a Costantinopoli, per prendere parte alla lotta in favore di uno dei fratelli pretendenti al trono, il quale, una volta assunto il controllo dell'Impero come Bayezid II, non fidandosi del suo stesso generale, lo fece imprigionare e poi uccidere (1482); neanche tra i musulmani c'erano eroi della fede da onorare.

Otranto era ridotta ad un cumulo di macerie; i turchi che non erano riusciti a reimbarcarsi per i Balcani si arresero e il re Ferrante non parve essere così ligio ai principi della guerra di religione, perché ne *arruolò* cinquecento circa (di turchi islamici!) nei suoi eserciti. La stessa flotta papalina, invece di eseguire gli ordini e di gettarsi su Valona approfittando della guerra civile ottomana, volse le vele verso casa. L'ira di Sisto IV fu incontenibile, ma né le minacce né le lusinghe fecero cambiare idea all'ammiraglio e ai capitani di vascello che, anzi, giunti a Civitavecchia, non si fecero impressionare neanche dal fatto che il papa li raggiungesse di persona per chiedere spiegazioni ed intimar loro di riprendere il mare: a bordo c'era la peste, o comunque si stava male e il soldo non era ancora arrivato. Basta, nessuno avrebbe combattuto più. La spedizione era finita, la crociata era fallita.

… E quelle ossa e teschi ripiombano nell'oblio, così come il processo per farne dei beati. E arriviamo alla fine del XVIII secolo, 300 anni dopo, regnante il pontefice Clemente XIV, un vaso di coccio tra i tanti vasi di ferro dell'epoca, quando di Otranto non si ricordava veramente più nessuno. I problemi del momento erano altri: il giansenismo dilagante, gli equilibri politici europei, la scottante questione della *soppressione*

dell'Ordine dei Gesuiti nonché la necessità di salvaguardare il potere dello Stato Pontificio ed i suoi territori minacciati. Clemente XIV mise in essere una serie infinita di mosse diplomatiche e propagandistiche alle quali si può facilmente ascrivere anche l'atto con il quale proclamò finalmente beati i martiri pugliesi del 1480. Si attese dunque fino al 1771, per farlo, ritirando fuori la storia dei morti per la fede cattolica apostolica romana, l'unica e vera, da difendere a costo della morte. Si dona al regno meridionale un altare in più, a patto che esso sopisca le sue mire sulla pontificia Benevento. Insomma, quella beatificazione così tardiva, lunga ben 300 anni, appare molto politica, e ben poco religiosa. Poco importa se tra gli atti del processo di beatificazione si trovarono falsi, apocrifi, firme contraffatte, contraddizioni palesi, al punto tale che l'intera documentazione prodotta dalla curia di Otranto venne eliminata dal fascicolo. Chissà che fine ha fatto.

Beatificati per caso e per calcolo alla fine del '700, nell'Ottocento i martiri tornarono agli onori, non solo degli altari ma anche dalla propaganda nazionalista del neonato Stato italiano; il quale, in cerca di una identità unitaria, si servì anche di quelle antiche vicende che, peraltro, tornavano comode anche per giustificare agli occhi del popolo le mire coloniali dell'Italia sulla Turchia e sulla Libia, che era turca, particolarmente quando si celebrò il quarto centenario della strage, nel 1880. Ricordiamo che il 1880 è anche l'anno del Congresso di Berlino, che decise della spartizione del mondo e che discusse anche delle coste meridionali mediterranee (Egitto, Libia, Tunisia), dividendole in zone di influenza tra Gran Bretagna, Francia e Italia.

Passerà un altro secolo e si dovrà aspettare un papa in visita ad Otranto, nel 1980 per togliere la polvere del tempo e della stanca consuetudine dalle teche colme dei resti dei Beati. La missione di Wojtyla era chiara fin dal primo momento: quello ad Otranto fu il suo primo viaggio pastorale espressamente rivolto all'Est. Interessanti le sue parole di quel giorno, 5 ottobre. Così parlò Giovanni Paolo II:

«Ci *troviamo sul Colle dei Martiri: proprio qui, esattamente 5 secoli fa, si ebbe la splendida, univoca, eroica testimonianza delle centinaia e centinaia di figli di codesta Terra generosa, i quali, incitati e preceduti dall'esempio mirabile del Beato Antonio Primaldo, caddero ad uno ad uno per "tener fede alla fede" ... Fecero, con lucidità e con fermezza, la loro scelta per Cristo! Di fronte alle suggestioni di certe ideologie contemporanee, che esaltano e proclamano l'ateismo teorico o pratico, io chiedo a voi, giovani di Otranto e delle Puglie: siete disposti a ripetere, con piena convinzione e consapevolezza, le parole dei beati martiri: "Scegliamo piuttosto di morire per Cristo con qualsiasi genere di morte, anziché rinnegarlo"? Il cristiano ama la sua patria terrena. L'amore della patria è una virtù cristiana* [8]».

Queste ferventi parole, tutte intrise di palese anticomunismo (Giovanni Paolo II, quando parlava di quelle brutte ideologie contemporanee che praticano l'ateismo, indicava i prospicienti Balcani, all'epoca tutti occupati dalle repubbliche popolari marxiste) e di patriottismo militante da opporre all'invasore (nel 1980 si temevano ancora i cavalli dei cosacchi abbeverarsi in San Pietro ... sembra impossibile, oggi, ma era una paura *reale*), erano state studiate apposta per far da cornice al simbolismo storico-geografico: Otranto è il punto più a Est d'Italia; quello più proteso verso quell'Est allora sotto quell'Impero del Male che tanto somigliava, negli incubi wojtyliani, all'Impero Ottomano. Anzi: Otranto era il punto più ad Est dell'allora "Europa Occidentale". Era il luogo adatto, la testa di ponte, per la sfida che il pontificato di Karol avrebbe lanciato verso il socialismo.

La visita si compì pochi mesi dopo che una certa suora originaria di Rossano Calabro, Francesca Levote monaca professa delle Sorelle Povere di Santa Chiara, dichiarò di essere guarita [9] da un cancro molto grave alle ovaie e già in metastasi, dopo aver pregato proprio sulle reliquie degli Ottocento Martiri che le consorelle le avevano appoggiato sul letto ... Guarda caso, il miracolone avvenne giusto in tempo per il viaggio pastorale, in una perfetta combinazione di tempi e modi che neanche a farlo apposta ... Miracolone subito messo in osservazione ecclesiale e subito considerato utile alla bisogna. In realtà la suora non si affidò poi tanto al miracolo, dato che si sottopose a cobaltoterapia dal 1979 al 1982 presso il reparto oncologico dell'ospedale San Martino di Genova. Il professor Toma, che l'ebbe in cura, protesta:

«*È incomprensibile e inaccettabile che si sia giunti a una tale conclusione a prescindere dalle mie considerazioni cliniche e scientifiche ... Noi tentammo un trattamento combinato: iniziammo con la chemioterapia, quindi radioterapia addominale e quindi di nuovo chemioterapia. Fu così che osservammo, nell'arco di circa 2 anni, una risposta clinica completa ... Non fu un miracolo, ma un evento scientifico. Siamo stati forse bravi noi oncologi, sperimentatori a quei tempi di nuove terapie. La suora, che fu encomiabile come paziente, mi disse solo nel 2004 che le sue consorelle le avevano messo una reliquia nel letto*».

Il processo diocesano di Canonizzazione inizia il 16 febbraio 1991, giusto un paio di mesi dopo la enciclica *Redemptori Missio*, sulla necessità di evangelizzare l'Europa dell'Est da poco liberatasi dalle dittature marxiste e giusto nell'anno in cui Giovanni Paolo II pronuncia forse la prima volta in assoluto, la locuzione "radici cristiane" nel discorso al Simposio Presinodale:

«*La cultura europea non potrebbe essere compresa fuori dal riferimento al Cristianesimo: il Vangelo ne costituisce un fondamento. Plasmata dalla Parola vivificante di Dio, l'Europa ha svolto nella storia del mondo un ruolo unico, e la sua cultura ha fortemente contribuito al progresso dell'umanità ... Oggi si presenta una nuova Europa, liberata dalle oppressioni ideologiche. Occorrerà discernere meglio i fondamenti culturali di questo rinascimento. Gli interventi politici ed economici, per quanto necessari, non sono sufficienti a guarire l'Europeo ferito, culturalmente reso più fragile e indifeso. Egli non ritroverà il suo equilibrio e il suo vigore se non nella misura in cui rinnoverà, con le sue radici profonde, le sue radici cristiane*».

Il processo fu riconosciuto valido il 27 maggio 1994. Si apre così l'iter romano. Nel 1995, viene nominato un nuovo po-

stulatore nella persona della dott.ssa Silvia Monica Correale, *di nazionalità argentina*, che fa progredire alacremente la causa. Nel 2007 il nuovo papa Benedetto XVI, riconosce la guarigione di suor Levote come "inspiegabile dalla scienza medica". Papa Benedetto XVI il 20 dicembre 2012 autorizza la Congregazione dei Santi a promulgare il decreto "super miro" (sul miracolo).

Papa Benedetto è apertamente antiturco – dichiarando inopportuno ed antistorico l'ingresso della Turchia nella UE – ed anti-islamico: la sua *lectio magistralis* a Ratisbona, nel 2006, nella quale citava un passo di Manuele Paleologo, imperatore bizantino (che caso!) su Maometto e sugli Ottomani (passo non del tutto pacifico ...), scatena reazioni anche violente in Turchia e nel mondo arabo. Inoltre insiste in modo quasi quotidiano, quasi compulsivo, sul concetto di radici cristiane (*"l'Europa riscopra le sue radici cristiane"; "l'Europa sappia alimentarsi dalle sue radici cristiane"; "l'Europa viva secondo le sue radici cristiane"; "alcuni contestano con stupefacente regolarità la realtà delle radici religiose europee". "Affermare che l'Europa non ha radici cristiane, equivale a pretendere che un uomo può vivere senza ossigeno e senza nutrimento"* ... Le citazioni si sprecano, sono centinaia).

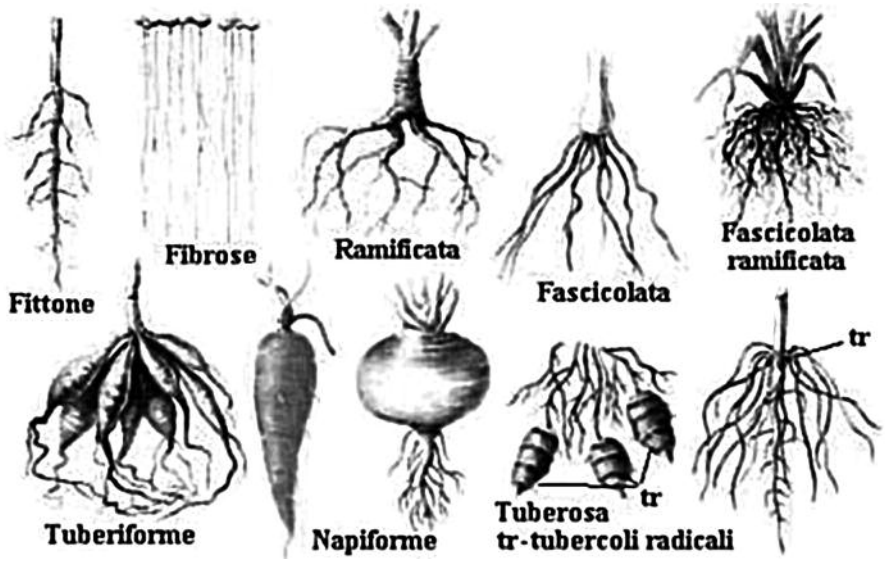
Silvia Correale ha dunque le strade aperte per la sua opera; ha inoltre incontrato fin dal 1998 l'allora cardinale Bergoglio e, da allora, ha collaborato con lui come postulatrice per alcune cause di beati proprio di Buenos Aires, di cui Bergoglio era vescovo e cardinale. Anche questo sarà certamente un caso, ma quando Benedetto XVI, l'11 febbraio 2013, ha annunciato al mondo la sua rinuncia al soglio pontificio, sorprendendo tutti, ha anche annunciato la santificazione degli 800 e ha invece ignorato la causa di canonizzazione di Giovanni Paolo II. E questa è stata una ulteriore sorpresa per i prelati polacchi, ed un gradito omaggio agli italiani e alla teologa argentina. Ed è il papa argentino eletto subito dopo, che ha celebrato l'atto finale di un percorso da lui non iniziato [10].

In sostanza, quello che fu un episodio di guerra e di saccheggio, avvenuto in un contesto geopolitico frastagliato e lontano anni luce dal nostro, pare essere ciclicamente diventato il "simbolo" perfetto, l'archetipo necessario all'irrinunciabile arroganza temporale della chiesa cattolica romana, utile più di ogni altro per enfatizzare, simboleggiare e legittimare, una sorta di natura cristiana dell'Europa, scelta e benedetta dal sangue di chi si è immolato con un estremo atto di fede, condivisa e "naturale" così come, alla bisogna, dovrebbe essere condivisa e naturale la sovranità della chiesa cattolica (e non solo cristiana) sull'Europa. Ed è per questo, probabilmente, che il papa più gelidamente *a-storico* che la chiesa abbia mai avuto, Ratzinger, ha pensato di rispolverare in chiave anti-islamica la trista vicenda come suo ultimo, finale, atto da pontefice.

Note

[1] Dato fornito dal *Martyrologium Romanum* che indica santi e beati nel numero di 9.900.
[2] Quasi tutte le agiografie parlano di un totale di morti otrantini che va dai 12 ai 22 mila. Cifre impossibili, se si pensa che Otranto all'epoca contava 1.000 *fuochi* e quindi, verosimilmente, 5-6000 abitanti.
[3] In particolare sono stati determinanti i convegni e gli studi svoltisi nel 1980, nel 1986 e nel 2007 con i contributi e le documentatissime relazioni di esperti italiani quali il prof. G. Andenna, il prof. C. Damiano Fonseca, l'italo-tedesco Houben Huber, lo storico turco Nejat Diyarberkirli, il francese Charles Verlinden ed altri ancora, basati – finalmente – *anche* su testi turchi.
[4]) In realtà, è solo nel *1907* che un'apposita convenzione vieta il sacco dei centri urbani. È la *Convenzione Internazionale dell'Aia su leggi ed usi della guerra terrestre* che, nel punto che a noi interessa, recita, all'art. 28: "È vietato di abbandonare al saccheggio una città o località anche se presa d'assalto".
[5] È il caso in questione: come raccontarono alcuni superstiti, il pascià, inviò a Otranto un interprete, proponendo una resa a condizioni vantaggiose: uomini e donne sarebbero stati lasciati liberi e avrebbero potuto rimanere senza alcun danno in città, ovvero andare dove avessero ritenuto più opportuno. La risposta viene data da uno dei maggiorenti della città, il vecchio Ladislao De Marco: «Se il Pascià vuole Otranto, venga a prenderla con le armi, perché dietro le mura ci sono i petti dei cittadini». I capitani, inoltre, «ordinarono al messaggero di non tornare una seconda volta e minacciarono la morte a quei cittadini che avessero fatto parola di resa. Quando arrivò un secondo messaggero che riferiva le stesse proposte, *lo trafissero con le frecce*».
Tale comportamento era del tutto imperdonabile ed infatti non fu perdonato.
[6] È il plenipotenziario dei duchi d'Este che riporta, nei suoi dispacci a Ferrara, le parole esatte di Ferrante d'Aragona relative al vescovo.
[7] Parrebbe essere questa l'origine dell'espressione italiana "portoghese" in riferimento ad uno scroccone o approfittatore.
[8] Parole estratte dai quattro discorsi pronunciati da Giovanni Paolo II durante l'intera giornata del 5 ottobre 1980.
[9] "Nel mese di agosto del 1979 mi accorsi di avere una massa a livello addominale. La previsione di vita fu di circa 6 mesi. L'urna con le reliquie dei beati Martiri di Otranto fu deposta sul mio letto per chiedere la guarigione. Alla fine della chemioterapia, il 22 luglio 1981, l'indagine medica dimostrò che non c'era più malattia metastatica".
[10] A dire il vero, nell'omelia di papa Francesco del 12 maggio 2013, pronunciata in piazza San Pietro, in occasione della santificazione degli 800, non si riscontrano accenni alle *radici cristiane* né alla militanza di fede. C'è un accenno alla resistenza, quello sì. Forse il primo papa non europeo ha voluto dare un taglio diverso a questa canonizzazione.

Marco Ottanelli ha 48 anni, è redattore per il sito www.approfondendo.it e collabora con Radiofleur. Ha scritto il libro "Autoimmuni" (sull'immunità parlamentare), il libro "La Costituzione della Repubblica Italiana – Monografia per la Scuola" e un capitolo di documentazione storica del libro "La ballata del sacco di Prato".



L'ATEO

n. 6/2014 (97) Inserto speciale libri

INDEX LIBRORUM LEGENDORUM

FILOSOFIA E ATEISMO

Filosofia e ateismo

Esiste, all'interno della tradizione filosofica occidentale, una corrente di pensiero ateo e agnostico che dall'antichità classica si protrae fino ai giorni nostri ed il cui culmine è rappresentato dal pensiero illuminista.

In questa sezione proponiamo innanzitutto l'opera in due volumi sull'Illuminismo del filosofo ateo contemporaneo Carlo Tamagnone (*L'illuminismo e la rinascita dell'ateismo filosofico: Teologia, filosofia e scienza nella cultura del Settecento* – recensione di Federica Turriziani Colonna) che affronta, fra gli altri, il problema dei rapporti fra Illuminismo e ateismo; inoltre, sempre dello stesso autore, un libro dedicato al più illuminato fra gli illuministi, Denis Diderot (*Denis Diderot. L'ateismo problematico* – recensione di Stefano Marullo).

A seguire, alcuni classici del pensiero ateo: il "Trattato dei tre impostori" (*Trattato dei tre impostori. Mosè, Gesù, Maometto* – recensione di Maria Turchetto), un'opera anonima ma probabilmente scritta da un illuminista francese che affronta il tema della religione come *instrumentum regni* che sfrutta e propaga l'ignoranza e la credulità dei popoli; un testo di D'Holbach (*Teologia portatile: Piccolo dizionario della religione cristiana* – recensione di Pierino Marazzani) a carattere satirico e dai toni fortemente anticlericali, com'è tipico di questo autore, ed infine la prima traduzione integrale dell'opera di Ludwig Feuerbach dedicata a Pierre Bayle, un pensatore che per molti aspetti ha anticipato tematiche che saranno poi tipiche dell'Illuminismo (*Pierre Bayle: Un contributo alla storia della filosofia e dell'umanità* – recensione di Pierino Marazzani), che mette soprattutto in luce l'irrazionalità e la antiscientificità del pensiero religioso e il contrasto fra ragione e fede.

Per concludere, un altro scritto di Carlo Tamagnone, recentissimo (*La mia morte sono io. L'esistenza umana tra inizio e compimento* – recensione di Stefano Marullo), un'opera filosofica contemporanea che affronta il tema della morte dal punto di vista dell'esistenzialismo ateo dell'autore e che dovrebbe venire letta da tutti coloro che continuano a difendere ad oltranza una concezione astratta ed ideologizzata della "Vita" senza tenere in alcun conto la dignità del vivente e il suo diritto a non soffrire.

Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

📖 **Carlo Tamagnone**, *L'illuminismo e la rinascita dell'ateismo filosofico: Teologia, filosofia e scienza nella cultura del Settecento,* ISBN 978-88-8410-127-3, Editrice Clinamen (Il Diforàno, 27), Firenze 2008, 2 volumi, pagine 1052, € 70,00.

L'opera di Tamagnone ha carattere spiccatamente enciclopedico; essa si presta ad essere consultata, più che come studio critico di un'epoca, come manuale storico di filosofia settecentesca. Non sono tuttavia trascurati gli aspetti socio-economici del secolo dei Lumi, di cui è offerta un'ampia premessa, né i prodromi del pensiero ateistico rintracciabili nel naturalismo rinascimentale, nella riflessione politica cinquecentesca e nella circolazione di testi clandestini seicentesca, fra i quali si fa riferimento agli anonimi *Traité des trois imposteurs* e *Theophrastus Redivivus*, testi ateistici per eccellenza.

Con grande onestà intellettuale, l'autore si tiene al riparo dall'azzardare l'equazione tra Illuminismo ed ateismo, così come dal considerare schiettamente atei quanti non si sono mai dichiarati tali – non potendo farlo, o non trovandosi nel "paradigma storico" in cui fosse pensabile negare l'esistenza di un qualsiasi essere superiore – quali ad esempio Toland, oppure Hume, che pure è considerato da più parti pensatore agnostico. D'altra parte, la proposta è quella di far cominciare l'Illuminismo «con la diffusione sul continente del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke» (1690), il che significa prendere coscienza del fatto che «se da Locke, un cristiano devoto, ha inizio la nuova cultura, che renderà possibile la rinascita dell'ateismo, è evidente come non possiamo limitare la nostra analisi al solo ateismo, poiché dobbiamo situarlo nel più ampio panorama dell'Illuminismo nel suo insieme». Tamagnone riconosce inoltre che i veri atei costituiscono solo uno «sparuto gruppo» di pensatori; ma confinare quanti non hanno avuto l'ardire di negare *tout court* l'esistenza divina sarebbe stato lavoro irrimediabilmente monco.

Notevole è la critica rivolta a Kant, che troppo spesso è invece considerato come autore illuminista, ma che Tamagnone definisce, non a torto, già post-illuminista per quel che concerne i postulati della ragion pratica, vale a dire l'esistenza di Dio come garanzia di giustizia e l'immortalità dell'anima come possibilità perché tale giustizia si realizzi. L'ateismo più autentico è inaugurato dunque da Meslier, autore di un testamento spirituale che spirituale non è, per i suoi accesi toni materialistici.

La tecnica espositiva utilizzata dall'autore è tale da consentire al profano di avvicinarsi alle opere dei pensatori illuministi attingendone preliminarmente un'introduzione da questo manuale, che propone, di ciascuno, alcuni brevi cenni di biografia intellettuale, seguiti da un'antologia commentata dei testi. *L'Illuminismo e la rinascita dell'ateismo filosofico* è dunque un'opera con cui è indubbiamente utile confrontarsi.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@yahoo.it

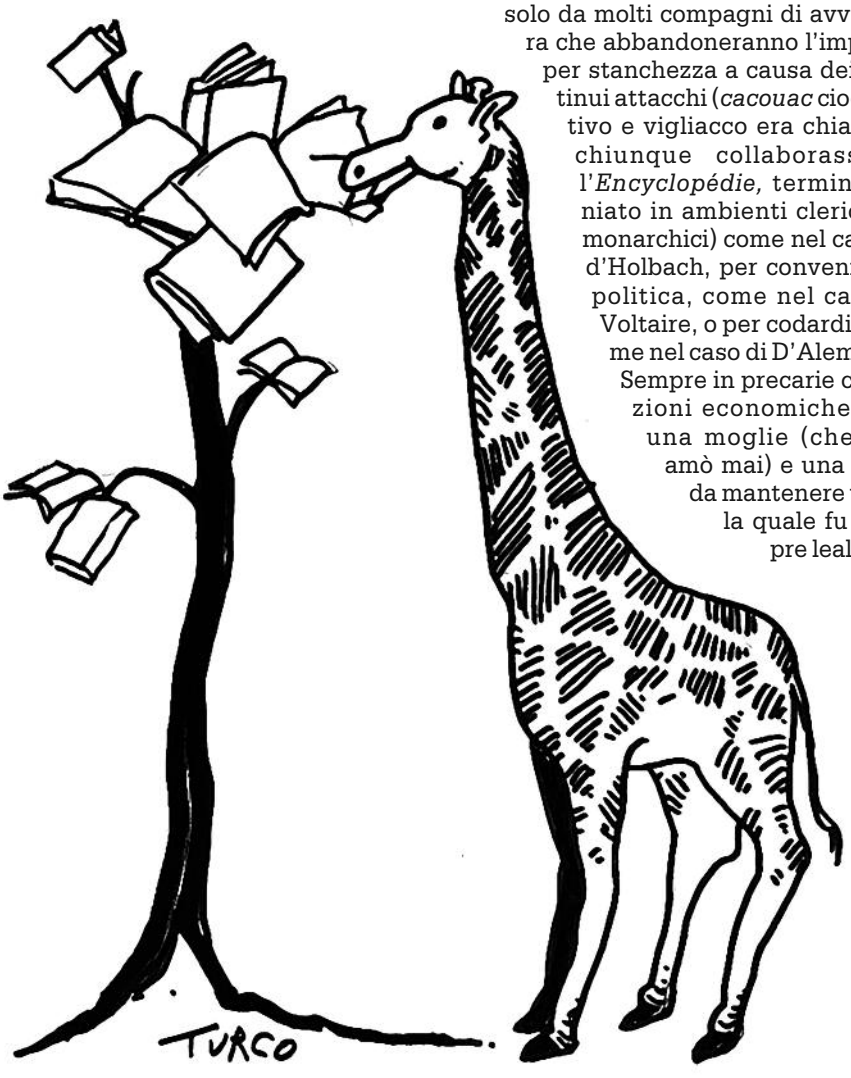
📖 **Carlo Tamagnone**, *Denis Diderot. L'ateismo problematico,* ISBN 978-88-909178-0-6, Diderotiana Editrice (Collana "Analizzare"), Leinì (Torino) 2013, pagine 142, € 12,00, brossura.

Cosa si può chiedere di più che recensire un libro su Diderot di un diderotiano *doc* (quanto a sensibilità filosofica) come Carlo Tamagnone per una casa editrice che si chiama Diderotiana? D'altronde, come giustamente fa notare Tamagnone, in Italia i lavori sul più illuminato tra gli illuministi, non abbondano di certo. Motivi storici e culturali hanno condizionato certamente la diffusione di un movimento di pensiero complesso ed *eversivo* rispetto a certe tradizioni omologate e dominanti (Tamagnone parla di "muraglie cinesi" individuandole, non a

torto, nel cattolicesimo e nell'idealismo) come l'Illuminismo (anche se la Treccani di recente ha dedicato un filone agli illuministi italiani). D'uopo è segnalare, proprio di Tamagnone, il doppio volume dedicato all'Età dei Lumi del 2008.

Quanto a Diderot, la sua *impopolarità* è figlia per un verso di una sorta di *damnatio memoriae* rispetto al più pervicacemente ateo tra i *philosophes,* ma trova la sua ragion d'essere anche nel suo eclettismo; filosofo certo, ma anche drammaturgo, politico, matematico, chimico, linguista, storico, sociologo (ed ancora) non c'è ambito dello scibile umano che non abbia appassionato Diderot, spirito indomabilmente curioso e brillante ma oltremodo adogmatico, asistemico, tollerante e *fluido* nelle sue convinzioni, dunque ostico se non, per i suoi detrattori, contraddittorio. Ecco spiegata la *problematicità* del suo ateismo che fu il prodotto di una lunga maturazione e che muove da una posizione deista, comune a molti illuministi, abbandonata in seguito. Una problematicità che è gnoseologica e metodologica nel rifiuto di ogni panteismo ("la natura non è Dio") di ogni metafisica (la realtà unica fonte della conoscenza), ma anche di ogni materialismo e meccanicismo ingenuo ("l'uomo non è una macchina") e che rende il suo pensiero, come si è già detto, fluido a tal punto da farne un antesignano del fallibilismo popperiano, attraverso quella che Diderot chiama la prova *dell'inversione.*

Una personalità eccezionale dunque quella di Diderot, ma soprattutto, e fa bene Tamagnone a ricordarlo, una figura generosissima e dalle istanze etiche altissime (la necessità di rendere *pubblico* il sapere fu un suo cruccio) e coerente con le sue idee fino in fondo (dovette patire anche il carcere con l'accusa di empietà) dedicando ben 25 anni delle sue energie alla redazione dell'*Encyclopédie,* mettendosi contro tutto e tutti, lasciato sostanzialmente solo da molti compagni di avventura che abbandoneranno l'impresa per stanchezza a causa dei continui attacchi (*cacouac* cioè cattivo e vigliacco era chiamato chiunque collaborasse a l'*Encyclopédie,* termine coniato in ambienti clericali e monarchici) come nel caso di d'Holbach, per convenienza politica, come nel caso di Voltaire, o per codardia, come nel caso di D'Alembert. Sempre in precarie condizioni economiche, con una moglie (che non amò mai) e una prole da mantenere verso la quale fu sempre leale, ma vessato anche da continue condanne a pene pecuniarie intentategli da librai ed editori avvoltoi, Diderot trovò, negli ultimi anni della sua vita nell'imperatrice Caterina II di Russia la sua mecenate e protettrice, ma la zarina si rivelerà profondamente superficiale e dei sedici mesi passati alla sua corte scriverà pagine non proprio esaltanti.



Interessantissimo viaggio nella vita e nel pensiero del vulcanico filosofo francese, questo volume, sia pur con qualche asprezza di contenuti per il lettore poco aduso a masticare categorie filosofiche, può rappresentare una tappa fondamentale per quanti volessero approcciarsi alla lettura di Diderot o sondare il suo ateismo non ideologico e pragmatico.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

📖 **Anonimo**, *Trattato dei tre impostori. Mosè, Gesù, Maometto*, ISBN 978-88-6007-102-6, Piano B edizioni, Prato 2008, pagine 114, € 11,00.

Si tratta di un libro leggendario, attribuito nelle varie edizioni ai più diversi autori, letterati (Poggio Bracciolini, François Rabelais), eretici (Bernardino Ochino), filosofi (Averroè), sovrani (Federico II, Alfonso X), tutti in odore di ateismo. Opera probabilmente di un illuminista francese vicino alla filosofia di Spinoza (nelle edizioni settecentesche reca come sottotitolo "lo spirito di Spinoza"), conobbe una vasta diffusione clandestina e una fama crescente man mano che la critica della religione si faceva più meticolosa e intransigente.

L'idea di fondo è quella di mostrare come i "tre impostori" Mosè, Gesù e Maometto (ma in realtà ce n'è un quarto, il re romano Numa Pompilio) abbiano utilizzato le religioni come strumento per tenere a bada il popolo, sfruttando l'ignoranza e spacciando falsi miracoli. "È l'ignoranza l'unica fonte delle false idee che si hanno della divinità, dell'anima, degli spiriti e di tutti gli errori che ne derivano": così inizia il *Trattato dei tre impostori*, riprendendo da vicino la *Prefazione* al *Trattato teologico-politico* di Spinoza. E prosegue dicendo che, se l'ignoranza è un male, "ciò che rende il male insanabile è che, dopo aver fissato le idee

ottuse che si hanno di Dio, si insegna al popolo a crederle senza discuterle", istigando anzi alla diffidenza verso gli "uomini di dottrina" che osino criticarle: "per questi impostori è troppo importante che il popolo sia ignorante per sopportare che lo si disinganni".

La denuncia, come si vede, è rivolta soprattutto contro la strumentalizzazione della religione, contro "l'uso di Dio come clava da scagliare addosso al nemico o come 'oppio' di marxiana memoria per ammansire e anestetizzare il popolo" – come scrive l'editore nella *Prefazione*. E si tratta forse del messaggio più attuale di questo leggendario testo che, dalla dimensione clandestina, sotterranea, carsica in cui ha saputo sopravvivere attraverso la storia dell'Occidente a dispetto degli anatemi e delle censure, ancora oggi grida all'impostura contro tutti i *Gott mit uns*, i *God bless A*merica, le *Jihad* e le crociate cristiane.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

📖 **Paul-Henry Thiry d'Holbach** (1723-1789), *Teologia portatile: Piccolo dizionario della religione cristiana*, Gammarò Editore (Collana "Diogene") (www.gammaro.it), Sestri Levante 2008, pagine 149, € 16,00.

In questa nuova edizione italiana a cura del professor Tommaso Cavallo, docente di Filosofia Moderna all'Università di Pisa, il lettore può trovare un valido testo satirico-divulgativo antireligioso e anticlericale. Fu stampato per la prima volta nel 1767 in Olanda con falsa indicazione dell'autore per salvarlo da sicuro arresto ad opera di autorità civili filoclericali: circolò clandestinamente fino alla Rivoluzione Francese, quando poté essere finalmente stampato e distribuito alla luce del sole col vero nome dell'autore.

Nell'Introduzione il curatore ci illustra altri 13 testi antireligiosi dell'epoca stampati tutti in Olanda e in Inghilterra. Nel "Discorso preliminare" l'autore presenta l'impostazione satirica del testo fingendo di esaltare la fede cattolica e le sue "sante persecuzioni" fino all'assassinio di quei prìncipi che osassero ostacolare la chiesa. L'ironia si abbatte sulle ricchezze del clero, in quell'epoca ammontanti in certi Stati a circa il 30% della ricchezza nazionale. I riferimenti ai roghi cartacei e di esseri umani sono frequenti a riprova della natura omicida e intollerante della chiesa cattolica: l'autore satireggia su queste macabre cerimonie scrivendo di "carne grigliata", "vittime arrostite", "fascine e roghi", "ebrei arrosto", ecc. Tali bruciamenti non sarebbero che l'anticipo delle terribili pene infernali riservate a chi muore fuori dalla chiesa cattolica romana.

Abbondano i riferimenti alle stragi che hanno costellato la storia della chiesa ai danni di eretici, ebrei, pagani e islamici facendo "sgozzare città, eserciti, nazioni". Tali massacri, pur risalendo a secoli precedenti a quello in cui fu stampato questo libro, erano ancora esaltati da taluni fanatici scrittori clericali. L'inutilità degli ordini religiosi contemplativi che in quell'epoca raccoglievano in Europa decine di migliaia di frati e monaci nullafacenti è denunciata in vari lemmi: ad esempio "voti monastici", "vocazione". Tali argomenti anticlericali troveranno proprio sul finire di quel secolo ampio riscontro nelle soppressioni di numerosissimi conventi maschili e femminili ordinate in Francia dai giacobini e nell'Impero asburgico da Giuseppe II.

L'educazione cristiana è oggetto degli strali satirici in vari lemmi del dizionario: non è altro che un lavaggio del cervello al fine di formare buoni cristiani sottomessi ai voleri del clero. Le truffe relative a finti miracoli, false apparizioni e reliquie di dubbia provenienza sono denunciate alla voce "frodi pie". Non potevano mancare attacchi ai vangeli, a Gesù Cristo, alle tradizioni sacre più o meno fasulle: secondo l'autore i vangeli furono ispirati dal filosofo greco Platone. Stranamente, però mancano le voci "Tortura", che era ancora abbondantemente praticata dall'Inquisizione in quel secolo, "Evirati cantori", ma in questo caso è bene ricordare che la barbara pratica di castrare i maschietti per farne sopranisti era tollerata solo nello Stato della chiesa e nel Regno di Napoli mentre in Francia era severamente vietata e punita con la pena capitale. Il testo è corredato da un Indice dei lemmi, inutile poiché trattasi di un'opera ordinata alfabeticamente, mentre sarebbe stato più opportuno un indice dei nomi.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **Ludwig Feuerbach**, *Pierre Bayle: Un contributo alla storia della filosofia e dell'umanità*, ISBN-10: 8882924351, ISBN-13: 9788882924355, La Città del Sole edizioni (Collana: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Napoli 2009, pagine 373, € 26,00.

È la prima traduzione in assoluto di quest'opera nella sua interezza ed ha potuto essere stampata grazie ad un contributo dell'Università degli Studi di Siena dove insegna la curatrice Maria Luisa Barbera. In questo libro il filosofo tedesco Ludwig Feuerbach (1804-1872) presenta e valorizza gli scritti "più interessanti per la storia della filosofia e dell'umanità" redatti dallo studioso francese Pierre Bayle (1647-1706).

Il testo ha come bersaglio la teologia cristiana esaminata con un razionalismo polemico che la paragona ad un "fumo annebbiatore dell'intelletto proveniente dalla polvere esplosa invano". Il teologo è un prete pagato per inventare "un astuto stratagemma" per ogni sensata obiezione all'astruso sistema dogmatico cattolico. Tali dogmi sono per Bayle "un vero orrore" perché essi sono in contraddizione con un uso corretto della ragione. Vi è poi un'altra caratteristica negativa della teologia cattolica: in questa religione "si interpone sempre qualcosa" derivante da una bimillenaria serie di scritti patristici e conciliari confusi e contraddittori. Al contrario, la scienza comincia solo quando l'uomo comincia a leggere le cose nell'originale, nella lingua originale. La scienza è quindi in contrasto con la vera essenza del cattolicesimo: ad esempio per i gesuiti la scienza era solo un mezzo per l'apologia e la diffusione della fede. La scienza moderna comincia solo quando inizia lo spirito scientifico e questo inizia proprio quando la scienza, uscita dai conventi, passa nelle mani di uomini liberi da ogni condizionamento clericale. La fede religiosa uccide nell'uomo l'intelletto. Il dubbio è per il teologo empietà in quanto la scienza ha per lui significato soltanto formale ed è asservita a ciò che la chiesa chiama "verità di fede".

Mentre il fondamento della teologia è il miracolo, il fondamento della filosofia scientifica è la ragione, volta a ricercare la natura della cosa che si sta esaminando. La religione cattolica è sostanzialmente "una fede da flagellanti ... e non produce nient'altro che

brutte caricature di uomini". Non mancano concreti riferimenti storici alle peggiori nefandezze della storia della chiesa: la notte di San Bartolomeo (Francia 1572) è un tipico esempio degli "orrori che il cristianesimo ha commesso" per sterminare gli eretici.

Il dogma cattolico dell'intolleranza religiosa è contestato con spirito polemico e grande ordine, chiarezza e raziocinio: Feuerbach colloca questi pensieri al "posto più onorevole" tra quelli di Bayle. Il testo loda varie figure di atei e agnostici dell'antichità classica e dell'epoca moderna nel capitolo intitolato : "La religione e la morale ovvero i pensieri di Bayle sull'ateismo". Da rilevare, infine, l'acuta osservazione che l'ateo nega con l'esistenza anche l'essenza di Dio e dei suoi presunti miracoli.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **Carlo Tamagnone**, *La mia morte sono io: L'esistenza umana tra inizio e compimento,* ISBN 978-88-8410-203-4, Editrice Clinamen (Collana "Il diforàno" 45), Firenze 2014, pagine 352, € 34,00, brossura.

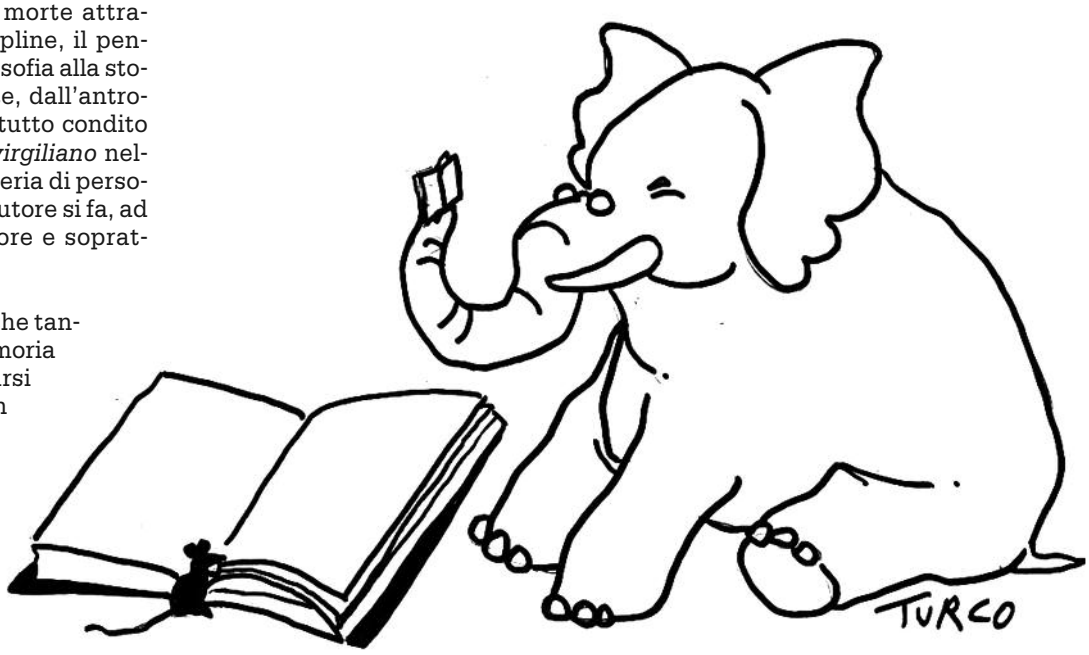
In questo libro c'è il Tamagnone più brillante ed eclettico, mai tronfio, che con dotta eloquenza ci regala un vero trattato di tanatologia, per nulla arido ma appassionato ed appassionante, scritto con certosina eleganza attraverso un *excursus* sulla morte attraverso le culture, le discipline, il pensiero, spaziando dalla filosofia alla storia, dalla religione all'arte, dall'antropologia alla fisiologia, il tutto condito con un approccio quasi *virgiliano* nell'esplorazione di una galleria di personaggi esemplari di cui l'autore si fa, ad un tempo, esegeta, lettore e soprattutto interlocutore.

"La mia morte sono io", che tanto evoca un *koan* di memoria zen, può altrimenti tradursi con *muoio dunque sono,* in perfetta consonanza con l'approccio filosofico di Tamagnone, il suo originale esistenzialismo ateo postmaterialistico che vede come fumo negli occhi i costrutti dell'ontologismo e dei massimi sistemi idealistico-mistici, ancor più se avvinghiati attorno ad un tema *capitale* come la morte. Il più maltrattato è ovviamente Platone e, suo tramite, naturalmente Paolo di Tarso e Agostino d'Ippona. Ma ce n'è anche per Nietzsche (almeno per quello "filosofo") e per Heidegger. Finanche i maggiorenti dell'ateo-pensiero più classico, quale Schopenhauer e Sartre non escono indenni dalla mannaia tamagnoniana. Pregevole è piuttosto avere riesumato autori a torto derubricati come *minori* e/o non particolarmente popolari. Particolarmente gradito a chi scrive, per esempio, aver dedicato qualche pagina ad Emil Cioran, filosofo *sui generis,* che sulla vacuità della vita e sulla morte ha scritto pagine modernissime oppure avere citato Mainländer come interprete originale di Schopenhauer (persino più raffinato e potabile, per Tamagnone, dello stesso maestro) o ancora offrire ai lettori inediti (ai più) gioielli poetici di Georg Trakl, Dylan Thomas o Paul Celan, opacissimi ma pieni di un fascino senza tempo. Tamagnone sembra perfettamente a suo agio quando assurge a critico d'arte illustrando i grandi monumenti e i grandi dipinti attorno alla tematica della Signora Morte, con una levità che ricorda Philippe Daverio.

Uno iato, opportunamente illustrato nel libro, si deve registrare tra la concezione della morte nell'antichità (con le lodevoli eccezioni di personaggi del calibro di Seneca o Lucrezio) fino alle soglie del XVIII secolo e da questo momento in poi, quando si afferma l'individualità per lo più sempre offuscata dalle religioni e dalle pseudo-religioni in nome di una qualche *Totalità*. Ciononostante, anche dopo il processo di interiorizzazione della morte che il secolo XVIII ha portato, una tendenza ideologica sulla morte medesima ha continuato ad imperversare fino ai tempi nostri. Residuato di questa controcultura, l'opposizione ad ogni forma di eutanasia o di suicidio assistito che in nome di un'astratta difesa della Vita dimentica la dignità del *vivente* e il suo diritto a non soffrire. Commovente e a tratti lirica la lettera che Tamagnone riporta in morte del maestro Monicelli ed in effetti la narrazione che Tamagnone fa del suicidio (con un'articolazione che ricorda Durkheim) rappresenta le pagine più suggestive del libro, quando ricorda la testimonianza tragica di un Cesare Pavese o Primo Levi; finanche la teoria della *nichilìa* (una sorta di *cupio dissolvi* patologica), non appare così bizzarra. Più tortuoso il concetto di *aiteria* che rimanda ad una realtà *extrafisica* non materialistica ma neanche metafisica, tiene a precisare il filosofo Tamagnone.

In fin dei conti un libro coraggioso, l'ostentata serenità di un pensatore ateo che vede nella morte "l'evento che ratifica l'individualità" e che guarda alla finitezza senza scandalo, ma come somma bellezza quantunque transeunte.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it



Chiesa e giustizia

Quanto è vero che il concetto di giustizia divina (con quanto vi è collegato: pena o premio; inferno, purgatorio o paradiso; ecc.) è stato per secoli il più tipico ritornello della predicazione cristiana, altrettanto dovrebbe dirsi della straordinaria persistenza pratica del suo contrario: l'ingiustizia sociale dei governanti terreni ed in particolare del governo politico della Chiesa e delle monarchie cattoliche. Un'ingiustizia che ha assunto molteplici forme, dalla negazione di elementari diritti ai più vistosi soprusi. Fin dalle origini, la giustizia clericale è stata in primo luogo una giustizia di classe: tenera e compiacente verso i ricchi e potenti, severa fino alla crudeltà con i poveri ed i sottomessi. Una giustizia che ha sempre marcato (salvo ammirevoli eccezioni) la differenza di censo; che, come diremmo oggi, ha sempre saputo ben applicare alle masse le sentenze dei libri sacri, riservandosi invece di "interpretarle" a beneficio dei suoi intimi; che non ha mai tollerato la diversità e l'originalità di pensiero. Non è certo un caso che un potere talmente arroccato abbia aperto alla modernità, non solo in ambito teologico, ma anche in quello della legislazione civile e penale, in evidente ritardo e controvoglia, rispetto agli stati liberali. Ma c'è un peggio nel peggio: è quell'incessante lavorio degli uomini di Chiesa al fine di raccordare sempre e comunque a quel faro di giustizia e di speranza di riscatto individuale rappresentato dai Vangeli, i loro desiderata in tema di conservazione dell'ordine costituito civile e spirituale, e trovarvi dunque apparenti giustificazioni e fondamento.

[FD]

📖 **Irene Fosi**, *La giustizia del papa: Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, ISBN 8842082767, Laterza Editore (Collana "Quadrante Laterza"), Roma-Bari 2007, pagine IX + 232, € 20,00.

Il testo costituisce una nuova dimostrazione storica della cricca clericoaristocratica che governava lo Stato della Chiesa. Dietro il paravento di un governo teocratico che doveva garantire la libertà della chiesa, c'erano in realtà un potere e una giustizia di classe fatte su misura per tutelare i privilegi delle caste nobiliare e clericale. Per esempio il nobile Onorio Savelli fu lasciato impunemente compiere attività criminali per decenni, prima che il papato si decidesse a intervenire. Giovani nobili, sicuri dell'impunità garantita dalla loro condizione, stazionavano davanti ai conventi femminili attuando comportamenti trasgressivi. Lo stesso San Paolo V omise di procedere contro il nobile Cencio Capizzucchi, macchiatosi di gravi crimini, di fronte alla vasta reazione aristocratica. Particolarmente clamorosa fu l'assoluzione di due appartenenti alla nobile famiglia dei Caetani, accusati di assassinio: grazie ad un loro parente cardinale furono alla fine rilasciati senza subire alcuna pena.

La verità storica è che il feudalesimo medievale sopravvisse nello Stato della Chiesa per tutta l'età moderna fino alla sua definitiva abolizione nel 1871 in base ad un'apposita legge del Parlamento. I rapporti tra il papato e la banda criminale detta della "Magliana", così clamorosamente svelati dall'illustre tomba in una basilica nel centro di Roma concessa al pluripregiudicato De Pedis, vedono le loro secolari radici nelle relazioni tra cardinali e bande criminali nobiliari. Le masse bracciantili delle campagne laziali vivevano nella quasi totale indigenza, l'analfabetismo era completo, il clero si limitava a fanatizzarle con finte apparizioni e false reliquie. Se queste non bastavano, per i poveri che si mettevano sulla via del crimine erano previste forche e torture raccapriccianti: le teste dei banditi venivano esibite in pubblico e rivendute in quanto permettevano di riscattare un altro criminale.

Dal testo risultano documenti che provano gravi prevaricazioni commesse dagli inquisitori inviati da Roma nelle varie città dello Stato della Chiesa: il vescovo di Osimo segnalò in una sua lettera del 1606 come il frate inquisitore aveva seviziato con la tortura della corda due suoi diocesani senza nemmeno avvisarlo. È da rilevare come tale prelato non contesta la tortura in sé, ma solo le sue modalità! Particolarmente crudeli erano le torture previste per i bestemmiatori: berlina, frusta, remo sulle galere da guerra e perfino la mutilazione della lingua. È interessante notare come la bestemmia era molto diffusa tra gli stessi preti poiché in quei tempi molte persone erano costrette ad abbracciare lo stato clericale pur non avendo alcuna vocazione.

La condotta morale del clero era pessima: i preti di campagna erano spesso fautori di banditi, il parroco di Trevignano fu denunciato per pratiche abortive, furti e percosse; molti religiosi furono accusati di "sodomia cum pluribus pueris", i commissari dei tribunali romani estorcevano denaro, ecc. A Ravenna e a Rimini il testo segnala due casi di confessori che sollecitavano "ad turpia" le belle penitenti, mentre a Sora un frate si era addirittura sposato clandestinamente.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **Andrea Del Col**, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, ISBN 88-04-53433-8, Mondadori Editore (Collana "Oscar storia"), Milano 2006, pagine 963, € 15,80.

È un'opera di vastissimo respiro che evidenzia in maniera inequivocabile il ruolo omicida svolto dalla chiesa cattolica romana per circa un millennio in Italia. Non a caso l'autore scrive di "uccisione" di eretici e non di "esecuzione" come ci si aspetterebbe quando si tratta di condanne a morte ordinate dopo un processo. L'ipocrisia clericale che, formalmente, non disponeva alcuna sentenza di morte ma, in realtà, usava solo dei giri di parole per salvare la faccia, è documentata a proposito del caso di Alvise Mocenigo. Costui fu condannato a morte il 31 marzo 1569 dall'Inquisizione di Venezia in quanto eretico recidivo: nella sentenza di rilascio al braccio secolare si prescriveva che fosse condannato "citra sanguinis effusionem ac mortis periculum", cioè senza versamento di sangue e pericolo di morte. Ma quando il governo veneziano decise di eseguire la sentenza alla lettera, tenendo dunque in vita il Mocenigo, subito vi furono "rimostranze romane".

Il testo raccoglie macabri bilanci delle vittime clericali: solo ad Avignone, possedimento papale in Francia, l'Inqui-

sizione ordinò 818 condanne a morte tra il 1566 e il 1574. A Roma sono documentate 128 condanne a morte per motivi di fede, ma mancano ben 28 registri su 39 originari della Confraternita che registrava tutte le condanne capitali ordinate dal papato. Un bilancio complessivo in Italia calcola, fra streghe eretici ebrei e islamici, un minimo di 1.100 roghi di carne umana. I processati furono circa 200.000. Il primo rogo di eretici avvenne a Milano contro una pacifica comunità deportata da Monforte d'Alba in Piemonte nel 1020. L'ultimo rogo avvenne a Venezia il 26 agosto 1724 contro Antonio Rambaldo per abuso di particole consacrate, mentre a Modena il 24 luglio 1727 Vincenzo Pellicciari fu condannato a morte senza rogo "per proposizioni ereticali contro la purità della beatissima Vergine".

Il testo illustra casi strazianti di coppie di sposi ebrei messi a morte assieme in Sicilia per ordine dell'Inquisizione nel '500. Il valdese Pietro di Martinengo fu gravemente ustionato a Pavia nel 1295: essendosi pentito quando era già sul rogo acceso, fu tratto dalle fiamme mezzo bruciato e curato per ordine dell'Inquisizione, morendo comunque tre settimane dopo. Altro aspetto terribile dell'Inquisizione furono i processi ai cadaveri degli eretici come capitato a Milano a Guglielma la Boema e a Firenze alla suora benedettina Francesca Fabbroni.

L'impiego della tortura contro i dissidenti religiosi poteva forse essere più valorizzato, ma comunque è riportato ampiamente in tutto il testo. Da segnalare i processi contro atei tenuti a Napoli verso la fine del '600 e a Mondovì, in Piemonte, nel 1749: questi liberi pensatori furono costretti ad abiurare le loro idee per salvarsi dalla detenzione a vita o dal rogo. L'iniqua istituzione inquisitoriale fu difesa dal papato fino all'ultimo, anche dopo l'unità d'Italia, poiché continuò a nominare nuovi inquisitori nelle 47 sedi poste nel nostro paese fino al 1880. Infine, da segnalare la ricchissima bibliografia.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **Alessandro Corvisieri**, *Il crimine assolto e amnistiato a pagamento,* Paleario Editore, Roma 2011, pagine 428 (in due tomi indivisibili), € 30,00 (ordini all'autore, Tel. 06-4745776).

Dopo gli impeccabili "La chiesa di Roma" e "Chiesa e schiavitù", Alessandro Corvisieri torna alla carica, per amore di quella verità e giustizia che la controparte clericale proclama, ma persegue in genere solo per convenienza. Stavolta sono suo bersaglio le tasse di penitenzieria, ovvero l'oggetto di un organizzato e capillare servizio di esazione tributaria, mantenuto in vita per alcuni secoli dalla gerarchia vaticana, con alla base il prezzo richiesto dai prelati, su ordine e delega papale, per sanare definitivamente in terra non solo ogni peccato (il che semmai riguarderebbe il solo destino delle anime), ma anche qualunque reato penale (fatto ben più importante e assolutamente devastante a livello sociale). Riproduciamo qui di seguito un breve estratto dal testo.

L'accurato lavoro di ricostruzione di Corvisieri si dipana a partire dalla tempesta Luterana, dimostrando come quelle del grande eretico tedesco fossero critiche e censure ben più radicali di quanto la storiografia comunemente ammetta. Il marciume, ai tempi di Lutero, era infatti ben più profondo di quanto oggi immaginiamo e nessuno scandalo attuale (da prima o seconda repubblica) potrebbe stargli alla pari. In un mondo in cui l'arbitrio dei potenti era assoluto, per nessun crimine mancava loro (i soli che, considerato il prezzo delle pratiche amministrative, potessero giovarsene) la possibilità di una facile riparazione terrena; non in senso risarcitorio ovvero a favore della vittima, ma ovviamente a beneficio delle sole casse della Chiesa, che amorevolmente proteggeva l'assassino, lo stupratore, il violento di turno. Un prezzo accuratamente prefissato per ognuna delle centinaia di voci in catalogo; e scandalosamente meno salato per crimini verso la persona che per certe manchevolezze formali nell'amministrazione dei beni della Chiesa o nella gestione dei rapporti fra i membri dell'ordine ecclesiastico. Leggere per credere; non c'è davvero nulla di inventato in questo saggio, centrato sulla riproduzione anastatica integrale di un originale del 1520, a tratti oscuro nel suo latino decadente ed imbastardito da termini incomprensibili, ma quanto mai eloquente.

E come se ciò non bastasse al nostro minuziosissimo saggista, egli non si fa certo scrupolo di polemizzare contro le gerarchie clericali, gli editori e librari, i bibliotecari ed archivisti, e quanti in ogni modo hanno ostacolato, in questo come in altri casi, le sue indagini, giustamente impietose verso la chiesa di Roma proprio in quanto, prima di tutto, essenzialmente oneste.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Le tasse di penitenzieria

di Alessandro Corvisieri, Roma

Un prelato incline alla simonia e avveduto nel governo del patrimonio ecclesiastico come Jacques D'Euse, divenuto papa Giovanni XXII, avvertita l'urgenza di evitare un pericoloso svilimento agli occhi del pubblico di contratti così fruttuosi per la Chiesa non per il loro peso morale ma per l'assenza di norme formali, pensò bene di compilare una scrupolosa tabella di validità universale dei costi di assoluzioni e concessioni. Fu così che dettò i termini d'un tariffario cui dovevano rigorosamente attenersi tutti gli aspiranti alle papali "grazie", riservando sia il potere esecutivo che gli utili alla sola Reverenda Camera Apostolica.

Ovviamente, essendo generale tra i ricchi, disseminati in ogni angolo d'Europa, la volontà di giovarsi del comodo

marchingegno, la Santa Sede provvide a fornire di tali tariffari tutte le diocesi cattoliche e taluni importanti aggregati ecclesiastici. E incominciò un mercato di cui possiamo bene immaginare l'impatto su una società segnata come quella del tardo Medioevo dalla sopraffazione sul più debole. Ne veniva infatti che chiunque tendesse a sbarazzarsi della persona fisica d'un individuo scomodo, fosse un politico o un concorrente in affari, un coerede o un rivale in amore, potesse calcolarne cinicamente il costo in moneta consultando il detto tariffario, oltretutto con la ragionata certezza di non dovere neppure rispondere, a cose avvenute, alla giustizia civile, fruendo, per un usato consenso alle sentenze della Chiesa, d'una quasi garantita immunità.

Questa è stata durante due secoli (non oltre per le stroncature dei Luterani) la moralità nei rapporti umani che la Chiesa ha avuto l'arroganza d'instaurare. Di questa singolare moralità abbiamo già offerto un saggio in altro nostro lavoro, prendendo a esempio la fragorosa "battaglia in difesa della sacralità della vita umana" inscenata trent'anni fa da una Chiesa indubbiamente ipocrita, fiancheggiata da ignorantissimi apologeti, per contrastare l'approvazione della legge italiana sull'aborto.

A tutti quegli orrifici annunci di catastrofe, nessuno dei politici nostrani ha saputo opporre il testo, conosciuto in almeno ventidue edizioni a stampa, dei papali tariffari in cui quella stessa "vita" è stata in vendita, e per ben due secoli a 50 centesimi di ducato! Al fastidio per tale deplorevole omissione da parte di chi ci governa, dobbiamo aggiungere lo sconcerto, e questo continuo, per l'insegnare nelle scuole e nelle Università italiane che il dissidio tra Chiesa e Riformati (così come si legge anche nelle attuali tirature dell'impresentabile *Enciclopedia Italiana)* vertesse sempre e soltanto sulla vendita delle indulgenze, quando è arcinota la trentaduesima tesi wittenberghese di Lutero che recita: *«saranno dannati in eterno coi loro maestri quelli che si credono sicuri della propria salvezza per mezzo delle lettere indulgenziali». ..* e con tali "lettere" non si alludeva alle classiche indulgenze che, com'è noto, riguardano il Purgatorio e non la dannazione eterna.

Lutero infatti si riferiva alle assoluzioni dietro pagamento, dato che ai suoi tempi giungevano in Germania, inviate da Roma, torme di frati muniti di vere e proprie lettere di assoluzione già preparate e firmate con in bianco il solo nome del fruitore, destinate ad essere sfacciatamente offerte e vendute ai ricchi peccatori locali. Il mandante era l'irresponsabile pontefice Leone X, sempre in caccia di denaro per potersi concedere spensierate baldorie nel momento più drammatico che viveva la sua Chiesa.

Ora, riprendendo la descrizione delle origini di dette tasse, torniamo ai loro primi tariffari ideati dal papa guascone, comparsi intorno all'anno 1316; ovviamente manoscritti e subito distribuiti in tutti i centri della Cristianità; e diciamo ch'essi presentavano due difetti d'ordine pratico: uno era la facile loro deperibilità, data la continua consultazione che, luogo per luogo, subiva un medesimo esemplare; l'altro era la non identità tra le copie, causata dalla inevitabile fallacità dei copisti impiegati nella sostituzione degli esemplari danneggiati. Comunque l'uso delle copie manoscritte con tutte le loro imperfezioni andò avanti per un secolo e mezzo, finché nel 1471 papa Sisto IV pensò bene di riprodurre i detti tariffari col mezzo, ormai fruibile, della stampa, così da ridurre notevolmente i costi di compilazione e i tempi d'esecuzione nonché di evitare incresciose diversità tra copia e copia. I tariffari riprodotti a stampa uscirono complessivamente in almeno ventidue edizioni tutte comprese tra gli anni 1471 e 1520, di cui a noi risultano diciannove del XV secolo e tre del XVI.

Quando i Luterani stanchi di vedersi turlupinati dalle promesse non mantenute, presero ad attaccare a fondo la Chiesa di Roma, questa provvide a ritirare tutti i tariffari giacenti nelle proprie rappresentanze, ma è chiaro che non poté far nulla riguardo ai moltissimi entrati a far parte di biblioteche private, dato che ricchi e potenti, sedotti dalla insperata offerta d'assoluzione, se ne erano approvvigionati direttamente negli stessi laboratori di stampa.

Con l'andar del tempo, smembramento o totale dismissione di private raccolte o favorevoli lasciti, misero le grandi biblioteche pubbliche in condizione di entrarne in possesso. Oggi è possibile, con notevole approssimazione, valutare la consistenza numerica dei tariffari prodotti a stampa nei quarantanove anni già da noi menzionati, facendone oscillare il numero fra i 6.000 e i 9.000 esemplari; questo per il fatto che le tirature di quegli anni si aggiravano sempre fra le 300 e le 500 copie.

Alessandro Corvisieri nasce a Roma nel 1925 da famiglia con lunga tradizione di studi storici e di anticlericalismo. È stato fra i fondatori de "Il Mondo" di Mario Pannunzio, membro dell'Associazione per la libertà religiosa del Salvemini ed ha aderito al movimento "Carta 89" per modificare la legge sull'Otto per mille. Alla professione di architetto affianca da decenni una intensa attività di ricerca bibliografica e documentaria sulla storia ecclesiastica. Il testo è tratto da *Il crimine assolto e amnistiato a pagamento,* tomo I, pp. 28-33.

Educare alla diversità

Educare alla diversità a scuola è il titolo di tre guide destinate agli insegnanti di scuole elementari, medie e superiori con lo scopo di suggerire percorsi di formazione capaci di contrastare il bullismo omofobico, problema tutt'altro che trascurabile nelle nostre scuole. Un progetto voluto dal passato governo Letta e realizzato, per conto dell'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) dall'Istituto Beck, un'associazione scientifico-professionale di psicologi e psicoterapeuti. Ma … ma i manualetti non sono piaciuti al cardinal Bagnasco: "in teoria le tre guide hanno lo scopo di sconfiggere bullismo e discriminazione – cosa giusta; in realtà mirano a istillare nei bambini preconcetti contro la famiglia, la genitorialità, la fede religiosa". Così si è pronunciato il cardinale e tanto è bastato perché venisse sospesa la distribuzione dei manualetti. Il ministro Stefania Giannini ha immediatamente obbedito al potente prelato – e si è meritata la "clericalata della settimana" nel sito UAAR (http://www.uaar.it/news/2014/03/31/clericalata-della-settimana-13-ministero-istruzione/). Dunque la chiesa censura ancora, è ancora odiosamente omofoba e ancora si ostina a contrastare progetti educativi finalmente "moderni".

Qui vi segnaliamo altri libri che, in modi davvero eterogenei, si propongono l'obbiettivo di educare alla diversità: non solo alla diversità di genere e di preferenze sessuali, ma anche alla diversità di razza, di cultura, di religione, di pensiero, di età, di condizione sociale. Tutte diversità che non devono dar luogo a discriminazioni: lo vieta la Costituzione italiana – oltre al buon cuore. E mi spiace, cardinal Bagnasco, noi seguiamo questo e quella.

Segnaliamo, per cominciare, un altro libro rivolto agli insegnanti e agli educatori: una raccolta di saggi intitolata appunto *Educare alla diversità* curata da Giulia Savarese e Antonio Iannaccone. Poi due libri di Alessandro Ghebreigziabiher che scelgono la forma del racconto per lo scopo pedagogico in questione, *Il dono della diversità* e *Roba da bambini. Piccole storie vere*, con un ghiotto bocconcino per i lettori – l'autore ci ha regalato (ci ha permesso di riprodurre in questo inserto) uno dei racconti. Infine, il ponderoso volume che raccoglie gli atti di un convegno sull'insegnamento delle religioni, *Proposte per l'insegnamento della storia delle religioni nelle scuole italiane*, a cura di Giampiera Arrigoni, Claudio Consonni e Anna Però. Che direbbe Bagnasco se nelle scuole italiane si insegnassero – appunto – *le* religioni, al plurale? Credete a me, si attaccherebbe subito al telefono per mettere in riga il ministro dell'istruzione in carica.

[MT]

📖 **Giulia Savarese** e **Antonio Iannaccone** (a cura di), *Educare alla diversità. Uno strumento per insegnanti, psicologi ed operatori*, ISBN 978-88-5682-524-4, Franco Angeli (Collana "Strumenti per il lavoro psico-sociale ed educativo"), Milano 2010, pagine 128, € 18,50 (disponibile anche in E-book).

"Vorremmo far iniziare questo volume rievocando una frase dello scrittore francese Paul Valéry che affermò 'arricchiamoci delle nostre reciproche differenze'. È proprio questo il messaggio alla base del volume". Così scrivono i curatori presentando questa raccolta di saggi che si propone di contrastare un comportamento tanto spontaneo quanto socialmente dannoso, ossia l'abitudine a valutare positivamente le somiglianze e a rifuggire invece le differenze. Si tratta di assumere e di insegnare un atteggiamento più riflessivo e di contrastare quelle scorciatoie mentali che sono i pregiudizi e gli stereotipi, ossia quel "pensiero prevenuto", che ostacola profondamente l'emergere di una cultura dell'integrazione e crea un atteggiamento rigido, non accogliente, che non lascia spazio alla possibilità di integrare chi è "diverso": per provenienza, sul piano della salute o su quello economico e sociale, per genere, età o cultura.

Il volume è rivolto soprattutto agli insegnanti e agli educatori in genere, nella convinzione che sia soprattutto importante sensibilizzare precocemente le nuove generazioni ad apprezzare la diversità, a considerarla come risorsa e non come limite, a rispettare incondizionatamente tutte le persone superando il pensiero prevenuto.

Vittoria Cesari Lusso (*Diversità legate all'immigrazione: nella mia classe ci sono dodici culture diverse*) affronta la sfida delle "classi pluriculturali" e dell'integrazione scolastica a partire dall'esperienza concreta degli insegnanti. Antonio Iannaccone (*Diversità legate alle differenze sociali: nati con la camicia e nati con la tuta blu*) tratta le rappresentazioni della diversità socio-economica, gli svantaggi di diverso ordine ad essa legati e illustra le possibili strategie educative per affrontare il problema. Alessandro Taurino (*Diversità legate al genere: l'educazione alle differenze di genere e all'orientamento sessuale*) esamina i problemi di un'educazione alle differenze nella pluralità dei modelli di genere e di sessualità, con un interessante approfondimento degli aspetti pratici e operativi della formazione dei docenti. Giulia Savarese (*Diversità legate alla disabilità: il mio compagno di classe disabile*) presenta metodologie didattiche per l'integrazione delle disabilità. Infine Guido Petter (*Diversità legate all'età: come i bambini immaginano la vecchiaia*) presenta alcune ricerche sulla rappresentazione della vecchiaia nei bambini, suggerendo possibili interventi educativi.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

📖 **Alessandro Ghebreigziabiher**, *Il dono della diversità*, ISBN 978-88-9730-934-5, Tempesta Editore (Collana "Vita raccontata"), Roma 2013, pagine 148, € 13,00, brossura.

📖 **Alessandro Ghebreigziabiher**, *Roba da bambini. Piccole storie vere*, ISBN 978-88-9730-957-4, Tempesta Editore, Roma 2014, pagine 48, € 15,00, brossura.

Due libri di brevi racconti, il primo rivolto a tutti, il secondo ai bambini (ma piacerà anche ai grandi). L'autore ha una peculiare abilità: trasforma storie vere – piccole e grandi, dai fatti di cronaca alle notizie di guerra – in racconti. Gli ingredienti per ottenere questa straordinaria alchimia sono la fantasia e soprattutto la capacità di superare con grande agilità e leggerezza il muro dei

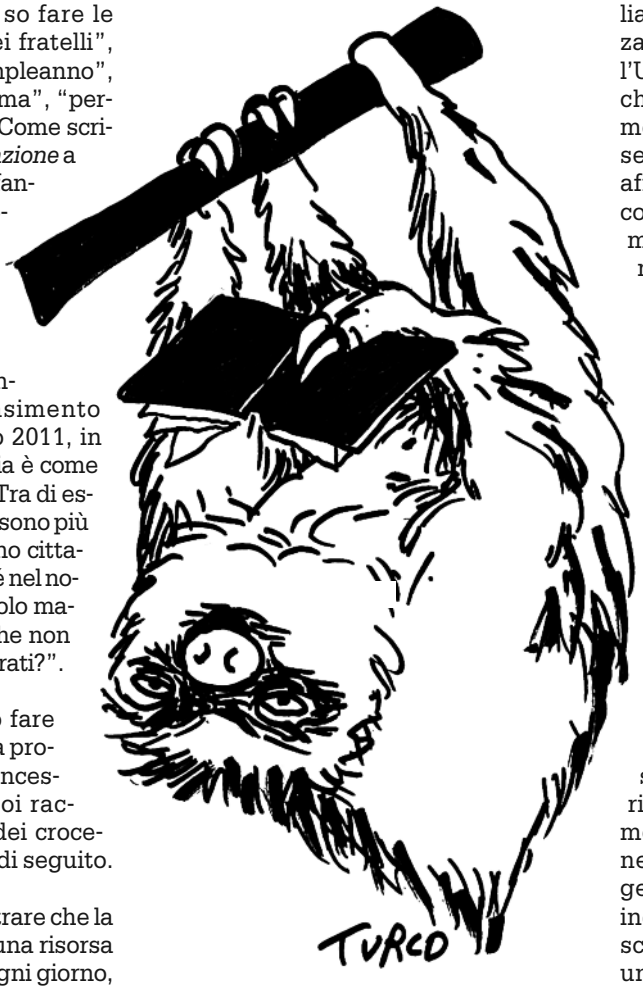
luoghi comuni. Con un salto o una capriola – come suggerisce l'efficace copertina de *Il dono della diversità*, realizzata da Massimo Massimiliani – si può volare oltre gli stereotipi odiosi, i freddi dati quantitativi, i commenti scontati.

Qualche esempio. Il racconto *Cento motivi per non morire* inizia con la notizia ANSA dell'11 maggio 2009 "nello Sri lanka duemila civili sono stati assassinati dall'esercito, nell'ambito della repressione dei ribelli Tamil, di cui cento bambini". Ghebreigziabiher immagina che ogni bambino dica il motivo per cui non vuole morire: "perché so fare le smorfie meglio di tutti i miei fratelli", "perché domani è il mio compleanno", "perché sabato andrò al cinema", "perché sono bella" … e così via. Come scrive Daniele Barbieri nella *Prefazione* a *Il dono della diversità*, è "una fantasia, certo, ma in questo modo possiamo sapere qualcosa di loro, diventano più vicini a noi invece di restare i numeri freddi di una terrificante statistica". Un altro esempio, fulminante: "Secondo il resoconto del censimento dell'ISTAT, relativo all'anno 2011, in scala possiamo dire che l'Italia è come un paese di circa 60 abitanti. Tra di essi 29 sono uomini, le femmine sono più numerose, 31, e appena 4 sono cittadini stranieri. Ma allora, perché nel nostro paese al potere ci sono solo maschi e la colpa di tutto quel che non va è quasi sempre degli immigrati?".

Di esempi se ne potrebbero fare molti altri, ma ho di meglio da proporvi: l'autore ci ha infatti concesso di riprodurre uno dei suoi racconti, ispirato alla vicenda dei crocefissi a scuola. Lo trovate qui di seguito.

Entrambi i libri vogliono mostrare che la diversità non è un limite ma una risorsa che deve essere celebrata "ogni giorno, ora, attimo della nostra vita come un regalo . Un regalo da conquistare, un naturale presente che non è mai dovuto, un dono che non finiamo mai di scartarne la confezione, fortunatamente". In *Il dono della diversità* la differenza è quella di provenienza e cultura – quella differenza il cui rifiuto genera il razzismo, un razzismo che spesso anziché combattuto viene alimentato (segnalo le considerazioni in tal senso contenute nello scritto – che non è propriamente un racconto – *Giornali e razzismo: ecco come lo alimentano*). In *Roba da bambini* – dove incontriamo il bambino "nato senza gambe e un braccio: ma che braccio!", "la bambina che non cresceva mai", la bambina detta "lei che balla" vittima di una mina e altri personaggi protagonisti di storie vere – la differenza è piuttosto quella legata alla disabilità.

Le scatole dei luoghi comuni chiudono e non lasciano intravedere, "un'infinità di roba. Anche quella che tutto dovrebbe essere tranne ciò con cui viene additata. Con supponente superficialità. Roba da bambini. Se la conoscessimo appieno, forse, quel tempo che occorre per prestarle occhi e orecchi sarebbe un dovere. E addirittura un piacere".



Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

📖 **Giampiera Arrigoni**, **Claudio Consonni** e **Anna Però** (a cura di), *Proposte per l'insegnamento della storia delle religioni nelle scuole italiane. Atti del convegno di Milano del 18-19 marzo 2013*, ISBN 978-88-6642-156-6, Sestante Edizioni (Collana "Series Antiqua"), Bergamo 2014, pagine 242, € 24,00.

Il convegno di cui il volume raccoglie gli atti è stata la prima occasione di un incontro di storici italiani delle varie religioni, finalizzato non soltanto a uno scambio di contributi tra gli studiosi, ma a rilanciare con forza la proposta di insegnare la storia delle religioni nella scuola italiana. Al convegno è infatti seguito un appello della Società Italiana di Storia delle Religioni, indirizzato al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), che chiede l'attivazione nelle scuole, almeno in forma sperimentale, di un insegnamento di tale materia. L'appello afferma tra l'altro: «L'avviamento alla conoscenza delle religioni nella loro dimensione storica e culturale così come in quella sociale – che comprenda anche lo studio del pensiero laico ed ateo – appare insomma come uno strumento fondamentale di educazione alla cittadinanza globale e come un potente antidoto contro derive discriminatorie, razziste o fondamentaliste». Da segnalare che la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI) e la Tavola Valdese hanno aderito all'appello. Pensate che il Vaticano e la CEI faranno altrettanto?

Il volume è ricchissimo e interessante. Oltre alle pagine sulla storia dell'ebraismo e a quelle sull'Islam (con una panoramica sulle esperienze europee in materia d'insegnamento di questa religione in Francia e nei paesi scandinavi), possiamo leggere una immaginaria prima lezione di induismo, proposte per inserire nella scuola la storia del buddhismo, oltre a un bellissimo saggio di Giampiera Arrigoni sulla religione greca e quello che può insegnare, nella considerazione che *anche* il politeismo greco fa parte – ed è una parte importantissima – delle nostre radici. Il contributo di Maria Chiara Giorda ripercorre la storia del dibattito sull'insegnamento della storia delle religioni in Italia, un'occasione privilegiata «per ragionare sui rapporti tra Stato e Chiesa, la libertà di insegnamento e la libertà religiosa in ambito educativo».

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Crocifisso in classe: la vera storia

di Alessandro Ghebreigziabiher, sannigheb@tiscalinet.it

C'era una volta una scuola. Nella scuola c'era una sola classe. Nella classe c'era un solo maestro. Nella scuola non c'erano alunni, la classe era vuota e il maestro era sempre solo. L'uomo era diventato molto triste, poiché un maestro senza alunni è come un poeta senza amore. Proprio nel momento in cui stava per abbandonare la scuola e cercare un altro lavoro, arrivò in classe il primo alunno.

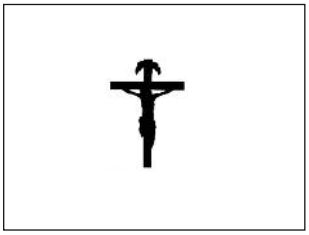
«Benvenuto – disse l'insegnante – come ti chiami?»

«Il mio nome è Mario» rispose il bambino.

«Di che religione sei?» domandò il maestro.

«Sono cattolico» rispose il piccolo.

Allora l'uomo, pensando di fare un piacere a Mario, l'indomani gli fece trovare un *crocifisso* sulla parete alle proprie spalle.



Il bambino era tutto preso a fare un disegno e non sembrò affatto più felice del giorno precedente, tuttavia il maestro si disse che comunque aveva avuto una buona idea. Poco tempo dopo arrivò in classe una bambina.

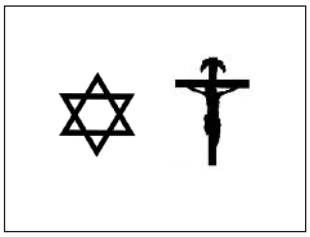
«Come ti chiami?» chiese il maestro.

«Il mio nome è Myriam» disse la piccola.

«Di che religione sei?» domandò l'insegnante.

«Sono ebrea» rispose lei.

Allora l'uomo, per non fare un torto a quest'ultima, l'indomani sistemò accanto al *crocifisso* una *stella di David*.



Anche la bambina disegnava assorta e non dimostrò nessun particolare entusiasmo, ma il maestro pensò che aveva fatto una cosa giusta. Passò qualche giorno e un altro alunno arrivò in classe.

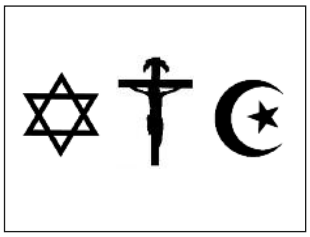
«Come ti chiami?» gli domandò l'insegnante.

«Muhammad» rispose il bambino.

«Di che religione sei?» chiese il maestro.

«Sono islamico» rispose il piccolo.

Allora l'uomo, per non far sentire escluso il nuovo arrivato, l'indomani aggiunse al *crocifisso* e alla *stella di David* anche la *mezzaluna*.



Pure Muhammad, intento a colorare un foglio, non sembrò gioire della cosa come il maestro si aspettava, ma questi si disse che magari avrebbe gradito più avanti. Col tempo arrivarono altri alunni, ognuno con una religione diversa, ma tutti ugualmente amavano disegnare e colorare.

C'era un bambino buddista, uno induista, uno taoista e molti altri ancora. Ognuno dichiarò di seguire un credo diverso dagli altri.

La parete nel frattempo era già piena e il maestro non sapeva come fare per essere equo e rispettare tutti gli alunni. L'uomo era molto preoccupato e in quel momento si ricordò dei giorni in cui era tanto triste, perché era solo e la classe era vuota. All'indomani i bambini entrarono in classe e trovarono la parete così …

Il maestro si aspettò che gli alunni se ne accorgessero e gliene chiedessero conto, ma nessuno all'inizio sembrò dare importanza alla cosa. Dopo qualche minuto uno richiamò l'attenzione dell'uomo con la manina alzata:

«Maestro …»

«Sì?» fece quest'ultimo.

«Posso attaccare il mio disegno sul muro dietro di lei?» chiese il piccolo.

«Anch'io!» esclamò una bimba.

«Pure io!» gridò un'altra.

«Anche io voglio attaccare il mio disegno!» strillò un altro ancora e così tutti gli altri.

E fu così che il maestro scoprì che era molto meglio ricoprire la parete con i sogni dei bambini, che con i bisogni dei grandi.

Alessandro Ghebreigziabiher, scrittore, blogger, videomaker, narratore e regista ha condotto molti laboratori formativi ed esperienziali su teatro, narrazione e animazione sociale in ambito clinico e terapeutico. Dal 2008 scrive sul blog *Storie e Notizie*, in cui propone racconti e video ispirati da notizie raccolte sulla stampa, al seguente motto: "se le notizie sono spesso false, non ci restano che le storie …". Il racconto *Crocifisso in classe: la vera storia* è tratto da *Il dono della diversità*, Tempesta Editore, 2013.

STORIA DELLA CHIESA

Storia della chiesa

La storia della chiesa è tale e quale quella osannata dalla storiografia di parte e da una porzione rilevante dei *media* (la grande epopea Costantiniana, le virtù dei santi, le grandezze papali, e così via)? Il dubbio è legittimo, essendo arcinoto che la storia la scrivono giusto i vincitori; ma è possibile attingere a valide fonti alternative? Il fatto è che anche in tempi di avanzato secolarismo, di indifferenza religiosa, di anticlericalismo, non muore il vizio italico di seguire l'ideologia maggioritaria e le convenienze sociali; a chi dissente è concesso invece ben poco in termini di visibilità. Solo questa minoranza critica sa tuttavia ben leggere fra le righe dell'agiografia, risuscitare (a discapito delle difficoltà oggettive e della compiacenza delle istituzioni verso le censure vaticane) opere altrimenti destinate ad un inopportuno oblio, aprire scenari inediti, inquietanti, addirittura impensabili.

Questa storiografia non di parte (guai a definirla, riduttivamente, anticlericale) ovviamente non è mai mancata, ma negli ultimi decenni sembra approdata ad un maggior rigore e vigore. Ben lo dimostrano, ad esempio, i saggi di Corvisieri e l'imponente lavoro di Deschner, frutti di decennale indomito impegno nel decelare e decriptare un'imponente documentazione archivistica, spesso artatamente celata nelle biblioteche pubbliche; lavori che aiutano a far luce sia su un biasimevole passato, sia su inquietanti vicende politiche a noi più vicine nel tempo.

[FD]

📖 **Alessandro Corvisieri**, *Chiesa e schiavitù*, Paleario Editore, Roma 2003, pagine 288, € 18,00 (ordini all'autore: Tel. 06 4745776).

Per la maggior parte dei nostri contemporanei la teologia e la morale cattolica coincidono largamente con la vulgata delle opinioni personali di Giovanni Paolo II, di gran lunga più adatte al tempo moderno (ma non per questo pienamente accettabili in un contesto laico) di quelle dei suoi predecessori. Ma ogni secolo ha avuto riflessi importanti sul pensiero dei papi ed ogni papa ha marcato il suo secolo a proprio modo. Conseguentemente il pensiero cattolico "ufficiale" ha subito degli aggiustamenti importanti e, soprattutto, dei mutamenti di rotta a tutto campo, ora legittimando ora reprimendo (con assoluto arbitrio e pari arroganza) una medesima pratica sociale.

Di ciò ovviamente non si avvede chi s'adegua alla predicazione ed al catechismo correnti; ma neanche, talora, un lettore più preparato. Tale è il cumulo di menzogne e di *omissis* sedimentatosi in letteratura. Ciò è ben chiaro nel caso della pena di morte, sempre accolta favorevolmente dalle chiese cristiane e la cui "cultura" è stata perfino nobilitata oltre ogni decenza. Pochi, anzi forse pochissimi, saranno invece al corrente di quanto la chiesa abbia sfruttato per secoli la schiavitù, rendendola in qualche modo accettabile socialmente. Ce ne dà ampia prova Alessandro Corvisieri, che ben contestualizza il trapasso dalla schiavitù del mondo romano a quella dell'occidente cristiano (poi estesa al nuovo mondo). Un capitolo ignobile della storia della Chiesa romana, certo oggi ignoto ai più, ma in altri tempi artatamente nascosto, magari fra le pieghe d'una terminologia ambigua. Cos'altro erano infatti, ad esempio, i molti che lavoravano e servivano, da laici, nei conventi medievali e perfino gli stessi ultimi fra i conventuali? Degli schiavi, indubbiamente, in tutte le accezioni del termine; per vari secoli una mera proprietà, senza alcun diritto, del padrone di turno, con ogni potestà su di loro e sui loro eredi, senza neanche quella possibilità di riscatto che i romani concedevano (per denaro o per merito) ai propri schiavi.

Al ritratto tradizionale del convento, quale luogo di preghiera e studio, Corvisieri sovrappone un'immagine inquietante di fabbriche ove la forza lavoro si compone fondamentalmente di bestie umane, pure esse commerciabili. Ciò che era legittimo nei luoghi simbolo della cristianità non poteva essere ovviamente esecrato altrove; ecco allora che in ogni angolo del mondo la cultura cattolica ha prosperato tranquillamente accanto allo schiavismo (anzi, con lo schiavismo), senza troppi problemi di coscienza. Così cacciatori di schiavi, non meno che d'oro, sono stati da sempre i conquistadores e gli evangelizzatori delle Americhe. Ma tutto ciò lo si è facilmente dimenticato, perché nessuno ne ha più voluto parlare con cognizione di causa; almeno fino ad ora.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

📖 **Alessandro Corvisieri**, *La chiesa di Roma*, Paleario Editore, Roma 2009, Due volumi in tre tomi, di complessive pagine 972, € 55,00 (ordini all'autore: Tel. 06 4745776).

Questo poderoso saggio (volutamente non una summa) è di grande interesse per chi abbia la pazienza di accostarsi ad una miriade di biografie, saggi, sentenze, racconti storici attinenti la storia della chiesa di Roma. Non la storia del cristianesimo, ovvero della teologia o delle usanze dei cristiani, ma proprio la storia dell'istituzione che coniugando potere economico, protezioni del potere, mistificazioni e trasformismi dottrinari ha saputo sopravvivere per quasi venti secoli, divenendo essa stessa personificazione di tutti i poteri.

L'autore, che edita in proprio una ricerca rigorosa dagli esiti inquietanti, circoscrive intelligentemente il suo sforzo alla ricerca di una risposta a due domande cruciali: se e come la chiesa di Roma sia apostolica, e se il suo arrogante primato sia legittimo all'interno della cristianità. La risposta è un chiaro doppio no.

Riguardo la prima domanda, un'ampia parte del testo demitizza la storicità del primato di Pietro (per nulla confermato da una serena lettura del Nuovo Testamento e del tutto ignorata da qualunque resoconto storico coevo, perfino di parte) e sconfessa la sua presunta venuta a Roma, assolutamente indimostrata nonostante siano state sbandierate in tal senso inconsistenti prove archeologiche.

In quanto alla seconda domanda, la risposta dello storico e bibliotecario, quale si presenta Corvisieri, è un profluvio di rimandi a fatti storici occultati, mimetizzati o travisati ad uso e consumo

di una storiografia appiattita su posizioni che privilegiano i frutti (per altro ibridi) della cosiddetta civiltà cristiana a discapito della messa in evidenza della parallela disumanità dei regni e dei regnanti cristiani e dell'intolleranza dogmatica della teologia e prassi cristiane, che solo istanze provenienti da altrove (Umanesimo, Illuminismo) hanno potuto purgare. Né mancano ampie disquisizioni sulla vita e le opere di importanti personaggi della chiesa (fra tutti Paolo III, Pio II, il cardinale Borromeo, ecc.), sul cui giudizio storico non può non pesare, in negativo, quanto di solito viene taciuto o minimizzato.

L'opera, nel suo complesso, è più che ottima, onesta prima ancora che coraggiosa, da affiancare proficuamente ad altre di diverso respiro (più storiche quelle di Karlheinz Deschner; prettamente filosofico il lavoro di Gianni Grana) ben note a tutti noi. Ulteriore pregio, l'autore sembra non palesare mai (e per nulla forzosamente) quella acrimonia nei toni che pur si giustificherebbe al cospetto di una tale deriva dallo spirito evangelico.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

📖 **Emilio Gentile**, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, ISBN 978-88-07-11107-5, Feltrinelli (Collana "Storie"), Milano 2010, pagine 448, € 25,00, brossura.

La recente pubblicazione di Emilio Gentile affronta il delicato e complesso problema del rapporto tra le chiese cristiane e i sistemi totalitari italiano, tedesco e sovietico. Lo studio non è limitato alla chiesa cattolica, bensì è attento anche alle riflessioni maturate all'interno delle chiese protestanti europee e americane; minore è invece l'attenzione per la chiesa ortodossa russa, anche perché messa ben presto a tacere dal regime comunista. Sul piano cronologico va inoltre ricordato che l'opera tratta il periodo compreso tra il primo dopoguerra e gli anni immediatamente anteriori al secondo conflitto mondiale; pertanto non viene affrontato lo spinoso problema del silenzio dei cristiani, e in particolare di papa Pio XII, nei confronti dello sterminio degli ebrei. All'interno del periodo considerato sono individuate diverse posizioni nell'ambito delle chiese cristiane.

Emerge con chiarezza che nei confronti del comunismo la condanna è sostanzialmente unanime sia da parte dei cattolici sia dei protestanti. Semmai andrebbe sottolineata una cauta apertura della chiesa cattolica nei confronti degli aborriti bolscevichi nei primi anni del regime comunista: tale apertura viene spiegata con il fatto che il nuovo regime garantiva, almeno in teoria, la libertà religiosa, mentre il precedente regime zarista privilegiava la chiesa ortodossa e tendeva a discriminare le altre confessioni, anche cristiane, per cui, in un primo momento, la chiesa cattolica si illuse di poter trovare un qualche spazio per il proprio proselitismo (speranza ben presto delusa).

Più complesso risulta invece il giudizio nei confronti del fascismo e del nazismo. Da parte cattolica, ad eccezione di una minoranza di coraggiosi oppositori, sostanzialmente isolati rispetto alla chiesa ufficiale, esso fu sostanzialmente benevolo verso il fascismo, visto come restauratore dell'ordine rispetto ai deboli governi precedenti, come difensore della religione rispetto al laicismo dello Stato liberale e come baluardo contro il pericolo comunista, più incerto, ma, almeno in un primo tempo, disponibile, per le medesime ragioni, anche nei confronti del nazismo. Da parte protestante s'incontra invece una maggiore diversità di posizioni, da quella dei "Cristiani tedeschi", fiancheggiatori del regime nazionalsocialista e sostenitori di "un Cristo teutonico ariano e antisemita" (così è intitolato il cap. 7), ad atteggiamenti decisamente più critici, attenti a sottolineare l'incompatibilità dell'ideologia razzista e nazionalista con l'insegnamento cristiano.

Nel corso degli anni '30, e soprattutto verso la fine del decennio, si accentuano tuttavia i contrasti tra cristiani e regime fascista e, soprattutto, nazista. Diversamente dal giudizio sul comunismo, che fu sempre decisamente condannato *in toto*, nel caso dei regimi totalitari di destra la condanna si limitò però, soprattutto da parte della chiesa cattolica, agli aspetti ritenuti più pericolosi di questi regimi, in particolare la "statolatria" e lo spirito paganeggiante, proprio quest'ultimo principalmente del nazismo, o, più precisamente, dei suoi esponenti più estremisti, ma fondamentalmente estraneo a Hitler, che, almeno nelle sue prese di posizione pubbliche, continuò sempre a presentarsi come cristiano e cattolico (Gentile ridimensiona così uno fra i più diffusi luoghi comuni della storiografia sul nazismo).

Soprattutto la critica alla "statolatria" sembra quindi particolarmente meritevole di attenzione, anche perché rivela molto chiaramente i presupposti fondamentalmente conservatori, se non reazionari, di tale opposizione. Secondo l'opposizione cristiana, infatti, i regimi totalitari avrebbero portato alle estreme conseguenze la tendenza (figlia dell'immanentismo umanistico-rinascimentale) sviluppatasi dagli inizi dell'età moderna fino all'età liberale, ad estendere sempre di più i ruoli e le competenze dello Stato; di qui l'inevitabile accentuarsi del conflitto, peraltro sempre ricorrente nella storia, tra Stato e chiesa già nel periodo liberale, conflitto ulteriormente aggravatosi quando i regimi totalitari si presentarono come nuova religione. Nell'ambito di questa tesi fondamentale, alla quale, salvo qualche giudizio meno unilaterale, soprattutto in ambito protestante, non si sottraggono nemmeno gli esponenti più

nobili dell'antifascismo religioso, non si distingue però tra l'estensione delle competenze dello Stato nei regimi liberaldemocratici, portatrice, pur fra molti limiti e contraddizioni, di benessere, istruzione, uguaglianza e libertà, e la statolatria dei regimi totalitari, soffocatori violenti della libertà. Pertanto, secondo questa interpretazione (che Gentile ritiene fin troppo facile confutare) il totalitarismo è considerato l'estremo sviluppo del liberalismo e la critica dei regimi totalitari diventa tutt'uno con la condanna della modernità.

Degna di nota appare però una fondamentale differenza fra le posizioni cattoliche e quelle protestanti. Mentre la chiesa cattolica, almeno nelle dichiarazioni ufficiali delle gerarchie ecclesiastiche, risultò sempre interessata alla difesa delle proprie libertà, ritenute di origine divina, e ben poco attenta alle libertà altrui, nelle chiese riformate, sia pure a fatica, si andò gradualmente affermando il principio secondo il quale la libertà religiosa va sostenuta assieme alle altre libertà degli individui e delle loro associazioni: in tale senso si pronunciò nel 1937 la conferenza di Oxford, comprendente le principali confessioni cristiane non cattoliche, ad eccezione delle chiese tedesche, impedite a parteciparvi da Hitler.

Infine, una considerazione personale, che va un po' al di là del periodo preso in esame dallo studio di Gentile. Dall'opera dello storico risulta che molti cattolici italiani avanzarono forti perplessità nei confronti del Concordato, che ai loro occhi sembrava più consolidare il regime fascista che favorire la chiesa; tuttavia quegli stessi cattolici, dopo la caduta del fascismo, vollero che il Concordato fosse mantenuto e anzi inserito nella Costituzione repubblicana. Evidentemente il medesimo strumento, che poteva costituire un elemento di forza per uno Stato totalitario, poco incline a farsi scrupoli legalitari pur di affermare il proprio potere, diventa un elemento di debolezza per uno Stato democratico, più rispettoso della legge e degli accordi stipulati: tale duplicità di atteggiamento va dunque inserita all'interno dell'avversione cattolica nei confronti dello Stato e della sua presunta "invadenza", che ogni buon cristiano dovrebbe sforzarsi di combattere. Ma a questo punto stiamo passando dalla storiografia all'attualità.

Giovanni Burigana
moronto@virgilio.it

📖 **Marco Meschini**, *L'eretica: Storia della crociata contro gli albigesi*, ISBN 9788842093060, Laterza Editore (Collana "I Robinson/Letture"), Bari 2010, pagine 382, € 19,00, brossura.

Questo libro riconferma quanto noi atei sosteniamo contro le religioni: tali credenze superstiziose portano sempre all'odio e a feroci guerre tra i loro fautori. È un testo divulgativo rigorosamente documentato, con ampia bibliografia, glossario e cartine, sulla prima parte delle persecuzioni anticatare il cui scopo era quello di abbattere quei signori feudali che favorivano gli eretici, anzitutto i conti di Tolosa. Il libro si occupa solo dei primi decenni del secolo XIII mentre la strage dei catari, detti anche albigesi, continuerà nei decenni seguenti per concludersi nel 1321, data del rogo del loro ultimo credente e di quasi tutti gli scritti di questa fede.

Grande spazio ha la figura di papa Innocenzo III, l'organizzatore della crociata contro gli albigesi: l'autore rileva il carattere nepotistico della sua elezione poiché era nipote di Clemente III. Inoltre, è evidente il suo cinico carrierismo in quanto si fece prete solo dopo la sua elezione al pontificato. Nel novembre 1207 furono spedite da Roma precise lettere al re di Francia per sollecitarlo "ad un'impresa di natura chiaramente crociata". Il 22 luglio 1209 a Beziers avviene la prima grande strage, la città è presa d'assalto dai crociati e le parole del poeta e cronista contemporaneo Guglielmo di Tudela suggellano così la terribile carneficina "Neppure uno, io credo, ne scampò". Il testo inquadra la natura del massacro nella logica intollerante ed omicida delle religioni monoteiste. Sono descritte anche le spaventose sevizie a cui i crociati sottoponevano i prigionieri di guerra: la guarnigione del castello di Bram, cento soldati, fu punita con l'avulsione di occhi, nasi e labbra.

L'eresia catara fu anche espressione di un diffuso anticlericalismo popolare: la chiesa di Roma era descritta come una vera "sinagoga di Satana", a Beziers nel 1167 era stato oltraggiato il vescovo, a Termes non si recitava la messa dal 1180, ecc. Quando poterono, anche gli abitanti delle zone invase dai crociati scaricarono su di essi la ferrea volontà di difendere la loro terra: non mancarono casi di sevizie ed eccidi ai danni di pattuglie di crociati cadute in agguati. Anche alcuni frati domenicani, mandati come inquisitori, furono uccisi. I componimenti poetici dei trovatori provenzali svilupparono in quell'epoca i temi dell'anticlericalismo e del rifiuto dei nuovi padroni crociati.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **Karlheinz Deschner**, *La politica dei papi nel XX secolo (Tomo I: da Leone XIII 1878 – fino a Pio XI 1939)*, ISBN 88-86480-84-0, Editore Ariele, Milano 2009, pagine XX + 476, € 25,00.

Il ponderoso testo, basato su ben 72 pagine di note bibliografiche, riconferma la natura di "potenza politica" del Vaticano anzi, come affermava il Bismark, il papato era "una potenza da sempre politica". L'azione del Vaticano in questa fase storica si può suddividere in due fasi: fino alla prima guerra mondiale si sostengono le tradizionali monarchie cattoliche trescando anche con quelle protestanti e ortodosse. Dopo il crollo di molti di questi regimi la chiesa apre a movimenti politici autoritari-nazionalisti di matrice populista in funzione anticomunista. Mentre il papa, nelle sue dichiarazioni pubbliche, si è quasi sempre schierato dalla parte dei fautori della pace e della convivenza democratica, al contrario, la sua diplomazia ordiva complotti e tesseva alleanze con forze belliciste e militariste.

Il testo presenta molti esempi significativi: l'attacco della Polonia all'URSS nel 1920 fu benedetto dal nunzio pontificio; nel 1910 la missione cattolica in Albania istigò alla rivolta armata contro il governo turco e il protonotario apostolico Kacciorri fu addirittura condannato per traffico d'armi; il papato ebbe una posizione filoaustriaca nei primi anni della prima guerra mondiale, giungendo perfino a non condannare l'occupazione del neutrale e cattolico Belgio da parte della Germania, alleata dell'Austria; nel Concordato clerico-nazista del 1933 vi sarebbe stato un protocollo aggiuntivo segreto a favore del riarmo della Germania in funzione antisovietica, ecc.

Il libro documenta che, mentre nell'impero zarista tra il 1881 e il 1908 erano in corso grandi stragi antisemite, il Vaticano era in ottimi rapporti con que-

sto sanguinario governo: mai una sola riga di condanna risulta dagli atti diplomatici esposti. Dopo il 1918, nei territori russi annessi alla Polonia cattolica, si scatenarono altre terribili violenze contro la minoranza ortodossa: il testo descrive i fatti che vedrebbero il Vaticano come cinico mandante. L'autore denuncia la bellicofilia clericale condannando il comportamento dei cappellani militari che "invitano i soldati ad attaccare" rendendosi complici dell'uccisione di masse umane nella prima guerra mondiale. Il testo segnala anche il ruolo favorevole alla guerra di Libia del 1912 da parte del Banco di Roma diretto dallo zio del futuro papa Pio XII.

I momenti più significativi dell'anticlericalismo di quell'epoca sono ampiamente trattati: dalla svolta laicista francese al monumento a Giordano Bruno a Roma. Ma la parte principale del testo è dedicata alle complicità clerico-naziste e clerico-fasciste. Le prove documentali di un ruolo importante, se non decisivo, del Vaticano e dell'alto clero nella loro presa del potere in Italia e in Germania sono evidenti e incontrovertibili: discorsi pubblici favorevoli anche in chiesa, abbracci e baci di gerarchi con vescovi e cardinali, articoli dell'"Osservatore Romano" organo della santa sede, articoli della rivista dei gesuiti "Civiltà cattolica" sempre approvata direttamente dal papa, autorizzazione ad entrare nel primo governo Mussolini ad esponenti del Partito Popolare, divieto al suddetto partito cattolico di qualsiasi alleanza con i socialisti, i Patti Lateranensi che accreditarono Mussolini come grande statista, ecc.

Per quanto riguarda la "Nascita di Hitler" come capo supremo della Germania l'autore dispone di un'amplissima documentazione in base alla quale risulta come il Vaticano, passando sopra i vescovi tedeschi, abbia trattato di nascosto con i nazisti agevolandone la salita al potere: mentre ufficialmente l'episcopato tedesco condannava le dottrine naziste, il Vaticano con grande cinismo si apprestava, in cambio di un Concordato molto favorevole, a scaricare il partito cattolico tedesco per accordarsi direttamente con Hitler. Dopo la firma del Concordato tutti i vescovi tedeschi osservano un rigoroso silenzio cessando qualsiasi discorso ostile al nazismo e rispettando sempre l'articolo 30 del Concordato che prevedeva "una preghiera per la prosperità dello Stato nazista". Anche il cardinale di Vienna, Innitzer, incontrò personalmente Hitler felicitandosi per l'occupazione nazista dell'Austria nel 1938.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **Karlheinz Deschner**, *Storia criminale del Cristianesimo*, Vol. 10, *Il XVIII secolo e uno sguardo sul periodo successivo*, ISBN 978-8-886-48077-2, Ariele Editore (Collana "Il viandante"), Milano 2013, pagine 250, € 18,00.

Con il tomo X si conclude questa monumentale opera storica che evidenzia, valendosi di un'amplissima e rigorosa documentazione, il nefasto ruolo stragista svolto dalla religione cristiana in generale ma soprattutto da quella cattolica. L'autore spezza l'orrore degli eccidi e dei roghi di carne umana descritti nel libro con la sua gustosa satira anticlericale e antireligiosa: a proposito della scandalosa durata, anche per molti mesi, di certi conclavi nota come "lo Spirito Santo, pur essendo la terza persona della divinità, esita fino a 4 mesi" per decidersi ad ispirare i cardinali verso uno di loro. Nell'Introduzione l'autore paragona gli eccessi omicidi perpetrati dai cristiani al nazismo (e chi meglio di lui lo può fare, visto che da giovane è stato un soldato semplice dell'esercito nazista): "Una criminalità accanto alla quale perfino un ipertrofico aguzzino come Hitler appare quasi come un galantuomo, poiché egli almeno predicò fin dall'inizio la violenza e non, come la chiesa, la pace!".

Il testo si apre con un massacro di mussulmani avvenuto a Zenta, nei Balcani, nel 1697: ben 25.000 furono sterminati dagli imperiali senza pietà alcuna. In questo tomo conclusivo si esaminano anche le sanguinose vicende della cristianizzazione dei paesi baltici e scandinavi: il cattolicesimo vi fu imposto con i soliti barbari metodi a base di sevizie e omicidi contro tutti i pagani renitenti. Anche dopo la quasi totale cristianizzazione della Russia persistono terribili atrocità fra i convertiti stessi: la nuova religione non portò alcuna umanizzazione! Si porta l'esempio dello zar Ivan IV il quale, pur essendo molto pio e religioso, faceva dilaniare dai cani i suoi nemici.

Passando all'Occidente, il testo tratta della rivolta dei Riformati francesi delle Cevenne "oltre 200 protestanti furono bruciati vivi". Alla fine, migliaia di non cattolici francesi furono costretti ad emigrare, ma comunque rimase in Francia un nucleo di irriducibili protestanti clandestini, che solo dal 1789 con la Rivoluzione poterono tornare del tutto liberi. Ottimo il capitolo su "Il tramonto del papato" in cui si denunciano la "palude del nepotismo" pontificio, corruzioni economiche e sessuali, complicità criminali, ecc.

Molti i riferimenti anticlericali: il marchese Tanucci, primo ministro del Regno di Napoli "amava offendere e ostacolare i papi, definiva i cardinali le bestie più pericolose del mondo, non conosceva in tutta la natura una bestia più selvaggia del monaco". In Danimarca i luterani, appoggiati dalla monarchia, tra il 1528 e il 1532, chiusero e saccheggiarono 19 conventi: similmente depredarono chiese e cattedrali di tutti i loro ori e altri oggetti preziosi, ecc.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **Giuseppe Monsagrati**, *Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849*, ISBN 978-88-58-11092-8, Laterza (Collana "Storia e società"), Roma 2014, pagine 250, € 20,00, brossura.

L'inestricabile destino che per secoli legò le vicende di Roma a quelle del papato probabilmente non venne scalfito neanche nei lunghi 68 anni della cosiddetta cattività avignonese. Anche allora Roma fu senza Papa, ma la sensazione che si trattasse di una frattura temporanea destinata a ricomporsi (con intermezzi di antipapi, congiure e intrallazzi di potere) era palpabile anche tra i contemporanei. Sotto questo profilo la data del 9 febbraio 1849, che segna la nascita della Repubblica romana, rappresenta un punto di discontinuità. Nei mesi immediatamente precedenti lo Stato Pontificio vive uno dei momenti più drammatici della sua lunga storia, svegliatosi all'indomani dell'omicidio del primo ministro Pellegrino Rossi, ritenuto su posizioni moderate, con i moti democratici che lo investivano dopo secoli di assolutismo monarchico papale. Un vento rivoluzionario che stava minando anche il vicino Granducato toscano, che avrà come epilogo

la fuga di Pio IX a Gaeta (Regno delle Due Sicilie) e l'instaurazione del triumvirato affidato il 29 marzo a Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini e Aurelio Saffi. Amara ironia della storia, Giovanni Maria Mastai Ferretti, che aveva arriso ai liberali nei primissimi suoi atti da pontefice, a Gaeta verrà raggiunto proprio da Leopoldo II di Toscana, anch'egli scacciato da un triumvirato di ispirazione democratica guidato dal letterato Francesco Domenico Guerrazzi mentre nella penisola imperversava la prima guerra d'indipendenza.

Scoppierà, da lì a pochi anni, quella che passerà alla storia come questione romana sintetizzata dall'ambiguità di Napoleone III stretto tra la moglie, l'imperatrice Eugenia, che parteggiava per il pontefice, e il cugino, principe Napoleone, che era genero di Vittorio Emanuele II. L'imperatore francese si era impegnato militarmente a fianco dei piemontesi ma non poteva scontentare il clero e i cattolici francesi lasciando che Pio IX perdesse i suoi territori e il potere temporale. Sempre in bilico tra queste due alternative alla fine Napoleone III, consapevole che il vento unitario che soffiava nella penisola non poteva in alcun modo essere arrestato, fece credere ai cattolici che avrebbe difeso le prerogative papali. Una guarnigione francese (che invero più volte respinse i garibaldini pronti a invadere lo Stato Pontificio) rimase a Roma fino al 1870 quando dovette ritirarsi a causa dell'incipiente guerra con la Prussia, lasciando mano libera alle truppe italiane che entreranno nella città da Porta Pia il 20 settembre.

Le resistenze e l'intransigenza papale si fecero molto più ostiche proprio a seguito della proclamazione della Repubblica romana e per certi versi sparigliarono le aspettative dello stesso Mazzini. Egli aveva immaginato che la partita dell'unità della nazione si giocasse partendo proprio dall'unificazione di Roma con la Toscana, dalla nascita di una Costituente italiana e dalla ripresa della guerra contro l'Austria con, magari, a fianco la Francia che prendeva atto dell'affermazione della nuova realtà politica nella città eterna. "Non può una Repubblica ergersi contro un'altra Repubblica", scriveva a Mameli ancora il 17 gennaio 1849. Pia illusione. E pensare che molti moderati neoguelfi avevano finanche immaginato una confederazione di Stati guidati dal pontefice. In realtà, a pochi giorni dalla proclamazione della Repubblica romana, Pio IX da Gaeta tramite il cardinale Antonelli, indirizzava alle nazioni cattoliche un accorato appello per un intervento armato che ristabilisse nei domini pontifici "l'ordine manomesso da un'orda di settarj". Linguaggio sorprendente o meglio ordito dal più bieco cinismo, se si pensa che solo un anno prima il pontefice aveva ritirato le truppe inviate a combattere gli austriaci con la motivazione che non era concepibile che soldati cattolici sparassero uccidendo altri soldati cattolici. Sarà proprio la Francia di Luigi Napoleone a raccogliere l'appello che si tradusse con l'invio delle truppe con a capo il generale Oudinot che avrà la meglio sull'eroica resistenza della giovane Repubblica romana anzitempo deposta.

Invero vi era già stata nel 1798 una Repubblica romana, giacobina e filofrancese, ma era frutto di un'occupazione straniera. L'esperienza della sfortunata Repubblica romana del 1849 (che rimanda alla Comune di Parigi, se il paragone non appare troppo ardito) assunse un significato epocale e i provvedimenti quivi adottati sarebbero da definire, in senso etimologico inauditi: decadenza del potere temporale del papa, abolizione del tribunale dell'Inquisizione, incameramento dei beni ecclesiastici, rilancio dell'istruzione pubblica, libertà di stampa e di culto e abolizione di ogni forma di censura. Davvero un programma laicissimo, vorremmo dire. Una lezione che il futuro Stato unitario terrà ben a mente e che per certi versi imiterà *tout court*.

Le vicende testé esposte sono raccontate con dovizia storiografica e ricostruzione puntigliosa da Monsagrati in questo libro dalla prosa eccellentemente fluida, attraversata da una tensione narrativa che rende ancora più interessante e piacevole il racconto tanto da dare alla stessa un tocco romanzato (nel senso eminente del termine). Il volume è correlato da un'ampia bibliografia a tergo.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

CONTRIBUTI

Quattro matrimoni e un funerale: nuove religioni e pseudoscienza.

Prima parte: i casi Maurice Bucaille e Harun Yahya

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@cme.lu.se

Chi legge *L'Ateo* sa che esistono due linee principali di critica alla religione. La prima è di tipo etico-morale; si incentra sulle malefatte, storiche e contemporanee, e l'ipocrisia, della religione come istituzione politica o comunque dotata di potere. La seconda è di tipo razionalistico-scientifico; chi segue questa linea cerca di confutare, sulla scorta delle scienze naturali, e della logica, alcune dottrine religiose fondamentali quali la creazione e l'immortalità dell'anima.

A quest'ultimo tipo di critica i credenti meno ferrati in materia possono essere inclini a rispondere con una *separazione* di scienza e religione: sono due campi distinti, affermano. I teologi più accorti e sottili, o gli scienziati credenti, si difendono invece dichiarando che le loro credenze sono *compatibili* con le teorie scientifiche. Per esempio, possono sostenere che le scienze naturali non riescono a spiegare tutto e che in quella porzione di conoscenza lasciata "scoperta" c'è legittimamente spazio per concetti e narrazioni come un dio personale e l'aldilà. Nel caso delle religioni tradizionali la tesi della compatibilità con la scienza può essere vista come una reazione della teologia a uno stimolo esterno, ossia rispetto a temi non originariamente presenti nei testi sacri nei quali per lungo tempo si è creduto in modo letterale. Differente è il caso delle nuove religioni, basate su testi (o rivelazioni) risalenti a pochi decenni fa. In questi casi, spesso, il messaggio religioso cerca da sé, esplicitamente ed estesamente, il confronto con la scienza, tentando di fondersi o confondersi con essa.

Questo articolo in due puntate è inteso come una piccola mappa delle variegate tattiche e strategie con cui nuovi messaggi religiosi tentano di impostare un rapporto amichevole e virtuoso con le scienze naturali. Mi soffermo su quattro casi emblematici: quattro tipi di "connubio" o, ironicamente, di "matrimonio". I primi due, trattati in questa prima parte, rispettivamente sviluppati da Maurice Bucaille e da Harun Yahya, si rifanno al Corano. Tuttavia, a causa della loro autonomia e creatività, si possono avvicinare a nuovi messaggi religiosi, derivati dell'Islam ma dotati di propri metodi di identificazione della verità, proprie figure chiave e proprie "grandi narrative". Gli altri due, oggetto della seconda parte, sono invece nuove religioni nel pieno senso dell'espressione: il movimento raeliano e Scientology, rispettivamente fondati da Claude Vorilhon (alias Rael) e da L. Ron Hubbard. Cercherò di mostrare analogie e diversità delle strategie con cui i rispettivi messaggi religiosi cercano di presentarsi con credenziali scientifiche ovvero di incorporare il prestigio comunemente accordato alla scienza. La parte finale della seconda parte è dedicata al "funerale" che, in tali messaggi, si decreta al senso critico e alla scienza vera e propria. Una domanda correlata è se la presa che tali messaggi di fatto esercitano sia sintomo, o causa, di analfabetismo scientifico e quanto siano da considerarsi innocui ancorché stravaganti.

Maurice Bucaille (1922-1998) era un gastroenterologo francese. Nato nel Calvados, riuscì brillantemente nella sua professione tanto da aprire un ambulatorio a Parigi e ad annoverare tra i suoi clienti la moglie del presidente egiziano Anwar Sadat (1918-1981). La vita di Bucaille è conosciuta solo grazie al poco che lui stesso racconta nei propri libri, che fiorirono prima del boom di *internet*. Bucaille era tanto popolare quanto geloso della sua vita privata e fornisce solo quei dettagli biografici che ritiene funzionali a presentare la sua "scoperta." Narra dunque Bucaille che, a cinquant'anni suonati, apprese l'arabo per leggere il Corano in lingua originale, seguendo l'invito di alcuni pazienti musulmani. In seguito, grazie alle sue amicizie in alto loco, partecipò a una commissione che esaminò medicalmente le mummie dei faraoni conservate nel museo egizio de Il Cairo. Bucaille sostiene che una di tali mummie corrispondesse al faraone che inseguì Mosè durante l'esodo, una narrazione presente tanto nel Vecchio Testamento quanto nel Corano. Secondo Bucaille la mummia presenta lesioni mortali da urto o schiacciamento e nessun segno di permanenza prolungata in acqua. Ora: siccome la Bibbia menziona l'annegamento del faraone e il Corano racconta invece che fu "scagliato" in mare, ne risulta, secondo il medico francese, che il Corano è scientificamente accurato e la Bibbia no.

In un libro divenuto un *evergreen* nel mondo musulmano (anche se è forse più citato che letto), *La Bibbia, il Corano e la scienza* (1976), Bucaille presenta la Bibbia come un testo scientificamente insostenibile, ancorché divinamente ispirato, e il Corano come un testo scientificamente accurato nella descrizione di alcuni "fatti" storici e scientifici ovviamente sconosciuti al Profeta e ai suoi contemporanei 1400 anni fa, il che dimostrerebbe l'origine e la natura interamente divina del Corano medesimo. L'esempio del faraone è solo uno dei tanti: secondo Bucaille il Corano contiene descrizioni corrette, per esempio, anche dello sviluppo dell'embrione nel ventre materno, o della struttura delle montagne. Bucaille riformulava così in termini di "inimitabilità nell'accuratezza scientifica" una classica dottrina teologica islamica, secondo cui la divinità del Corano è provata dalla inimitabilità della sua perfezione formale. Anche se Bucaille non le cita (il suo stile infatti è lungi dall'essere quello di uno studioso rigoroso), le "scoperte" della presunta coincidenza di "fatti" della scienza con passaggi del Corano erano presenti in trattati precedenti. Tuttavia, con la sua aura di "scienziato occidentale" (peraltro percepito come un convertito all'Islam, pur non avendo mai esplicitamente dichiarato di esserlo), Bucaille diede immenso prestigio e visibilità all'idea dell'accuratezza scientifica del Corano, di cui poi numerosissimi autori fecero e fanno tuttora il loro cavallo di battaglia nella difesa dell'Islam come religione compatibile con la scienza.

CONTRIBUTI

Occorre specificare che non tutti i musulmani, intellettuali e non, sottoscrivono le idee di Bucaille: vari interpreti islamici si sono scagliati contro questo popolarissimo filone interpretativo. Si sottolinea ad esempio che il *Bucaillismo*, com'è chiamato, induce a trattare il Corano, erroneamente, come un'enciclopedia di "fatti", che spesso tali fatti sono pseudoscientifici e che in ogni caso la revisione di un "fatto", sempre possibile nella scienza, potrebbe invalidare la presunta dimostrazione della divinità del Corano. Tuttavia, il Bucaillismo continua a godere di grande visibilità e popolarità. In questo caso, la "scienza", o meglio i presunti "fatti" con cui si fa coincidere la scienza stessa, è utilizzata per *convalidare* la rivelazione divina [1]. Il Bucaillismo, si può dire, prende *tre* piccioni con una fava: presenta l'Islam come una religione in armonia con la scienza e anzi la cui origine divina è scientificamente dimostrata, discredita le sacre scritture giudeo-cristiane sulla base della scienza stessa e infine neutralizza l'alterità culturale di scienza e tecnologia che, storicamente, furono percepite come strumenti necessari allo sviluppo ma anche alieni in quanto "occidentali".

Harun Yahya è lo pseudonimo del predicatore religioso, autore e personaggio televisivo turco Adnan Oktar, nato nel 1956. Il suo pseudonimo evoca i profeti Aronne e Giovanni. Nelle sue pubblicazioni e nei suoi programmi, Yahya cerca di presentarsi come il rappresentante di una versione aggiornata, tecnologica e "aperta" dell'Islam. Il modo in cui lo fa a volte è audace, come nel caso del dialogo con rabbini ebrei ortodossi (utile anche per far dimenticare un *flirt* con il negazionismo dell'olocausto in un suo libro degli esordi). Altre volte è un po' grottesco, come quando Yahya, che predilige abiti di marche costosissime, si circonda di modelli muscolosi e modelle formose e ne elogia enfaticamente l'avvenenza. Oktar/Yahya, che in gioventù intraprese ed interruppe studi di filosofia ed in seguito di *design* di interni, salì alla ribalta come predicatore e intorno a lui si raggruppò una cerchia di giovani dell'alta borghesia, paragonabile a una setta. Alcune delle accuse mosse a Yahya come caposetta (ricatto, violenza sessuale, detenzione di stupefacenti) sono l'oggetto di processi tuttora pendenti.

Tanto per l'Harun Yahya *leader* religioso e predicatore, quanto per quello scrittore e predicatore televisivo, l'evoluzione darwiniana è la bestia nera; cerca di presentarla come l'origine di tutti i mali della storia. Da un lato, sostiene, si tratta di una dottrina che incoraggia terrorismo e totalitarismi, dall'altro non è fondata scientificamente bensì pura ideologia (diffusa dalla massoneria: non manca in Yahya anche un elemento complottista). Yahya dedica a questo tipo di messaggio una pletora di libri e di articoli (nell'ordine delle centinaia: ovviamente scritti da una squadra di *ghost writers* e tradotti da simpatizzanti in dozzine di lingue) che si possono anche scaricare gratuitamente dal *web* e che, nonostante gli aspetti controversi o a volte francamente ridicoli del personaggio, godono di una popolarità globale.

Un altro filone seguito da Yahya nella sua copiosissima produzione è l'esaltazione del mondo naturale, i cui fenomeni presenta come "miracoli" favorevoli all'esistenza degli esseri umani e dunque segni dell'esistenza di un Dio benevolo (in tal senso si devono anche interpretare i complimenti sperticati alla bellezza dei giovani ospiti nei suoi programmi). Tutti i libri di Yahya sono riccamente illustrati e patinati, sono scritti in un linguaggio semplice e sono infarciti di schemi con dati numerici, o citazioni (peraltro altamente decontestualizzate) di celebri scienziati o presunti tali. In questo caso si ha un messaggio religioso che, *mimando la divulgazione scientifica*, cavalca il prestigio della scienza stessa, e ci riesce anche bene, soprattutto in quei Paesi in cui la cultura scientifica generale è scarsa e i prodotti editoriali sono mediamente di qualità assai inferiore agli accattivanti libri di Yahya. Occorre sottolineare che Yahya paradossalmente "cavalca" la scienza anche quando la contrasta, ovvero quando attacca l'evoluzione biologica. Proprio grazie alla mimesi della divulgazione scientifica che ho menzionato, Yahya crea infatti l'illusione di discutere le nozioni evolutive ad armi pari con gli esperti, sostenendo che mancano prove, o che i fenomeni naturali dimostrano il contrario, ed è così percepito a sua volta come competente [2].

Note

[1] Il libro di Maurice Bucaille è disponibile in innumerevoli edizioni e la versione inglese è facilmente reperibile su *Internet*. Chi desidera leggere un resoconto storico-critico della diffusione del Bucaillismo, scritto da un fisico che è anche un musulmano credente, può procurarsi il saggio di Nidhal Guessoum, 2008, "The Qur'an, Science, and the (Related) Contemporary Muslim Discourse", *Zygon* 43 (2): 411-431.
[2] Al momento, il resoconto critico più approfondito e completo su tutti gli aspetti della "impresa Harun Yahya" è il libro di Anne Ross Solberg, *The Mahdi Wears Armani* (Huddinge: Södertörns högskola, 2013).

Stefano Bigliardi è insegnante di filosofia presso il *Tec de Monterrey* (Campus Santa Fe, Città del Messico) e ricercatore affiliato al *Centro di Studi Mediorientali* (CMES) dell'Università di Lund (Svezia).

Il dovere alla laicità e alla razionalità

di Marco Iacobucci, marco_iacobucci@hotmail.it

Tempo fa lessi la sinossi di un racconto interessante. Il racconto era costituito da un dialogo tra due cellule di lievito. Le due discutevano dei possibili scopi della vita intanto che mangiavano zucchero e soffocavano nei propri escrementi. A causa della loro limitata intelligenza non sospettavano neppure che stessero fabbricando champagne [1].

A volte è frustrante essere razionali. Il motivo di tale frustrazione è che, essendo noialtri piuttosto diluiti in una maggioranza non affine ai nostri interessi e metodi, siamo costretti a discu-

tere con una controparte incapace di dialogare su quel piano che noi riteniamo l'unico possibile: il piano della ragione. E perché lo facciamo comunque? Perché ci ostiniamo a dare scandalo a una maggioranza che farebbe volentieri a meno della nostra impertinenza? È semplice. Perché a differenza dei saccaromiceti del racconto, noi abbiamo iniziato a sospettare fortemente che se ci limitiamo a moltiplicarci, a mangiare e a discutere del senso della vita, finiremo presto col soffocare nei nostri stessi escrementi.

Un'allegoria, certo, ma neanche troppo. Oggi parlare di laicità è parlare di politica: scarsità di risorse, decisioni difficili, consenso elettorale, giochi di potere eccetera. Molti uomini razionali sono costretti a perdersi, ancora oggi, in schermaglie sui diritti civili e altre importanti tematiche. Ancora! Chissà se qualcuno, osservando questo fenomeno da fuori, noterà un giorno la similitudine tra questo disinteressato sacrificio intellettuale e quell'altro sacrificio più famoso.

Personalmente, non mi diverte affatto leggere e scrivere articoli come questo. Mi ricordano quella famosa pubblicità in cui gli attivisti del WWF dichiaravano di impegnarsi ogni giorno a favore della propria estinzione [2] [3]. Quando leggo le ispirate e spesso faticosamente ricercate parole dei redattori de *L'Ateo*, insieme a una profonda ammirazione provo anche un po' di pietà per loro. Tanta intelligenza per combattere una battaglia che avrebbe dovuto finire due millenni e rotti fa, quando Democrito ed Epicuro ci rivelarono, per primi, quella strada che poi andò perduta. La storia è andata diversamente ed eccoci ancora qui a benedire questa terra con il sangue degli eroi.

Quanto tempo e quante risorse ci sta costando, questa guerriglia Gramsciana combattuta contro un nemico politicamente, economicamente e socialmente tanto più potente? Siamo convinti di avere abbastanza "zucchero" e abbastanza tempo? O rischiamo di far fermentare il pianeta prima di riuscire a dedicarci, come umanità, a quei nodi gordiani che chiedono di essere sciolti con urgenza?

A questo punto forse è il caso, sacrificio per sacrificio, di fare di più, prima che sia troppo tardi. E di farlo affrontando il problema quanto più a monte è possibile.

Voglio dire, davvero qualcuno pensa di poter far ragionare chi ha conferito, al proprio *corpus* di intoccabili verità, il nome di "cattolico"? Il significato etimologico di Cattolico deriva dal greco e vuol dire "valido per tutti gli uomini e per tutti i tempi", ovvero "universale", ed è stato assegnato sulla base di versetti di questo genere: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» [4].

Non è difficile presumere che chi ha fede, e questo vale soprattutto per i cattolici, difficilmente rinuncerà a una visione ecumenica delle proprie convinzioni morali. Difatti i presidi a difesa delle questioni etiche e morali di stampo cattolico continuano a diffondersi con fervore micologico, mi pare. Persino davanti agli ospedali. Per un laico ateo e razionalista come me, invece, la morale della chiesa e l'etica che ne discende hanno una valenza tutt'altro che universale.

Sapete cos'è incontrovertibilmente cattolico, ovvero universale, a questo mondo? La fame, ad esempio, è cattolica. Il bisogno di respirare aria non inquinata è molto cattolico, per come la vedo io. I diritti alla libertà e all'uguaglianza sono estremamente cattolici. Tutte questioni cattoliche. Laiche. Urgenti. Ma per affrancarci da esse c'è bisogno di una maggioranza che se ne occupi e che se ne occupi razionalmente, altrimenti stiamo solo sprecando risorse preziose e ormai agli sgoccioli. In Italia stiamo osservando, prima che altrove, al rantolo dell'*élite* culturale e scientifica, sottoposta com'è ai dettami di una sovrastruttura economica e politica incapace e ignava di supportare sforzi i cui frutti non ricadano nel brevissimo periodo e possibilmente non lontano dall'albero. Un comportamento irrazionale, concordo, ma reale e sistemico.

Causa ed effetti, a livello politico ed economico, si confondono e si alimentano in un circolo vizioso. Per questo la laicità è oggi un dovere. Il dovere di garantire un dialogo critico e razionale, in quanto fonte di qualsiasi giustapposizione. L'invito alla razionalità non serve solo a mettere da parte quel genere di fissazioni ultraterrene che pure dobbiamo combattere. Serve per risolvere il problema a monte per poter fare, poi, una raccolta indifferenziata di credenze religiose, superstizioni, pseudoscienze e slogan elettorali. Serve per riuscire a controllare e indirizzare l'agenda della pubblica amministrazione, troppo spesso bloccata dalla preoccupazione di perdere quel consenso che oggi si aggrega su temi e con modalità decisamente, decisamente irrazionali.

Ma saliamo ancora di livello. Prima ancora della questione morale e della sua portata politica, c'è il dover prendere atto di un certo problema. Ancora una volta, l'appello va fatto a quel minimo di alfabetismo scientifico e capacità di scrutinio che dovrebbe essere appannaggio di tutti, in una società scolarizzata efficacemente. Quali argomenti volete che usi uno scienziato che voglia sensibilizzare la popolazione, ad esempio, sul preoccupante tasso di crescita demografico, se il suo pubblico ancora non riesce a capire perché dovrebbe smetterla di interessarsi ai cerchi nel grano o di consultare l'oroscopo o di confidare nella divina provvidenza?

Se è vero, ed entro i confini della legge è vero, che ognuno di noi ha il diritto di comportarsi come meglio crede, diventa molto importante essere avveduti nel momento in cui si decide cos'è, che si crede. È un bel problema se consideriamo che in base al sondaggio DOXA 2014 [5], che Dio lo benedica, il cattolico *medio* corrisponde al profilo di un'anziana donna meridionale poco istruita [6]. Che facciamo, prendiamo una seggiola di legno e ci mettiamo a inculturarle a nostra volta una per una, tra una calzetta e un rosario?

Non è il caso. Quando ci caschiamo, finiamo quasi sempre con il contrapporre all'ingenuità il cinismo, consapevoli che quest'ultimo scivolerà sul primo come acqua su di un'oca. Piuttosto facciamo come suggeriva Carl Sagan "*meglio accendere una candela che maledi-*

CONTRIBUTI

re l'oscurità" [7]. La candela che ho in mente assomiglia di più a un falò, a dire il vero, perché nel mio caso consisterebbe nell'abbattimento del presidio religioso e irrazionale presso i più giovani, che costituiscono la fascia di popolazione più indifesa e più ricettiva e che nel giro di pochi anni rappresenterà la forza motrice più combattiva. Questo significa, per noi, battersi per l'eliminazione di ogni tipo di ostentazione religiosa dai luoghi pubblici, *in primis* la scuola e la televisione; per la soppressione definitiva dell'ora di religione. Significa battersi affinché il personale docente sia esso stesso emanazione dello spirito laico, entro il tempo e lo spazio riservato alle lezioni.

In un recente articolo [8] ho letto dell'approvazione della carta scolastica della laicità, in Francia. Un documento meraviglioso che ha destato un'ammirazione e invidia nei confronti dei cugini francesi. È confortante sapere che, se anche l'attacco laico peninsulare dovesse fallire, l'anomalia pseudo-teocratica locale andrebbe comunque a scornarsi contro un'Europa ben più vaccinata. A quel punto le leggi dell'evoluzione culturale farebbero il resto, con o senza di noi. Ma meglio con, giusto?

Non ho studiato pedagogia, ma a me pare corretto che si forniscano prima gli strumenti per acquisire ed elaborare correttamente le nozioni e poi le nozioni stesse. Attualmente invece stiamo permettendo a una parte del sistema scolastico di riempire le teste dei nostri discendenti con risposte ambigue, prima ancora che alle loro domande nascano becco e artigli. Questo è l'errore più grave che possiamo fare, perché è in quella sede che ci stiamo giocando le future battaglie per i diritti umani e in generale per il benessere dell'umanità.

Ovviamente, da atei razionalisti quali siamo, non ci passerebbe per la testa di sostituire un tipo di inculturazione apologetica con un altro tipo di apologia, neppure se ne avessimo la capacità e l'autorità. Non raggiungeremmo il nostro scopo sopprimendo le religioni e le pseudoscienze in questo modo, perché così facendo ci limiteremmo a sostituire un sistema di credenze religiose con un sistema di credenze non religiose, senza accrescere il desiderio di verità e di spirito critico, che è il solo risultato capitalizzabile, in questa guerra.

Il nostro compito per fortuna è più semplice e aderisce meglio alla nostra indole: dobbiamo porci a difesa dei più giovani, donando loro gli strumenti per utilizzare tutte le potenzialità cognitive che l'evoluzione si è degnata di procurare loro. Il resto verrà da sé. Che la religione faccia proselitismo tra gli adulti e che faccia appello alle migliori capacità intellettuali dell'individuo, se vuole essere riconosciuta come seria concorrente in un popolo democratico e pluralista.

Finora siamo stati fin troppo timidi su questo fronte e questo atteggiamento sta provocando danni gargantueschi. Pensiamo all'attenzione e all'entusiasmo intellettuale fagocitati non solo dalle religioni, ma anche dalle pseudoscienze e dalle altre credenze. Cristalloterapia, chiaroveggenza, astrologia, scie chimiche, *scientology*, eccetera. Tocca aggiungere al mucchio della spazzatura, purtroppo, anche le risorse di chi a costoro si contrappone. Tanto per dirne una, nella sola Italia sono state fatte ben 14 interrogazioni parlamentari a proposito delle cosiddette scie chimiche [9].

L'irrazionalità ha un costo enorme, in termini di risorse intellettuali (socialmente, le più rare e costose), che avrebbero meritato migliore indirizzo, ad esempio verso i veri problemi del mondo: inquinamento dell'aria e dell'acqua, proliferazione delle armi di distruzione di massa, erosione del suolo, deforestazione tropicale, sovrappopolazione mondiale e purtroppo anche quest'elenco va chiuso con un eccetera. Pseudoscienze, superstizioni, dogmi. Tutti bastoni tra i raggi della ragione. Tutti figli della medesima lacuna: quella di credere che il proprio buon senso sia sufficiente per decidere cosa sia giusto e vero. Non è così. Ci vuole metodo. Un metodo che va insegnato per tempo, ovvero prima che la prassi, la tradizione e i cattivi metodi d'insegnamento atrofizzino la razionalità che tutti possiedono e che presso certi individui viene fuori solo quando si tratta di acquistare un'auto di seconda mano.

Ma non è solo quando si parla di motori e fondi di investimento che le nostre percezioni sono fallibili. A volte vediamo cose che non ci sono e viceversa. Sbagliamo a fare di conto. Ci facciamo influenzare dalle opinioni altrui e dai nostri impulsi, tendiamo a ritenere plausibile ciò che semplicemente desideriamo vero.

La vera saggezza forse è prendere atto di tutto questo e smetterla di avere cieca fiducia in quello che riteniamo vero, figuriamoci in quello che gli altri ci assicurano vero. Avere il coraggio di aprire il cofano delle cose è ciò che serve per partecipare alla vita comune, al pluralismo democratico che abbiamo l'onore e la fortuna di dover preservare. Chi lo va a dire a tutti quei ragazzi a scuola? I due organismi monocellulari della storiella erano davvero poco intelligenti e troppo orfani per capire la direzione in cui andava il loro mondo.

Gli studenti italiani non devono essere orfani, per questo è nostro preciso dovere rimuovere gli ostacoli tra la loro intelligenza e i gravi problemi che un giorno affronteranno. È nostro dovere dotarli di quella capacità di scrutinio e di spirito critico che consenta loro di indirizzare la propria agenda verso tematiche razionali, inclusi i preziosi diritti umani per i quali ancora oggi ci battiamo. In que-

st'ottica, gli strumenti per una cultura laica e razionale costituiscono, per noi e loro, la speranza in un destino alternativo allo champagne.

Note

[1] Kurt Vonnegut, *La colazione dei campioni*, Feltrinelli 1973.
[2] N.d.r. Ovviamente in quanto attivisti, non in quanto esseri umani!
[3] http://www.youtube.com/watch?v=aodPR2zR9IY
[4] La Bibbia, *Nuovo testamento*, Matteo 28,19-20.
[5] *L'Ateo* n. 95 (4/2014).
[6] Il cattolico medio è un'astrazione che indica il *cluster* più abbondante, ovvero l'aggregazione di tutti gli apici delle varie distribuzioni gaussiane esaminate in fase di elaborazione dati. Non abbiamo nulla né contro le anziane e spesso squisite signore meridionali poco istruite. Mia nonna era una di loro.
[7] A dire il vero la frase è stata attribuita, a seconda dei casi, a Roosevelt, Madre Teresa, Lao Tzu e tanti altri. Io però l'ho letto in *Dragon's Eden*, di Carl Sagan, vincitore del premio Pulitzer nel 1977.
[8] http://www.italialaica.it/news/47809
[9] http://it.wikipedia.org/wiki/Teoria_del_complotto_sulle_scie_chimiche#cite_note-55

Marco Iacobucci, laureato in comunicazione e sociologia, coltiva da sempre l'*hobby* della scrittura creativa e della vita errabonda.

La conoscenza di dio come frutto dell'ignoranza

di Luca Immordino, nuovopensiero@live.it

Dio non è una risposta ai problemi. Acclarare l'esistenza di un dio sostenendo che esistono problemi che l'uomo non può risolvere, è come eludere il problema stesso. Non è il ricevere una risposta, bensì il precludere la domanda. In tal senso il dio sarebbe frutto dell'ignoranza. L'ignoranza è non sapere una cosa e quando non si sa una cosa non se ne può parlare, se no si rischia di entrare in una cieca immaginazione o in un'antropomorfizzazione del dio.

L'ignoranza riguarda anche il criterio di scelta di una religione. Normalmente il seguace di una religione ignora i dettami di altre religioni. Quindi non si ha una scelta: si nasce in un contesto sociale e si crederà in una determinata religione ignorando le altre. La fede si basa sull'ignoranza e sull'ignorare tutto ciò che può essere contrario ai suoi dettami. I testi sacri sono ignoranza; ecco qualche esempio: la teoria creazionista è contro qualsiasi teoria scientifica, la nascita da due soli progenitori dell'intera umanità è contro qualsiasi legge della genetica, l'esistenza di giganti e di persone che vissero svariate centinaia di anni e che riuscivano ad avere figli non è realistica, e così via.

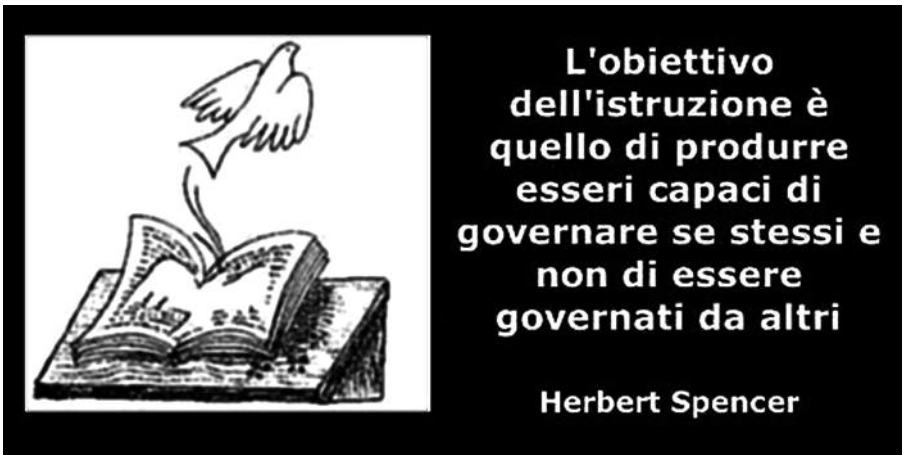
I miracoli sono ignoranza: non capire un fenomeno o travisare un fenomeno dandogli falsi significati. Infine, l'ignoranza colpisce anche il credente, che spesso non conosce tutti i testi sacri sui quali si fonda la sua religione e soprattutto le modifiche che questi testi hanno subito nel corso dei secoli; nel caso della bibbia che fu scritta da svariati autori nell'arco di circa 13 secoli, vi sono enormi contraddizioni dovute ai diversi modi di pensare tipici di ogni periodo storico; alcuni di questi sono ripugnanti per la gran parte della gente a noi contemporanea come ad esempio i brani tratti dai seguenti capitoli della Genesi: nel capitolo 17 intitolato "La casa di Abramo" verso la fine si legge: «allora Abramo prese Ismaele suo figlio e tutti i nati nella sua casa e tutti quelli comprati col suo denaro, ogni maschio tra gli uomini della casa di Abramo e circoncise la carne del loro prepuzio, in quello stesso giorno, come Dio gli aveva detto»; in questo brano è chiara la compravendita di persone e la pratica della circoncisione.

Nel capitolo 19 "Distruzione di Sodoma" vi è scritto: «… gli uomini della città di Sodoma s'affollarono intorno alla casa, giovani e vecchi, tutto il popolo completo, chiamarono Lot e gli dissero: "Dove sono quegli uomini che sono entrati da te questa notte? Portaceli fuori, perché vogliamo abusare di loro!". Allora Lot uscì verso di loro sulla porta e, dopo aver chiuso il battente dietro di sé, disse: "No fratelli miei, non fate del male! Sentite, io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo; lasciate che ve le porti fuori e fate loro quel che vi pare, purché a questi uomini voi non facciate niente, perché sono entrati all'ombra del mio tetto"». Nella seconda parte del capitolo 19 intitolato "Moabiti e Ammoniti" si parla di una storia d'incesto tra il padre Lot, prescelto da dio per essere l'unico abitante a salvarsi dalla distruzione di Sodoma, e le di lui figlie: « … si stabilì in una caverna, lui e le due sue figlie. Or la maggiore disse alla minore: "Il nostro padre è vecchio e non c'è alcun uomo di questo territorio per unirsi a noi, secondo l'uso di tutta la terra. Vieni, facciamo bere del vino a nostro padre e poi corichiamoci con lui, e così faremo sussistere una discendenza da nostro padre". Quella notte fecero bere del vino al loro padre e la maggiore venne a coricarsi con suo padre; ma egli non se ne accorse né quando essa si coricò né quando essa si alzò. All'indomani la maggiore disse alla minore: "Ecco che ieri mi coricai con nostro padre. Facciamogli bere del vino anche questa notte e va' tu a coricarti con lui, e così faremo sussistere una discendenza da nostro padre". Anche quella notte fecero bere del vino al loro padre e la minore andò a coricarsi con lui; ma egli non se ne accorse né quando essa si coricò né quando essa si alzò. Così le due figliole di Lot concepirono dal padre loro». Inoltre essendo la Bibbia una raccolta di libri, fin dai tempi passati sorse il problema di quali libri includere e quali ritenere fuori dal canone.

Questa accettazione dei libri che dovevano entrare a far parte della Bibbia ebbe un lungo *excursus* storico come ad esempio il concilio d'Ippona; questo concilio ebbe luogo nel 393 d.C. vi parteciparono i vescovi della provincia d'Africa e Sant'Agostino; in questa sede si stabilirono i canoni bi-

blici che furono diversi da altri concili. Infatti, nelle varie aree dell'impero romano vi erano modi di professare il cristianesimo molto differenti; questo dimostra la particolarità del concilio d'Ippona (infatti, vi erano presenti solo i vescovi della provincia d'Africa; questo concilio è preso erroneamente e con partigianeria dagli storici schierati col Vaticano, come pietra miliare del cristianesimo). Un altro esempio di concezioni completamente opposte all'interno del cristianesimo fu il pensiero degli gnostici. Nei primi secoli dopo Cristo vi furono diverse interpretazioni anche diametralmente opposte del pensiero cristiano nonché della scelta dei testi considerati sacri. Questa problematica continuò anche nel periodo medievale e oltre, si pensi alla nascita del protestantesimo che escluse dalla Bibbia, mettendoli a parte i libri di Tobia, Giuditta, Sapienza, Siracile, Baruc e i due dei Maccabei, e alcuni secoli dopo, alla nascita della chiesa apostolica; questo fenomeno di ricerca dei canoni e d'interpretazioni dottrinali continua tuttora con varie forme di cristianesimo, che continuamente nascono e si scindono dal suo interno.

Con l'affermarsi del potere papale si andarono delineando le linee guida che però non furono esenti da interpretazioni dottrinali cangianti secondo l'autorità dominante in un dato periodo. Per molti secoli la Bibbia fu un testo confusionario senza un ordine preciso. Lo è in gran parte tuttora. Si pensi che la divisione in capitoli di questo testo considerato sacro si ebbe verso il 1214 e fu effettuata da un professore dell'università di Parigi dalla Bibbia latina detta volgata (questo personaggio poi fu nominato cardinale). Mentre per quanto riguarda i versetti, le prime numerazioni furono compiute da Sante Pagnini di Lucca nel 1528. Se la Bibbia fosse stata scritta per bocca degli uomini sotto ispirazione di dio, non dovrebbe contenere contraddizioni e soprattutto dovrebbe essere comprensibile e interpretabile in un solo senso da tutti gli uomini: che senso ha far scrivere un testo sacro per farsi capire dagli uomini, quando quasi nessuno lo può comprendere o non può risalire alla sua esatta composizione? È un palese controsenso logico.



La propaganda, le dicerie comuni e simili spesso incidono sulle convinzioni che si trasformano in preconcetti e che sono causa dell'ignoranza e del suo mantenimento. Bisogna riflettere con la propria testa e quindi bisogna leggere il testo sul quale si vuole dare un giudizio, o conoscere in maniera approfondita il pensiero che si intende sposare. Tutto questo serve per evitare di essere strumentalizzati da persone che pretendono di insegnare agli altri la verità.

———————-

Luca Immordino, giovane palermitano, laureato in Filosofia e in Giurisprudenza, parla il russo e l'inglese, conosce lo spagnolo, il cinese e il francese.

I supereroi dell'evoluzione

di Michela Gravino, michelagravino@yahoo.it

L'*umanità* è una cosa strana, difficile da imbrigliare in definizioni esaurienti. Concretamente, essa è l'insieme di un particolare tipo di creature attualmente esistenti (maschi e femmine), appartenenti alla specie *Homo sapiens*, una variante di *Homo heidelbergensis* reduce da una lunga serie di cataclismi e piccole occasionali vicissitudini che hanno invece portato all'estinzione altri esemplari molto simili (denisoviani, neandertaliani) [1].

Ma è anche, in astratto, il sentimento che un individuo umano ha (o che si presume dovrebbe avere) verso la propria specie, verso gli altri individui. Di norma, si ritiene che tale sentimento coincida con espressioni di solidarietà e fratellanza verso i conspecifici, considerati indistintamente nella loro totalità. Infine, l'umanità è intesa come l'*essenza*, la natura (insieme fragile e smisuratamente potente) propria di questa creatura anomala capace di pensare se stessa.

Gli accadimenti degli ultimi secoli, un frammento insignificante del tempo evolutivo, hanno però forse evidenziato un nuovo aspetto dell'umanità specie-essenza: la *colpa*. E non si parla di colpa in termini biblici, sia chiaro: nessun peccato originale, nessun serpente, nessuna mela. La colpa coincide qui con lo spreco di potenza, compiuto più o meno consapevolmente e tradotto all'opposto in un abuso di fragilità. Si tratta dunque di una colpa relativamente recente, e non a caso. In passato, infatti, l'umanità investiva ogni risorsa disponibile nel tentativo assai arduo (e risultato appunto fallimentare per altre specie) di sopravvivere.

Circa due milioni e mezzo di anni fa, l'istinto di sopravvivenza già spingeva quell'antenato bipede-improvvisato, un

po' glabro e certamente inerme, ad ingegnarsi per garantire alla propria discendenza una possibilità di vita. In seguito, in un momento imprecisato del cammino evolutivo, quell'istinto lascia il posto alla *consapevolezza* di poter soccombere in qualunque istante alle forze della natura, incuranti ed indifferenti al destino di questo insolito animale. L'uomo diviene quindi consapevole della propria fragilità ed è in questo divenire consapevole che acquisisce la sua potenza.

Per migliaia di anni l'*uomo* (l'animale-*essere* è finalmente definibile nella storia evolutiva attraverso un *nome*) combatte contro la natura inospitale imparando dalla natura stessa il modo in cui riuscirci. Egli osserva, cogita, apprende, e finalmente agisce. La sua azione è prima di tutto esperimento: l'uomo tenta, sbaglia, ritenta, improvvisa. Lentamente, l'esperienza diviene scienza e la scienza aumenta la consapevolezza. L'uomo allora non si accontenta più, perché non può tollerare di scomparire nel silenzio: conscio del rischio che corre, fa della sua fragilità il vessillo che lo conduce alla guerra. È una guerra di tattica quella che intraprende e l'unica possibilità di successo è fare proprie le armi del nemico, pensare come penserebbe il nemico; se non per impedirgli di agire, almeno per arginare i danni in caso di attacco. Finché a un certo punto, convinto di aver assediato l'immaginario avversario, l'uomo inizia a ritenersi invincibile. Per onestà, bisogna ammettere che un monito in questa direzione la Bibbia lo fornisce, e precisamente nel brano della Genesi riferito alla mitica città di Babele:

"*Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile*" (GN 11,6 – CEI 1996).

a cui seguono, come noto, la distruzione della Torre e la dispersione dei popoli e delle lingue.

Nel suo saggio-testamento, dedicato proprio a Babele e rimasto incompiuto, Paul Zumthor [2] sottolinea la necessità dell'uomo di "farsi un *nome*" che lo affranchi dal terrore del silenzio cosmico, che risuoni nello spazio e nel tempo e renda immortale quella fragile creatura emersa nella storia, contro ogni previsione, grazie a uno slancio di volontà. Infatti, dopo un lungo, millenario apprendistato, l'uomo finalmente piega le forze naturali al proprio volere, domina gran parte delle leggi che le governano, continua incessantemente ad indagare quelle che ancora gli sono sconosciute. Ma in questo eccesso di potenza, egli avverte nuovamente tutta la propria fragilità.

Ecco quindi delinearsi la colpa: l'uomo non indaga più per sopravvivere, o per genuina curiosità, bensì per soddisfare il proprio egoistico orgoglio, usando la fragilità come scudo, ingenuamente convinto di poter separare il proprio destino da quello dell'universo. E pur riconoscendo il proprio errore (perché da ogni dove gli giungono segnali di allarme che non può più ignorare), l'uomo non rallenta la propria corsa verso il precipizio, incapace com'è ora, all'apice della potenza, di invertire la rotta, di immaginare, progettare e realizzare uno scenario alternativo.

Eppure qualcosa rende quest'infima creatura, capace di elevarsi alle stelle quanto di sprofondare nell'ignominia, degna di clemenza, a partire da quell'aspetto dell'umanità fin qui trascurato, ovvero quel sentire solidale e fraterno che rende possibili ancora oggi atti di eroismo e imprese leggendarie. È un sentire più articolato, più evoluto si potrebbe dire, che si orienta da qualche decennio anche verso le altre forme di vita e verso l'ambiente circostante, e che necessiterebbe di tempi probabilmente troppo lunghi, rispetto a quelli che l'uomo ha a disposizione, per scongiurare il rischio più che concreto di una imminente catastrofe planetaria e quindi di un'autoestinzione.

Ma oltre questo, oltre la capacità di amare, oltre la capacità di indagare l'universo, oltre l'arte, oltre ogni cosa meravigliosa che ha saputo produrre fino ad oggi, c'è nell'animale uomo una capacità che lo accomuna a molti altri animali più di quanto normalmente si creda: la capacità ludica, il *saper giocare*. La psicologia dello sviluppo attribuisce al gioco un ruolo determinante nella formazione della personalità. L'attività ludica rappresenta una strategia di apprendimento: *fingere* di fare per *imparare* a fare. Semplificando notevolmente, si può affermare che la finzione consente al bambino di attuare simbolicamente un'aspirazione repressa, liberando delle energie che altrimenti potrebbero diventare negative per il suo sviluppo cognitivo. Attraverso la simulazione, il bambino impara quindi gradualmente a gestire la realtà e le emozioni che prova.

Come specie, l'umanità ha manifestato fin dalla preistoria questa capacità simulatoria, con rituali specifici, più o meno complessi in relazione al grado di conoscenze acquisite dagli individui che li praticavano. Tra le forme di simulazione più efficaci dell'ultimo secolo, una può vantare un sorprendente numero di appassionati: la *fantascienza*. Questa complessa arte della finzione, fino almeno alla metà del secolo scorso, era soprattutto patrimonio della carta stampata, difficilmente accessibile al grande pubblico e destinata principalmente ad un nugolo di cultori, seppure in crescita. Solo con l'avvento degli effetti speciali (frutto del progresso tecnico-scientifico) nelle produzioni cinematografiche [3] la grande letteratura fantascientifica ha potuto compiere il salto di qualità, e conquistare un pubblico più vasto.

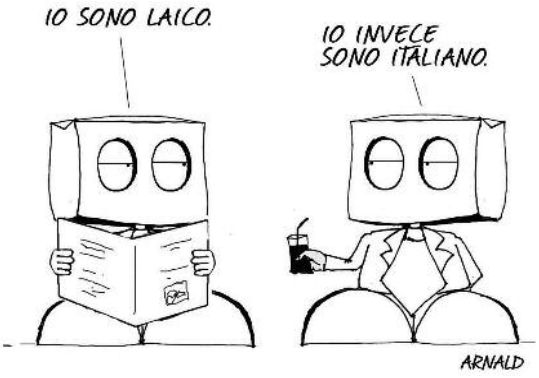
Ancora una volta è utile soffermarsi sul significato profondo delle parole: la fantascienza è, intuibilmente, una *scienza fantastica*, dove l'attributo "fantastica" rimanda il lettore prima e lo spettatore poi, al mondo della fantasia e dell'immaginazione, al di fuori del quale nessuna simulazione sarebbe pensabile. È dunque una scienza ludica, capace di liberare l'uomo dai limiti del suo reale sapere, per condurlo in una dimensione dove egli può concretizzare ciò che nella realtà rimane potenziale. È una scienza che sa affascinare (forse assai più di quanto spesso non faccia la scienza esperibile) perché è virtualmente infallibile, in grado di fornire all'uomo risposte e tecnologie avveniristiche, di svelare il mistero, di organizzare il futuro, di garantire la sopravvivenza della specie contro ogni avversità. Ma questa, appunto, è soltanto finzione.

Eppure non bisogna dimenticare che ogni rappresentazione porta con sé un nucleo profondo di verità, pur rimanendo opinabile la qualità finale del processo di trasposizione dalla realtà alla scena. Sarebbe forse interessante chiedersi, allora, perché gli esseri umani sentano l'esigenza di immaginarsi capaci di pensieri ed atti sorprendenti, e perché aspirino costantemente ad avventure quasi epiche, che li proiettino in un universo *altro* attraverso salti spazio-temporali difficili da concettualizzare. Ecco, dunque, l'aspetto della fantascienza qui rilevante: nella finzione ludica, nell'attuazione scenica di

quel primordiale conflitto immaginario contro le forze della natura, l'uomo può oltrepassare i propri limiti ed aspirare all'eternità.

Resta da considerare l'influenza che le teorie scientifiche realmente formulate esercitano sui loro omologhi fantastici, dove è possibile riconoscerle come occasionali spunti all'interno di trame improbabili. La cinematografia contemporanea offre in questo senso alcuni significativi esempi (peraltro campioni d'incassi) di pellicole capaci di cogliere aspetti importanti del dibattito sorto intorno alla teoria dell'evoluzione, con l'immediatezza tipica del linguaggio hollywoodiano. Basti citare il fortunatissimo film *X-Men*, introdotto da una voce fuori campo che spiega:

"*La mutazione è la chiave della nostra evoluzione, ci ha consentito di evolverci da organismi monocellulari a specie dominante sul pianeta. Questo processo è lento e normalmente richiede migliaia e migliaia di anni, ma ogni centinaio di millenni l'evoluzione fa un balzo in avanti*" [4].



È qui abbastanza evidente un riferimento alla *Teoria degli Equilibri Punteggiati*, formulata nel 1972 da Stephen J. Gould e Niles Eldredge e sdoganata senza troppe difficoltà davanti a milioni di spettatori (per lo più inconsapevoli) in tutto il mondo. Questa scienza fantastica potrà forse essere "cattiva scienza", ma bisogna riconoscerle il merito di aver spiegato l'evoluzione con più attendibilità di quanto non facciano alcuni creazionisti e negazionisti. Inoltrandosi nella trama, si apprende che gli X-Men sono un gruppo "pacifico" di supereroi *mutanti*, esseri "post-umani" che hanno sviluppato, grazie all'evoluzione, caratteristiche straordinarie ma anche micidiali, impegnati ad ostacolare altri mutanti intenzionati a dichiarare una guerra contro l'*Homo sapiens* per diventare specie dominante. Senza entrare nel dettaglio, si possono evidenziare due elementi degni di nota: la paura del diverso e la volontà di dominarlo o, in alternativa, combatterlo con l'intento di distruggerlo. Esulando da questioni di gusto personale e volendo riconoscere un pregio alla pellicola, bisogna sottolineare che non vengono proposte distinzioni invalicabili fra "buoni" e "cattivi", lasciando allo spettatore un buon margine di riflessione.

Altro spunto interessante è quello fornito dal più datato *Il Pianeta delle Scimmie* (1968), che si chiude con un vibrante anatema rivolto agli umani:

"*Voi uomini l'avete distrutta* [la Terra – NdR]*! Maledetti, maledetti per l'eternità, tutti!*" [5].

In questa pellicola, come nel suo prequel [6], la trama si sviluppa attorno ad un nucleo di angoscia inespressa che attanaglia l'animale uomo sin da quando, del tutto arbitrariamente, egli si è collocato al vertice delle specie viventi. La consapevolezza profonda (sebbene spesso taciuta) di aver fondato su una gerarchia alquanto discutibile un numero incalcolabile di azioni discriminatorie nei confronti delle altre specie, acuisce il *senso della colpa* commessa, e con esso il timore di subirne le conseguenze. Tuttavia, per una sorta di antropocentrismo irriducibile che supera i confini cinematografici, i giudici-carnefici non possono che essere altri esponenti dell'Ordine dei Primati, *umanizzati* oltre misura (scientificamente, *evoluti* avrebbe un diverso significato) e solo allora degni di sostituire l'uomo nella sua ascesa e nel suo declino.

L'idea che una simile prospettiva sia legata ad un progresso evolutivo è chiaramente infondata, in quanto l'evoluzione non è, come noto, frutto di una consequenzialità di variazioni finalizzate a "migliorare" un determinato organismo, bensì l'esito costantemente transitorio di una serie di casualità che costringono quell'organismo ad adattarsi per sopravvivere. Ogni specie attualmente esistente ha conquistato il suo diritto alla sopravvivenza istante dopo istante, oscillando senza sosta fra la mutazione e l'estinzione, e qualunque cosa si voglia credere, l'umanità non rappresenta un'eccezione a questa regola.

Nel descrivere l'importanza della biodiversità, Buiatti afferma che "ognuno di noi è un mutante a livello dei geni" [7], sottolineando così la variabilità genetica che caratterizza tutte le specie, in qualunque generazione. Dunque ciascun organismo esistente è un mutante, nonché il discendente di un'eroica stirpe di superstiti che hanno saputo adattarsi e reagire alle più avverse circostanze. Se ne deduce allora una verità insieme scontata e sorprendente, capace di restituire, se mai ve ne fosse davvero bisogno, un alone di fantastica giocosità all'esistenza: gli esseri viventi che popolano questo improbabile, affascinante, apparentemente unico granello di materia dell'Universo, possono essere considerati tutti, indistintamente, Supereroi dell'Evoluzione.

Note

[1] Cfr. Buiatti Marcello, *La grande storia della diversità umana*, L'Ateo 1/2013 (86), pp. 9-11.
[2] Zumthor Paul, *Babele ou l'inachèvement*, Paris 1997; trad. it. di Simonetta Varvaro: *Babele. Dell'incompiutezza*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 216.
[3] I primi ambiziosi ed arditi esperimenti di finzione cinematografica furono compiuti dall'illusionista Georges Méliès (1861-1938), il quale diresse fra il 1896 ed il 1914 oltre un migliaio di film, molti dei quali ispirati ai racconti di Jules Verne. La sua opera più nota è indubbiamente *Le Voyage dans la Lune*, del 1902.
[4] Si tratta della voce del professor *Charles Xavier*, interpretato da Patrick Stewart, esperto di evoluzionismo e non a caso omonimo di Darwin; titolo originale del film: *X-Men*, USA 2000.
[5] A pronunciarlo è George Taylor, interpretato da Charlton Heston, sopravvissuto insieme a due compagni alla distruzione dell'astronave su cui viaggiavano, precipitata su un pianeta dominato da scimmie "intelligenti"; titolo originale del film: *Planet of the Apes*, USA 1968 (lo stesso anno di *A Space Odyssey*).
[6] *Rise of the Planet of the Apes* (*L'alba del pianeta delle scimmie*), USA 2011.
[7] Buiatti Marcello, *Il benevolo disordine della vita. La diversità dei viventi tra scienza e società*, UTET, Torino 2004, p. 53.

Michela Gravino, 33 anni, felice mamma di un *Pongo sapiens* di 6 anni, ambientalista, vegetariana ed evoluzionista convinta, ha contratto una forma incurabile di ateismo in tenerissima età. Appassionata studiosa dei fenomeni religiosi, ha incidentalmente ottenuto una laurea in Lettere presso l'Ateneo di Torino, con una tesi in Storia delle Religioni (sull'Ateismo, ovviamente).

Ad occhio nudo

di Luca A. Borchi, logos_l@linero.it

Poeta o scrittore

Mentre passeggio e fumo e cerco di pensare, incontro un conoscente di vecchia data lungo la via. E fra un saluto e un prolungato discorrere mi chiede come mai mi definisco scrittore e non poeta, visto che ho fatto più poesia che prosa, e anche la prosa che faccio è una prosa a intensità poetica? (a questo punto è con velato piacere che scopro che mi legge!). È in effetti l'unica domanda sensata che mi fa tra un interloquire da bar e ballatoio e un intercalare più o meno forbito e più o meno memore di un passato liceale. Mi decido a rispondergli, facendo leva su tutta la lucidità del momento, che in verità sento di non avere amica.

"Sì, è vero, mi definisco scrittore perché detto mestiere è ormai alla mercé di un parolaio inflazionismo: giornalisti, comici, atleti, stilisti, politici, pubblica nevrosi e televisivi giullari con ancor ben altra nutrita fauna che mi sfugge ... Insomma, chiunque oggi scrive un qualcosa – che sarebbe a volte più ecologico non pubblicare e più igienico non leggere – a rigor di logica ha tutti i sacrosanti diritti di definirsi tale. La definizione di scrittore non è più sinonimo di romanziere, che a sua volta si distingueva dal saggista e dall'inchiostro occasionale di un libercolo, quindi, visto l'elenco testé citato, anch'io ci posso stare! Poi come saprai, i poeti vengono definiti anche scrittori, poiché si fa poesia anche scrivendola; così se scrivi e pubblichi, che siano gli altri a definirti tale, o tale appellativo te lo affibbi da solo, volente o nolente, scrittore lo sei.

Poeta invece è tutt'altra cosa, perché non sta ai media né a te definirti, ma ad altro da loro e da te, mettiamo, dopo la tua dipartita. Poiché fare poesia è incamminarsi su un sentiero non scelto e al tempo stesso essere predisposti a sentire e rivelare lo strazio del mondo, è parlare la lingua straniera per antonomasia, è dar voce e forma allo stupore e al rimosso, è essere posseduto e avere in pugno la spada, è legiferare e guarire; è l'estasi e l'urlo da cui cerchi di fuggire, è nominare ciò che ancora non è stato nominato, è l'esplosione del significante dalle trappole del senso, è il godimento sottratto alle coordinate del *logos,* è vuoto a perdere dell'inessenziale, è l'imprevisto e l'indicibile: è pura Eresia. Quindi da simili requisiti e da sì impavida passione, non puoi non rischiare il ridicolo, poiché tutto sta nel proclamarsi tale, quando invece potresti essere nient'altro che un versificatore, un grafomane, un fenomeno liturgico, una eccelsa tecnica senza battito, e non stai per niente emettendo un canto marino ma stai naufragando in un mare di banalità. Per così poco, come vedi, io non sono un poeta".

Caffè Mirafiori di Pomiglia e ILVA

"Inizialmente non è il profitto che conta, ma la più estesa visibilità del prodotto", si rivolge a un altro a lui vicino, più o meno così, un volto inciso da chiavi inglesi e bulloni; un altro, non lontano da questi, viene ripreso più volte da un gruppo di colleghi per la sua impulsività nel mandare a quel paese, in un colpo solo, principale e maestranze, e proprio in virtù del suo pluridecorato *curriculum* di sospensioni e licenziamenti, viene ripetutamente chiamato in causa. Lui, da par suo, non si mostra per niente intimorito e risponde al rimprovero fattogli con una serie di parabole di cui colgo la più eloquente: "C'è un pastore e c'è il suo gregge. Tutto procede per il meglio finché il gregge obbediente bruca dove deve brucare, torna al tramonto all'ovile dove deve tornare e come sempre si mostra disponibile nel dare latte e lana nella quantità che deve dare alla bisogna del pastore. Mansueto, che di più è impossibile immaginare, il gregge si prepara, dopo una vita di servaggio, a dare corpo e prole alla padronale decisione pasquale. È chiaro o non lo è ancora, che in sì monocorde belare, uno che ogni tanto cerca di ruggire viene espulso dal coro?"; nello stesso istante un picaro di quartiere cerca l'espediente quotidiano per stupire i presenti, raccontando di quando l'odore acre dei lacrimogeni occupava università e fabbrica e un esercito antisommossa assaltava l'ultima nube di fumo di una *molotov*, ma il suo gestuale e baritonale racconto resta inudibile da una risata di corpi nel bar avvolto dall'aroma del mattutino caffè: sarcastica rivincita operaia attraverso un'amara risata alla barzelletta fresca di turno, tra caldi cornetti e bollenti cappuccini abbondanti di zucchero.

Criminali o pazzi

"*Se un uomo, oggi, seguisse gli insegnamenti del Vecchio Testamento, sarebbe un criminale. Se seguisse rigorosamente quelli del Nuovo, sarebbe pazzo".* (Robert G. Ingersoll)

La Repubblica Italiana è una Repubblica Costituzionale, Democratica e Parlamentare. Per quanto attiene a democrazia rappresentativa e parlamentarismo, le stesse prerogative sono state ormai ridotte a niente più di un simulacro; per l'aspetto costituzionale invece, alcuni articoli della stessa hanno reso più accettabile il reale, per molti altri, la loro "bellezza evolutiva" è rimasta solo cartacea. Questo dato si evince dal non aver attuato le "encomiabili intenzioni" costituzionali (1 gennaio1948) e dall'essere sempre stata sorvegliata e indirizzata moralmente (e non solo) da una monarchia teocratica assoluta.

D'altronde dobbiamo prendere atto che come comunità nazionale non ci siamo voluti far mancare nulla (nonostante il sangue Risorgimentale e di una guerra di Liberazione), poiché in contemporanea possiamo sentire cosa discute e vota il Parlamento, cosa decide di fare il Governo in carica, cosa firma o rimanda alle Camere il Presidente della Repubblica e, *dulcis in fundo*, cosa consiglia di assecondare o di bocciare il Re, o meglio, la Corte del Papa-Re. Dimenticavo di sottolineare, per chi nel frattempo si fosse distratto, che il Re e la sua Corte, perseguono ed educano, con lauti tornaconti e altisonanti riconoscenze, in virtù degli insegnamenti del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*. Adesso, dopo sì data e non immaginaria visualizzazione, posso tranquillamente addormentarmi nelle stritolanti braccia di un incubo.

Luca Alessandro Borchi, scrittore. Autore di tre libri di poesia, di un saggio e di un brevissimo *pamphlet*.

CONTRIBUTI

Marcia sulla Costituzione e dintorni

di Massimo Vettori, massimovettori@libero.it

"*Non sono d'accordo con te ma darei la vita perché tu possa esprimere le tue idee*" sicuramente non è la frase di un cattolico. Mentre è sicuramente un cattolico di lunga lena Matteo Renzi (democristiano, figlio di sindaco democristiano, ecc.) ed è principalmente cattolico il bacino dal quale attinge i voti. Tuttavia, riconosco che anche tra i cattolici vi è una minoranza, poco ortodossa, di non allineati.

Ma non certo la maggioranza di coloro che fanno vita di parrocchia. Visto che non più tardi di una stagione fa il cardinale Bagnasco ha detto: "*La Chiesa non è e non può essere democratica, perché il suo potere* [provenendo da Dio] *non è divisibile*". Ora, a me pare che sia proprio questa l'idea di potere che calza a Renzi: un'idea di potere esercitata dall'alto, da "un uomo solo al comando", perciò indiviso e indivisibile. Un potere che aborrisce il dissenso: "chissà perché" in Italia sempre discriminato e criminalizzato. E pensa di poter far a meno dei partiti (se non in funzione del *leader*) e dei sindacati. Ma non degli imprenditori e dei mercati: da qui il suo *idem*-sentire con Berlusconi, sebbene malfattore condannato in via definitiva e, dunque, disposto a scendere a patti solo con lui. Su una materia, quale quella delle riforme costituzionali e della legge elettorale, che invece riguarda il Parlamento ed il popolo italiano: il vero sovrano, secondo il primo articolo della nostra Costituzione. Perciò occorre ora che ricordi a chi legge qualcosa in più sulla vera origine di questo male.

Il 2 giugno del 1946 ci fu il referendum popolare a suffragio universale per scegliere tra Monarchia e Repubblica. La DC, se ben ricordo, fu l'unico partito uscito dalla Resistenza a non dare indicazione di voto per la Repubblica e non diede indicazioni di voto per la Repubblica perché la personale preferenza di papa Pio XII (sovrano assoluto della Chiesa cattolica) era per la monarchia.

Al che De Gasperi, allora segretario della DC, poté solo dichiarare la sua personale preferenza per la Repubblica. Varata la Costituzione, il 18 aprile del 1948 ci furono le prime elezioni politiche a suffragio universale per eleggere il Parlamento della Repubblica. Intorno alla DC, insieme ai cattolici che avevano dato il loro contributo alla *Lotta di liberazione*, si strinsero anche tutte quelle forze restauratrici che avevano letto nella non scelta della DC per la Repubblica una possibile continuità col passato. Nasceva allora la "balena bianca", con dentro tutto e il contrario di tutto. Tutti però supini alle direttive impartite dalla Chiesa cattolica (la loro vera, unica ragione di stare insieme). Chiesa cattolica, che in fatto di modernità e di democrazia non ha mai brillato: mi basti ricordare che Pio IX definì il suffragio universale "una piaga distruttrice dell'ordine sociale". Dunque, cosa intende per "democrazia" la Chiesa cattolica? Non certo il potere del popolo, quanto, piuttosto, un "andare verso il popolo di chi ha il potere" (e qui Renzi ci sta tutto): *"Sebbene la parola 'democrazia', chi guardi all'etimologia e all'uso dei filosofi, serva ad indicare una forma di governo popolare, non deve significare se non una benefica azione cristiana verso il popolo"* (Leone XIII, 1901, Enciclica *De communi*). Tale assunto ha avuto per conseguenza storica che alla Chiesa cattolica non siano mai dispiaciute le dittature di destra di un uomo solo al comando; quanto, piuttosto, le sole che si presentavano come dittature di popolo, ovvero le dittature del proletariato.

Da ciò, in una nuova situazione, si è formato l'equivoco che la Chiesa cattolica fosse portatrice di democrazia, anziché, piuttosto, unicamente di anticomunismo. È parso ovvio allora, a quanti in questo contesto culturale sono venuti assumendo un potere pubblico, non scindere il proprio ruolo da sé medesimi. Ovvero che diventi "roba loro" ciò che fanno. Non è forse questo ordine di pensieri che ha alimentato il sistema clientelare della DC, poi diffusosi anche agli altri partiti, in quanto comunemente vantaggioso per chi ha le mani in pasta? Ebbene, oggi che di partiti forgiati dalla Resistenza non ce ne sono più ma la Chiesa cattolica è ancora lì ad invadere ogni spazio della Repubblica che le viene concesso dal potere politico di chi è a lei supino: visto che oggi i cattolici sono la cultura prevalente pressoché in tutti i partiti (gli altri o si sono autoeliminati o ci pensano loro ad eliminarli!) i nodi vengono al pettine e la resa dei conti con la sovranità popolare dal basso pare "finalmente" giunta. Ma non è il "nuovo che avanza" quello che abbiamo di fronte, bensì qualcosa di precedente al fascismo. Direi piuttosto pre-risorgimentale, addirittura medioevale. Qualcosa che però par nuovo perché se ne è persa (colpevolmente) la memoria delle sue origini.

Massimo Vettori è Delegato di Empoli per il Circolo UAAR di Firenze.

Il funerale delle stelle

di Ruggero Veronese, ruggeroveronese@gmail.com

Sono stato al funerale di Anzul, l'uomo delle stelle. Eravamo in tanti a dare l'ultimo saluto all'astronomo tuttofare di Sabbioncello di San Pietro, a quell'ex operaio della Berco che amava esplorare il cielo dal suo osservatorio artigianale assemblato nel giardino di casa. In quanti eravamo? Non lo so, non ho mai capito come si conta una folla. Due o trecento persone, direi, 263 o giù di lì. Tutti ammassati in una chiesetta di campagna a sentir parlare uno degli unici – il parroco – che Anzul neanche lo conosceva e che quando guarda il cielo, poco ma sicuro, non va alla ricerca di giganti rosse o stelle di neutroni.

Poco importa, sappiamo tutti come funzionano i funerali. Si recitano preghiere che tutti sanno a memoria, si ripetono concetti abbastanza standardizzati per chiedere il solito perdono divino per i soliti peccati dell'umanità. Il mio sopracciglio sinistro – visibilmente perplesso – resta inarcato per più o meno tutta la durata della funzione religiosa.

Chiariamoci: essere credenti è un diritto di tutti e noi atei dobbiamo stare al nostro posto e portare rispetto. Ma dopo una vita passata in coda al supermercato o agli uffici postali o alle casse del Malua (poco cambia), questa omologazione finale della nostra esistenza mi è sempre sembrata l'ultimo degli affronti. L'ultimo schiaffo di un mondo a cui non è mai importato molto né del tuo nome né delle tue piccole o grandi peculiarità. E infatti è tutto molto semplice per il parroco che parla dell'anima di Anzul senza parlare della vita di Anzul: basta recitare qualche *pater noster* e invocare perdono per peccati generici su cui non vengono fornite ulteriori indicazioni.

Dal mio angolo di chiesa in fondo a sinistra mi viene in mente l'immagine di un avvocato d'ufficio svegliato di soprassalto per una direttissima. Ci manca solo che il prete ammetta di non essersi studiato il fascicolo e chieda le attenuanti generiche da equiparare alle aggravanti. Non mi piace. Lo trovo poco rispettoso perché dovremmo parlare con sincerità almeno per l'ultimo saluto, dopo una vita passata più o meno in maschera. Senza altre formalità ipocrite. E nel caso di Anzul mi piace ancora meno, perché la vita di quell'uomo aveva davvero qualcosa di speciale da insegnare.

Angelo non aveva nemmeno terminato la scuola dell'obbligo perché ha dovuto lavorare fin da giovanissimo. Era un'autodidatta che ha dedicato la sua vita alla curiosità, che forse è ancora più importante della vera scoperta. Dal 1992 sono passate qualcosa come 90mila persone per il suo osservatorio. Angelo li ha accompagnati uno per uno a farsi un giretto tra la foschia padana della Via Lattea e gli abbaglianti sparati nella notte dei quasar. Non ha mai voluto un soldo perché amava condividere la conoscenza. Non ha mai voluto un soldo perché da lassù, dallo spazio, aveva capito che valore dare alla vita. E io questo lo ammiro.

Non sto più ascoltando il parroco da un po'. Anzi, sono uscito a fumare una sigaretta parlando del *default* argentino con un fotografo argentino (strani incontri si fanno ai funerali) e forse Anzul al nostro posto avrebbe fatto lo stesso. Quindi quando rientro in chiesa mi sono perso il cambio di guardia: il prete si è fatto da parte e una signora bionda legge una dedica ad Angelo, finalmente. Vedo che anche il pubblico è più attento e credo che – se esiste – lo sia anche Dio, che d'altra parte ha già sentito miliardi di volte il padre nostro ma nessuno gli ha mai raccontato delle imprese di Angelo Fiacchi. Il funerale – passatemi il gioco di parole – comincia a rivitalizzarsi.

È a questo punto che scatta il fattaccio. L'affronto finale. Il colpo di coda di quella brutta bestia dell'omologazione. Dopo la signora bionda tocca a un tipo con la barba tenuta bene che legge da due fogli A4 alcune dediche per Anzul. Sono tutte frasi raccolte dalla rete: un po' da estense.com e credo un po' da *facebook* o arrivate per *e-mail* ai parenti. C'è gente che scrive dal Friuli o dalla Sicilia ringraziando Angelo per i suoi insegnamenti e ci sono piccoli aneddoti sulla sua vita. Ci sono pensieri pensati col cuore e bagnati da qualche lacrima. Be', che dire? C'è la vita di Anzul e io in fondo ero venuto qua per questo. Mi siedo.

A quel punto quel sant'uomo del parroco si avvicina e dice qualcosa all'orecchio di uno dei parenti. Mezz'ora dopo scopro cosa si sono detti, ma per ora grazie a un *escamotage* narrativo faremo finta che io sia lì appollaiato su una sua spalla ad ascoltare. "Sei stato poco corretto – dice il prete/avvocato – con tutte queste dediche da leggere". I parenti di Anzul non credono alle proprie orecchie: in fondo siamo stati tutti là dentro 40 minuti a fare la messa Cattolica/Apostolica/Romana e poco meno di 12 minuti a parlare di Angelo. Non sanno se appellarsi alla legge sulla *par condicio* o alla pazienza di San Pietro. Il sant'uomo però ha deciso di imporre la propria volontà e si avvicina al tipo con la barba che legge. Lo prende per un istante in privato e gli comunica di interrompere la lettura. "Questo non è un palcoscenico", sono le sue parole. Chiaramente nessuno ha voglia di mettersi a discutere: l'uomo al microfono legge l'ultima dedica e saluta Angelo, senza che la maggior parte dei presenti si accorga degli ordini passati dalla scuderia. L'apparenza, anche questa volta, è salva.

Prima che il feretro esca dalla chiesa c'è ancora tempo e spazio per l'eterno riposo, la comunione, l'osanna e per il parroco che spruzza una miscela di acqua salata sulla bara di Angelo. Un gesto di cui non capirò mai il significato. Nel frattempo ho tempo per fumare altre due sigarette e per concordare col fotografo argentino che la sentenza di New York che ha portato al *default* sia una mossa delle potenze occidentali per fermare il boom dell'America Latina. Strani discorsi si fanno ai funerali.

Alla fine il carro funebre parte verso il cimitero e fa tappa davanti all'osservatorio di Anzul. Io salgo sull'Alfa e mi avvio per tornare a Ferrara. E forse sarà colpa di tutti i cd deprimenti che ascolto in macchina, ma mi viene un po' di malinconia a pensare ad Anzul che passa davanti al suo telescopio, il simbolo della sua libertà, solo per poi venire scortato sotto terra in un bo-

CONTRIBUTI

schetto di croci tutte identiche. E mi viene un po' di rabbia a pensare al parroco che interrompe la lettura delle dediche e che durante il sermone dice che "dobbiamo prendere di Angelo ciò che di buono ha fatto" (come se il resto facesse schifo?) e che "dentro di noi c'è un universo molto più importante da esplorare: quello spirituale" (credo che dicessero più o meno le stesse cose a Galileo Galilei, qualche anno fa).

Non so cosa ne penserebbe Angelo. I parenti con cui ho parlato non mi hanno saputo dire se credesse o meno in Dio o in qualche altro genere di grande demiurgo. Mi hanno solo detto di essere scioccati dalla "cafonaggine dei preti" e che "nessuno poi si meravigli se la gente non va più in chiesa". Come dar loro torto? Non ho idea di cosa serva per diventare vicari di Cristo, ma credo che Gesù di Nazareth concorderebbe con me sul fatto che un minimo di sensibilità umana, tipo quella di non battibeccare con una famiglia in lutto, sia il più basilare dei requisiti. Credo concorderebbe anche sul fatto che nessun Dio si offenderà se al posto dell'ennesima preghiera recitiamo una dedica col cuore. E forse anche sul *default* argentino troveremmo qualche punto d'incontro. D'altra parte Gesù di Nazareth non era un prete nel senso professionale del termine.

Ciao Angelo. Non so se tu sia vicino a Dio o agli ammassi di elio e idrogeno che quaggiù usiamo per fare l'oroscopo. Ma una cosa è certa: ora sei lontano da quella chiesetta di Sabbioncello e da tutti i suoi rituali, dalle sue ripetizioni, dalle sue omologazioni. E credimi: il peggio è passato. Grazie.

———————

Ruggero Veronese è un giornalista di Ferrara (del quotidiano *online* estense.com).

LETTERE

✉ **Scienza e scientismo, evoluzione società umane: alcune risposte**

Nel precedente numero della rivista (5/2014, n. 96) *abbiamo pubblicato una lunga lettera di Mario Rampichini che commentava "a tutto campo" il numero dedicato a* Scientismo e spirito scientifico (3/2014, n. 94). *Siamo sempre felici che si instauri un dibattito tra autori e lettori sui temi che proponiamo, perciò pubblichiamo qui alcune risposte. In particolare, Rampichini interrogava Carlo Tamagnone* (Perché lo scientismo estremo è contro la scienza, pp. 12-15) *a proposito della matematizzazione di alcune discipline («la fisica si occupa anche e soprattutto di sistemi microscopici, la genetica e la biologia in linea di principio sono matematizzabili. Affermare tassativamente che non lo saranno mai mi sembra dogmatico»); e Angelo Abbondandolo* (L'evoluzione delle società umane secondo Diamond, pp. 23-27) *sulla nozione di "razza" («Francamente non credo che sia necessario rifiutare la nozione di razza o addirittura mettere al bando questa parola, come sta avvenendo da qualche parte, per combattere il razzismo»).*

[MT]

Gentile Dottor Rampichini,

La ringrazio per l'attenzione prestata al mio articolo "Perché lo scientismo estremo è contro la scienza", col quale io ho inteso denunciare soltanto gli usi ideologici della matematica vista come essenza dell'universo, come pensava Platone. Mi scuserà se le dico che solo su questa base platonica si può affermare che "in linea di principio" tutto ciò che esiste sia matematizzabile.

La matematica è la ragione del mondo solo per i metafisici, mentre in realtà è un linguaggio inventato dall'uomo che descrive magnificamente l'universo fisico, poiché questo presenta un numero limitato di variabili ed è costituito unicamente da processi causali lineari. In biologia, dove le variabili sono quasi infinite e le serie causali poco o tanto intricate in ragione di una loro frequente sconnessione, essa serve solo per processi molto semplici e riproducibili in laboratorio.

La matematica sin dalle sue origini in India (il cosiddetto "teorema di Pitagora" l'hanno inventato gli indiani almeno due secoli prima!) ha sempre avuto una forte carica sacrale per il suo simbolismo astratto, che si rivelerà un importantissimo linguaggio di descrizione ed indagine della realtà solo con Euclide. Tuttavia, il fascino dei numeri e delle formule matematiche o dei rapporti matematici (successione di Fibonacci e simili) continua ad alimentare le fantasie di chi ne trascende l'utilizzo scientifico (per capire e descrivere il mondo) e ne fa un'essenza.

Se Lei però con "in linea di principio" intendesse "in astratto", sarei perfettamente d'accordo con Lei. Grazie ancora e un cordiale saluto,

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Caro Mario Rampichini,

È impegnativo rispondere ad una lettera così bene argomentata, e lo faccio per questo tanto più volentieri.

Sbarazziamo subito il campo da un equivoco di fondo. Quando si dice che "negare totalmente l'influenza delle differenze biologiche sul destino dei popoli è assurdo e in contrasto con la realtà storica", si sta facendo confusione tra fatti e interpretazione dei fatti. Negare le differenze tra i popoli, questo sì che sarebbe in contrasto con la realtà storica. Le differenze esistono (è un fatto) e potrebbero essere dovute a fattori biologici (possibile spiegazione), ambientali (altra possibile spiegazione) o ad altri fattori (che però non conosco). Ho illustrato questo tipo di equivoco più estesamente in un precedente numero de "L'Ateo" (*Evolu-*

zione, fatto o teoria? n. 1/2011, pp. 16-19). A questo punto si tratta di decidere quale delle due spiegazioni proposte finora sia più credibile, o magari immaginarne altre.

Nel fare questa operazione, bisogna essere ben consapevoli che c'è sempre, in questi casi, un mostro in agguato. Il nostro mostro è il pregiudizio ed è molto difficile sfuggirgli. Una citazione casca a pennello: scriveva Charles Darwin nella sua Autobiografia: «*Ho sempre cercato di tenermi libero da idee preconcette, in modo da poter rinunciare a qualunque ipotesi, anche se molto amata (...) non appena mi si dimostri che i fatti vi si oppongono*». Ma Darwin era, anche in questo, persona eccezionale. Quanto a me, non m'illudo di essere immune dai pregiudizi, ma mi sforzo di lasciarli nell'ombra e di guardare ai fatti. Non so quale sia la sua formazione (e mi piacerebbe saperlo), ma chiunque abbia una formazione scientifica pensa che la forza di convinzione di un'ipotesi non possa essere basata che sulla esistenza di prove fattuali.

Non conosco fatti che dimostrino che l'intelligenza o altre qualità mentali, come l'inventiva e la capacità di sviluppare tecnologie, siano più diffuse in certe popolazioni che in altre (chi sostiene il contrario sta spesso facendo la confusione tra fatti e spiegazioni dei fatti di cui si è parlato sopra), mentre ne conosco molti che dimostrano il contrario. Non provo nemmeno ad enumerarli, ma la rimando a ciò che oggi sostiene qualunque genetista di popolazioni degno di questo nome, Robert Sokal e Luigi Luca Cavalli-Sforza in testa. E senza scomodare i grandi vecchi, vorrei suggerirle di leggere, se non l'ha già fatto, *L'invenzione delle razze* del genetista di popolazioni Guido Barbujani (Bompiani, 2006). Che lei trovi o no convincenti gli argomenti contenuti nel libro, di certo ne troverà piacevole la lettura: non per nulla Barbujani non è solo un eccellente genetista, ma un bravissimo divulgatore (nel 2003 ha ricevuto il premio Hemingway per la narrativa).

Sono d'accordo con lei sul fatto che il razzismo non si combatte negando l'esistenza delle razze, semplicemente perché, a differenza di Darwin, i sostenitori di ideologie non si lasciano convincere dai fatti. Ma spero converrà con me che se le razze non esistono abbiamo già fatto un bel passo avanti. Se non altro, il termine "razzismo" perde il suo significato. Incidentalmente, non mi sento di condividere la sua idea che il rifiuto della nozione di razza sia «una forma estrema di razzismo, perché vuol dire negare che gli uomini possano dividersi in diversi gruppi senza per questo essere giudicati inferiori o superiori per la sola appartenenza ad uno di essi». I genetisti, quelli seri e preparati, non rifiutano la nozione di razza per coda di paglia o altre strane ragioni, ma semplicemente perché i dati che hanno sotto gli occhi dicono loro che le razze, che esistono in molte altre specie, non esistono nella specie *Homo sapiens*.

Ho provato a dare risposte puntuali ai suoi commenti, ma so di non aver risposto proprio a tutto, per esempio non sono entrato nel merito del passo in cui lei scrive «Come spiegare il fenomenale sviluppo di tutte le arti, scienze e tecniche in Grecia nel VI-V sec. a.C. e in Italia nel Rinascimento? Ecc.». Naturalmente la mia risposta è sempre quella di prima: non confondiamo i fatti con le spiegazioni dei fatti. Una seconda risposta è che per capire senza fraintendimenti che cosa ci sta dicendo Diamond, è obbligatorio leggere il suo testo originale. Dopotutto il mio "bignamino" non voleva (non poteva) convincere nessuno, ma solo essere uno stimolo a lettori interessati come lei di leggere quel saggio straordinario.

La ringrazio ancora per i suoi stimolanti commenti.

Angelo Abbondandolo
aa.abbondandolo@gmail.com

✉ Altri tempi

Scorrendo il volume dell'Archivio del CLN di Fiesole, regalatoci in occasione dell'anniversario della liberazione della città, emerge che, nel luglio del 1945, il sindaco Luigi Casini declina l'invito del Proposto a partecipare in forma ufficiale alle celebrazioni per il patrono S. Romolo in quanto "hanno carattere che esula dall'attività che l'Amministrazione comunale è chiamata a svolgere". In questo sostenuto da altri assessori che concordano "in quanto usanza (quella dell'offerta del cero da parte dell'amministrazione comunale) introdotta dall'Amministrazione fascista". (Notare che il sindaco Casini non era un rivoluzionario insediato dal CLNF, ma l'ultimo sindaco democraticamente eletto prima del ventennio e violentemente deposto dai fascisti nel 1922). Saluti laici.

Franco Trisciuoglio
trisciuogliofranco@gmail.com

✉ Sentinella, a che punto è la notte?

Anche a Terni c'è stata domenica 5 ottobre 2014 la miserevole manifestazione delle cosiddette "Sentinelle in piedi", gruppo di integralisti ultracattolici uniti al fascistume locale per cui anche il solo parlare di diritti civili è troppo. Sottolineiamo "parlare" di diritti civili, perché nel nostro paese non si fa altro; dopo la legge 194/78 sull'aborto po-

LETTERE

chissime altre leggi sui diritti civili (e solo su temi marginali) ce l'hanno fatta a passare le forche caudine di governi e parlamenti. La notte dei diritti civili di omosessuali, non credenti e diversamente credenti dura da quasi quarant'anni. E dell'alba nessuna notizia.

Anzi, negli ultimi anni si erano tentati pesanti passi indietro da parte dei governi filo-clericali di destra e sinistra; come non ricordare, infatti, l'approvazione della talebana legge 40/2004 sulla fecondazione assistita, una legge incostituzionale che per fortuna è stata riconosciuta tale e smantellata dalle varie sentenze italiane ed europee. Per codeste "sentinelle" però anche il solo parlare di diritti civili è troppo! Secondo i loro dogmi medioevali, infatti, certi argomenti devono essere semplicemente tabù e pensare di poter un giorno riconoscere agli omosessuali dei diritti li fa scattare in difesa della sacra famiglia eterosessuale.

Del resto si sa, i bambini stanno meglio negli orfanotrofi gestiti dal clericalume che adottati da due uomini o due donne che li amano. Del resto si sa, la fecondazione assistita è voluta dalle *lobby* economiche che vogliono testare i loro farmaci (presumibilmente le stesse *lobby* che causano le scie chimiche nei cieli) e non dalla necessità di curare una malattia che si chiama infertilità. Del resto si sa, dei diritti civili in Italia non si deve parlare perché c'è il Papa e poi perché questi discorsi fanno piangere la madonna che adesso appare anche a Colle dell'Oro a una ragazza che i giornalisti, i familiari e la parrocchia non hanno esitato a sbattere in prima pagina con nome, cognome, indirizzo e codice fiscale invece di salvaguardarla come si dovrebbe fare in questi casi.

Insomma la lettura "silenziosa" (però con comizio annesso) vuol dire in pratica: non parlate ma pregate, non chiedete diritti ma state in silenzio, non ragionate ma credete. Le associazioni laiche hanno ignorato, a Terni, questa manifestazione e probabilmente hanno fatto bene, ma qualche contestazione a queste sentinelle è arrivata comunque. Spontanea, irridente e irriverente come si può vedere dai filmati disponibili in rete. Fortunatamente non si è arrivati ai veri e propri scontri che ci sono stati in altre città.

Una frase di un contestatore laico è da sottolineare mentre parla con il carabiniere: "lei non mi può dire che la loro è una manifestazione democratica perché manifestare per togliere diritti agli altri non è democratico". Ecco, il punto è proprio questo, ma a chi legge guardando solo le figure è difficile farlo capire.

Alessandro Chiometti
alex.jc.72@gmail.com

✉ Espando la proposta

Come e da quanti sia stata condivisa l'idea di celebrare (e aggiungo: festeggiare) anche un Galileoday non posso dire, l'unica adesione che mi risulta è stata quella comunicatami dal coordinatore del Circolo di Milano "Giordano Bruno" Pierino Giovanni Marazzani. I soci UAAR sono tanto bravi, illuminati dalla ragione e di indole non appesantita dalla paura coccolata da una chiesa necrofila, ma mi appaiono (non tutti) alquanto frigidini, poco propensi agli slanci che proiettano a coinvolgimenti emozionali, poco propensi cioè a farsi investire da un attivismo, da una partecipazione all'impegno antireligioso e anticlericale umorali, pulsionali.

Nonostante ciò, mi sono sentito stimolato a espandere la proposta aggiungendo al Galileoday anche il riconoscimento grato dell'importanza per l'evoluzione culturale degli umani delle intuizioni di Giordano Bruno e di Copernico, menti geniali che, provocando un sottosopra nell'intendere e percepire il cosmo, hanno liberato l'uomo dalla prepotenza della tradizione, dall'ottusità feroce dei suoi paladini e dal mentire anche ai propri occhi. Le nobilissime tre figure da onorare, ma soprattutto da additare e far conoscere davvero in particolar modo ai giovani, potrebbero essere associate in un unico giorno oppure proposte a rotazione in tre anni.

Mi pare che non debba essere proprio io a caldeggiare la proposta: aggiungo soltanto questa constatazione ovvia che, però, sollecita a riconoscere che col lavoro di Darwin per il pianeta vivente e con quelli di Giordano Bruno, Copernico e Galilei per la corretta realtà e configurazione cosmica della terra gli umani sono stati sollevati dal letargo della ragione, quindi i tre celicoli sarebbero, sono da affiancare in quell'operazione culturale e morale (il Darwinday) che si è voluto estendere e approfondire ben oltre i limiti dell'apprendimento scolastico. Teniamo ben presente che questi quattro benefattori hanno rimesso in movimento nientemeno che la scienza e la libertà dopo secoli in cui l'espressione culturale massima della chiesa era stata il cantilenare e far cantilenare litanie.

Onde non essere equivocato, la proposta è di due giorni distinti: il Darwinday e l'altro dedicato ai tre escursionisti del cielo.

Giuseppe Ugolini
eugugo@alice.it

UAAR
UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:
• tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
• difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
• promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la
NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla
MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla
MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione
PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le
ULTIMISSIME

SEGRETARIO
Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI
Laura Balbo, Carlo Flamigni, Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo, Floriano Papi, Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Cerimonie laico-umaniste)
cerimonie@uaar.it
Massimo Redaelli (Relazioni internazionali)
international@uaar.it
Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it
Stefano Incani (Merchandising)
organizzazione@uaar.it
Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Liana Moca (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it
Cinzia Visciano (Circoli)
circoli@uaar.it
Flaviana Rizzi (Assistenza morale non confessionale) amnc@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI
probiviri@uaar.it
Rossano Casagli, Michelangelo Licata
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Ateo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):
*Quota ridotta: € 10
Socio ordinario web: € 20
**Socio ordinario: € 30
**Sostenitore: € 50
**Benemerito: € 100
* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)
** quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina http://www.uaar.it/uaar/erogazioni). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (N. Sisto) Tel. 328.6141642
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (B. Amadesi) Tel. 331.1331237
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (L. Zanetti) Tel. 329.2178667
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmann) Tel. 393. 3267086
MILANO (V. Rosini) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Matacena) Tel. 059.767268
NAPOLI (V. Di Giacomo) Tel. 333.8114307
PADOVA (M. Albertin) Tel. 331.1331109
PARMA (C. Ravasi) Tel. 392.1603089
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797
PESCARA (A. Marimpietri) Tel. 349.5290417
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
RAVENNA (C. Pagnani) Tel 328.0026748
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 331.1330686
ROMA (S. Callegari) Tel. 329.0856890
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643
TORINO (D. Degiorgis) Tel. 331.1330651
TREVISO (E. Zannerio) Tel. 340.4633858
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 334.1186668
UDINE (C. Chinaglia) Tel. 333.7262074
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(P. Ruggieri) Tel. 347.8464695
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 331.3723837
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Di Pasquale) Tel. 350.5050798
NOVARA (M. Paracchini) Tel. 329.8970040
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
letterealateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale
di Francesco D'Alpa 3

BUON COMPLEANNO GALILEO!

Alcuni pensieri su Galileo (e sulla chiesa)
di Enrica Rota 4

Hai vinto, Galileo!
di Piergiorgio Odifreddi 5

Libri su Galileo: un'integrazione bibliografica
di Maria Turchetto 6

CONTRIBUTI

Breve storia del concetto di laicità nella dottrina cattolica
di Raffaele Carcano 7

I martiri di Otranto e le radici cristiane
di Marco Ottanelli 11

Inserto speciale libri - INDEX LIBRORUM LEGENDORUM 17

Le tasse di penitenzieria
di Alessandro Corvisieri 23

Crocifisso in classe: la vera storia
di Alessandro Ghebreigziabiher 27

CONTRIBUTI

Quattro matrimoni e un funerale: nuove religioni e pseudoscienza. Prima parte: i casi Maurice Bucaille e Harun Yahya
di Stefano Bigliardi 33

Il dovere alla laicità e alla razionalità
di Marco Iacobucci 34

La conoscenza di dio come frutto dell'ignoranza
di Luca Immordino 37

I supereroi dell'evoluzione
di Michela Gravino 38

Ad occhio nudo
di Luca A. Borchi 41

Marcia sulla Costituzione e dintorni
di Massimo Vettori 42

Il funerale delle stelle
di Ruggero Veronese 43

Lettere 44

UAAR Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union